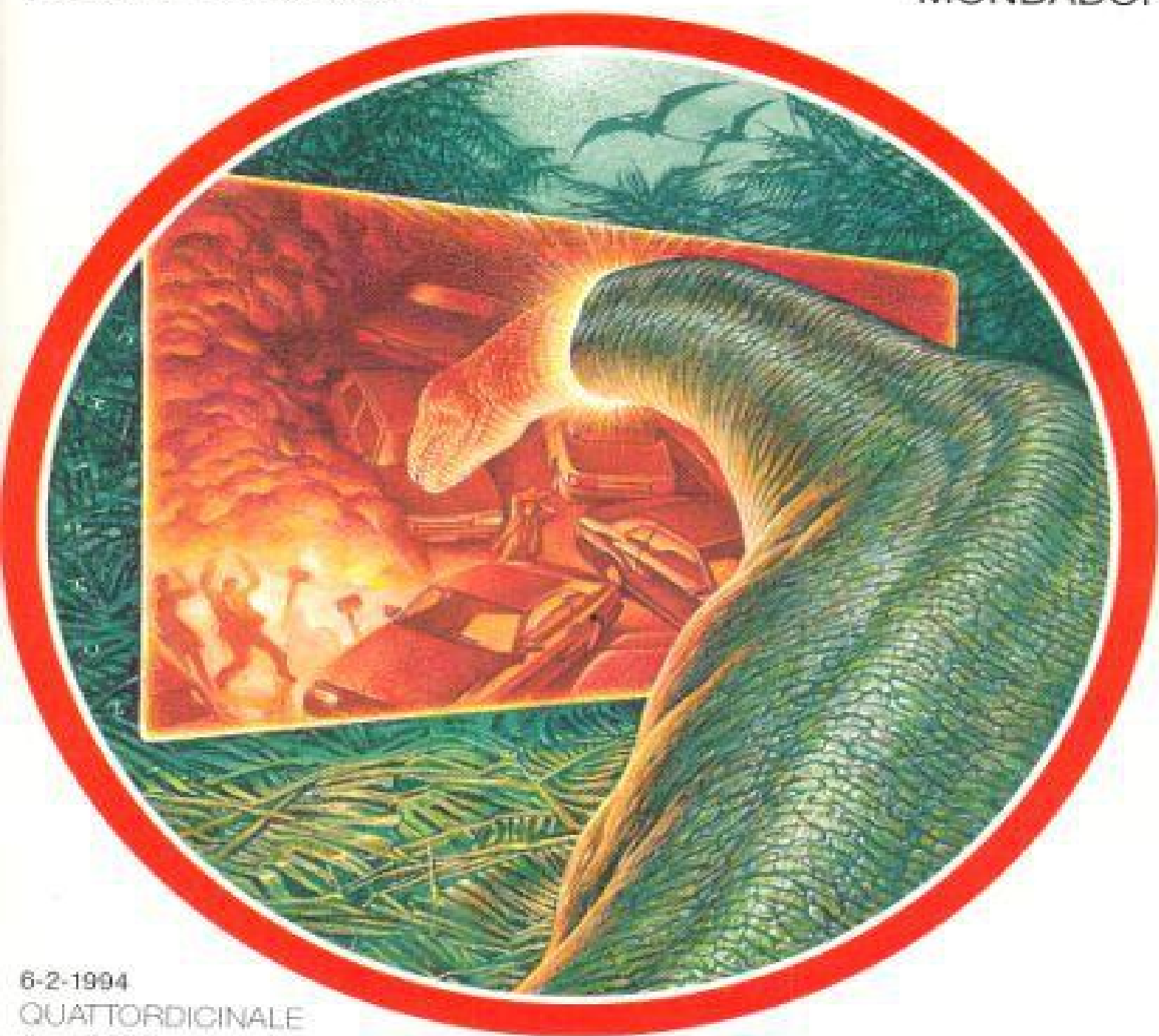
URANIA

IL GIORNO DEI DINOSAURI

I ROMANZI

Joe R. Lansdale

MONDADORI

6-2-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

Bandinotto

JOE R. LANSDALE

IL GIORNO DEI DINOSAURI

(The Drive-In 2 (Not Just One Of Them Sequels), 1989)

The Drive-in 2

Questo pirotecnico spettacolo è dedicato

con amore e rispetto a Mignon Glass,

brillante scrittrice di Texarkana, Texas,

corrente di Gulfport, Mississippi.

Doverosi ringraziamenti vanno a: Jeff Banks, Keith Hamrick, Jerry Heilman, Gary Raisor, David Webb, Ed Gorman, Dean Koontz, Neal Barrett, Lew Shiner, Karen Lansdale, Pat LoBrutto, e "Gli Affamati" (voi sapete chi siete) per il loro incoraggia mento e/o critiche costruttive. E naturalmente un sacco di meriti vanno attribuiti a me in persona, perché ho dovuto scrivere tutto quanto.

Vorrei sottolineare che, benché parte di questo romanzo si svolga nella mia città natale di Nacogdoches, Texas (e mi assumo la re sponsabilità dei commenti tanto positivi quanto negativi su di es sa), la scena con i vigili del fuoco e l'incendio della sede della con fraternita studentesca è puramen te immaginaria. Mi serviva qual cosa di comico, ma non nutro al tro che il più

profondo rispetto per i nostri sottopagati vigili del fuoco.
Mi piacciono le vecchie case, anche. Circa le confraternite, de vo
pensarci.
*Tutto ciò che è umano è patetico. La fonte segreta del comico
stesso non è la gioia ma la tristezza. Non esiste il comico in
paradiso.*
Mark Twain
Wilson lo Zuccone

Dissolvenza/Prologo

Fate attenzione. Quando avrò fini to ci sarà un test.

Un giorno, d'improvviso, uno si trova ad aver finito le scuole superiori,
felice come un bruco nella cacca; si sveglia con l'uccello duro, passa le
giornate seduto con le mutande macchiate di piscia e i piedi appoggiati
sopra la bocchetta del condizionatore, con l'aria fredda che gli soffia sulle
palle, e la prima cosa che gli succede è che viene crocifisso.
E non intendo metaforicamente. Parlo di chiodi nelle zampe e di schegge
di legno nel culo, pia ghe alle mani e ai piedi, urla, e la fiducia nella razza
umana che va cilla. È il genere di cosa che quando ti capita fai fatica a
credere che il vecchio Gesù potesse perdonar la tanto facilmente.

Fa male.

Fossi stato G.C., sarei tornato dal regno di morti più incazzato di un tasso con le balle in fiamme, e non ci sarebbero state tante stron zate di pace-e-amore. né avrei pensato a stupidaggini tipo cam biare l'acqua in vino o moltiplicare pani e pesci. Mi sarei fatto grande come l'universo, mi sarei fatto due mattoni delle dimensioni giuste, avrei sistemato il mondo fra i mattoni, e *wham,* una bella poltiglia.

Non sono il tipo giusto come messia. Ho un brutto carattere.

Almeno, ce l'ho adesso.

Non è che mi aspettassi che la vita fosse tutta rose e fiori, e che sarei cresciuto sudando perle e scoreggiando boccioli di pesca, e neanche mi aspettavo di vivere un milione di anni e di ricevere un'infinità di lettere da stelline di Hollywood dalle lunghe gambe e affamate di sesso, che non vede vano l'ora di violentare il mio cor po e di abbronzarmi l'uccello. Ma, d'altra parte, mi aspettavo qualcosa di meglio di questa roba.

Io e i miei amici eravamo andati al drive-in per vedere dei film, non per diventarne parte.

Quella sera, poco dopo essere arrivati all'Orbit, le cose cominciarono ad andare a rotoli di gran carriera. Ci eravamo appena sistemati, quando ci piomba addosso questa cometa rossa, come un pomodoro scaraventato giù

da Dio, che apre una bocca piena di denti a sega e ci sorride.

E quando pensavo che la come ta ci avrebbe colpito trasformandoci tutti quanti in scintille, quella virò verso l'alto e sparì dalla circolazione. Ma quello che si lasciò dietro furono un sacco di guai.

Il drive-in era ancora illumina to, ma la luce proveniva dai proiettori, e questi pareva che non avessero più alcuna fonte di energia elettrica.

Eravamo circondati da un buio così completo che era come trovarsi in un sacco con una manciata di lampadine tascabili. Il buio al di fuori del drive-in era corrosivo. Non dimenticherò mai quello che fece alla macchina piena di grassoni che ci provò a passarci attraverso (o quello che suppongo le abbia fatto), o al cow-boy che ci infilò den tro un braccio e si liquefece da capo a piedi.

In poche parole, eravamo intrappolati.

Le cose cominciarono a metter si male.

Non c'era niente da mangiare nel drive-in a parte la roba del chiosco, che era già di per sé una schifezza, ma quando anche quel la cominciò a scarseggiare, la gente prese a mangiarsi a vicenda, cotta o cruda.

Poi due dei miei amici andarono fuori di testa a causa della mancanza di cibo, vennero colpiti da degli strani lampi azzurri (Randy se ne stava appollaiato sulle spalle di Willard, in quel momento), e questo li fuse insieme e li re se più brutti del parcheggio di un centro commerciale; gli

diede an che degli strani poteri, e i due di vennero noti come il Re del Popcorn. Non erano più amici miei e di Bob. Non erano amici di nessu no. Erano diventati una sola crea tura. Una creatura cattiva.

Buongiorno, lunedì sempre azzurro.

Il Re del Popcorn utilizzò i suoi bizzarri poteri e la sua illimitata riserva di popcorn per controllare la folla affamata, e Bob e io forse ci saremmo uniti a loro, non fosse stato per la carne di cervo essicca ta che Bob aveva nel camper. Questa carne ci permise di non dover mangiare i popcorn (che erano diventati piuttosto repellenti), oppure altra gente (che era una cosa incoraggiata dal Re).

Ma io e Bob eravamo ben consapevoli che mangiare qualcun al tro o mangiarci a vicenda era al l'orizzonte, per così dire; così decidemmo che anche a costo del la vita avremmo distrutto il Re del Popcorn, e lo facemmo con l'aiu to di un predicatore di nome Sam e di sua moglie Mable, che in quel momento credevamo fosse morta. Ma questa è un'altra storia, e poi l'ho già raccontata. Mi basti dire che Sam e Mable insieme avevano probabilmente un quoziente intellettivo più basso del mio prepu zio.

Per farla breve, uccidemmo il Re del Popcorn, gli facemmo sal tare per aria il culo con un autobus e, come ringraziamento di tutti i nostri sforzi da buoni Samaritani, i seguaci del Re ci denudarono, ci rivolsero pesanti

insulti, ci crocifissero e cominciarono ad accumulare legna ai piedi delle croci per mangiarci a pranzo.

Poi la cometa decise di tornare.

Quella grossa troia rossa non poteva tornare prima che ci croci-

figgessero? Nossignore. Aspettò fino a quando non fummo in cima a quelle croci con i chiodi infilati nelle mani e nei piedi, e i culi che penzolavano nudi, prima di fare la sua apparizione.

Ma suppongo che non dovrei lamentarmi. Il fuoco non venne acceso, e noi non finimmo mangiati.

La cometa fece quello che ave va fatto prima, soltanto che questa volta, quando se ne andò via, si portò dietro anche il nero intorno al drive-in, e la gente saltò sul le macchine e tagliò la corda.

Un tipo chiamato il Banditore, che era una specie di nostro amico, ma che era intenzionato a mangiarci se ci cuocevano, ci tirò giù dalle croci.

Mable, che era stata crocifissa insieme a noi, e che questa volta era morta sul se rio, la seppellimmo e la bruciammo usando le travi del chiosco, che era saltato in aria nel corso dell'uccisione del Re del Popcorn. Sam morì poco dopo, ma l'aveva mo già caricato sul retro del camper, e sul momento non ce ne accorgemmo.

Banditore dovette aiutare me e Bob a raggiungere il camper, e Bob andò nel retro con Sam, mentre io sedevo davanti con Banditore, che guidava. I miei piedi non erano in condizione di schiacciare pedali. Farsi crocifiggere non è mica come camminare su una puntina da disegno o infilarsi una scheggia nel palmo, ve lo posso garantire. Ti toglie il ritmo dalla camminata, e ti fa passare la voglia di battere la mani.

Così Banditore ci portò fuori da lì, e all'inizio le cose sembrava che andassero benone, ma quando ci accorgemmo che l'asfalto della strada era pieno di gobbe e di crepe, e l'erba cresceva in mezzo alle crepe, e che ai due lati c'e ra una giungla rigogliosa, nessuno di noi aveva bisogno di essere un fisico nucleare per capire che le cose non erano ancora tornate normali. E mentre ci guardavamo intorno, spremendoci il cervello, dalla giungla ti arriva un Tyrannosaurus Rex, ci guarda con disprezzo, attraversa la strada e sparisce fra il fogliame.

Fu un'esperienza stimolante. Ce la facemmo sotto.

Ed è qui che comincia questa parte della mia storia.

Lo spettacolo inizia

PRIMA BOBINA

(Un funerale, una casa fra gli alberi,

un uomo bruciato, e tette in primo piano)

Il paesaggio non era male. Grandi alberi che si alzavano verso un cielo più azzurro degli occhi di una svedese, e vicino alla strada c'era dell'erba che cresceva così alta e appuntita che sembrava fatta di lance verdi.

Dopo essere rimasti chiusi in quel drive-in per chissà quanto tempo, con il cielo color catrame sopra la testa e tanta gente intorno che uno non poteva grattarsi il culo senza dare una gomitata al vicino, immagino che avrei dovuto sentirmi contento. Nessuno aveva intenzione di crocifiggermi e di mangiarmi, e questo non era poco. Ma nonostante fosse tutto così carino, aveva un'aria quasi dipinta, che non saprei spiegare: come lo scenario di un film con alberi ed erba veri e quello che sembrava un cielo vero, ma che era un po' troppo azzurro e perfetto. Mi venne in mente una vecchia incisione su legno che avevo visto una volta in una rivista d'arte. L'incisione era del sedicesimo se colo, credo, forse prima, e si ve deva un monaco, carponi, che in filava la testa attraverso la volta del cielo notturno e guardava tutti i meccanismi dall'altra parte, gli aggeggi che fanno funzionare il mondo, e girare il sole e la luna nel cielo, e spegnere le stelle e danno la luce e il buio.

Mentre viaggiavamo, pensai al dinosauro e a come camminava, e i pensieri mi turbinavano in testa come girandole in una bufera. Il

Tyrannosaurus Rex si era mosso in maniera fluida, d'accordo, ma vagamente meccanica, e non si era sentito una specie di ronzio mentre attraversava la strada, co me quello di un orologio a batte ria?
Probabilmente no. Ma già altre volte avevo sognato che c'erano questi alieni tentacolati, rigonfi, con gli occhi in cima a peduncoli, che ci stavano facendo tutte queste cose, usandoci come attori per dei film a basso costo che stavano girando. E se i miei sogni erano, come sospettavo, qualcosa più che semplici sogni, il risultato di un contatto con i processi mentali di questi alieni, allora poteva dar si che ci stessero facendo di nuovo quello che ci avevano fatto nel drive-in. I film a basso costo non vengono quasi sempre proiettati in coppia?
Cosa ancora più strana dei sogni era il mio desiderio di vedere qualcuno. Nessuno del drive-in, sia ben chiaro. Quelli erano sulla mia lista nera. Ma avevo voglia di vedere qualcuno in giro che mi desse la sensazione che quel posto non era soltanto il set di un film. Credo che mi sarei sentito

meglio se avessi visto almeno qualche lat tina di birra o qualche busta di patatine, gettate ai margini della strada o in mezzo agli alberi. Questo mi avrebbe dato la certezza che l'umanità era intorno a me, pronta a mandare affanculo tutto quello su cui riusciva a mettere le mani. Non esiste nulla

come una foresta vergine in grado di suscita re negli esseri umani il bisogno di abbattere alberi, calpestare l'erba, uccidere animali, spargere in giro lattine di birra, per cui ero ragionevolmente sicuro che non ci fosse un solo essere umano nel raggio di cento chilometri come minimo.

Senza contare quelli che aveva no lasciato il drive-in prima di noi, naturalmente. Non avevano avuto il tempo di comportarsi se condo le loro naturali tendenze e, dopo quello che avevamo passa to, era improbabile che qualcuno avesse una lattina di birra o una busta da gettare. Tutto ciò che poteva essere mangiato o bevuto era stato consumato nel drive-in, e i contenitori buttati via sul posto.

Perciò la gente davanti a noi era costretta a combattere contro l'istinto di sporcare, anche se immaginavo che con il tempo il bisogno sarebbe diventato irresistibile e avrebbero cominciato a gettare dai finestrini i vestiti, oppure si sarebbero fermati ai lati della strada e avrebbero bruciato le gomme di scorta, per poter lascia re le carcasse annerite come se gno del loro passaggio.

Continuammo per un po' e, quando fu quasi buio, Banditore disse: — Credi che dovremmo cercarci un posto per passare la notte?

— Non penso che troveremo molti motel — dissi.

Il sole stava calando verso quel lo che secondo me doveva essere il nord,

e dico questo perché quando eravamo entrati nel drive-in la strada correva da nord a sud, e quando ne eravamo usciti ci eravamo avviati in quella che in pre cedenza era una direzione nord. Ma essendo un tipo abitudinario, e non volendo dare ai nostri eventuali produttori cinematografici la soddisfazione di far vedere che me n'ero accorto, mi riorientai e chiamai la direzione verso la qua le ci dirigevamo ovest.

Tanto più che non si può mai sapere quando qualcuno ti può chiedere delle indicazioni strada li.

Banditore trovò un posto a fianco della strada dove c'era una radura nella giungla, con dell'erba alta. Si fermò, poi girò intorno al camper per aiutarmi a scende re.

I miei piedi erano doloranti e irrigiditi a causa della crocifissione, e non riuscivo a camminare, ma ce la facevo a restare in piedi, appoggiato al

camper.

Dal momento che i vestiti ci erano stati strappati dalla folla impazzita del drive-in, Banditore aveva praticato dei fori in alcune coperte e ce le aveva infilate in te sta; così mi ci volle un momento per sollevare il bordo del mio raffinato abbigliamento e farmi una pisciatina.

Banditore andò ad aprire la porta posteriore del camper ed aiutò Bob a

uscire, e fu allora che Banditore e io scoprimmo che Sam era morto.
— Eravamo appena partiti — disse Bob — quando ha emesso uno sbuffo, si è cagato addosso e se n'è andato nel regno dei cieli. O dove vanno gli stronzi come lui. Non ne sentirò la mancanza.
Bob era un sentimentale.
Quando Banditore ebbe sistemato Bob in piedi accanto a me, Bob sollevò il bordo della coperta e fece un goccetto anche lui. Se avessi aspettato un minuto o due, potevamo farla insieme.
Banditore era tornato sul retro del camper, e Bob lo chiamò. — Lo so che è una scocciatura, e fa rei volentieri a meno di chiedertelo, dopo che sei stato così gentile con noi, ma...
— Vuoi che ripulisca la merda di Sam — disse Banditore.
— E poi dicono che non ci sono le prove dell'ESP — disse Bob.
Banditore prese Sam per le caviglie e io trascinò fuori dal cam per, lasciandolo cadere a terra. Sam fece un tonfo tale che non riuscii a trattenere una smorfia. Banditore lo trascinò in mezzo al l'erba, poi mollò la presa. Gli tolse la coperta, tornò al camper e la usò per ripulire meglio che poté. Non avrebbe profumato come i! banco cosmetici del J.C. Penney's, a casa, ma sempre meglio che lasciare le cose com'erano.
Bob cominciò a scivolare in basso, per potersi sedere, e io feci lo stesso.

Riuscimmo a stendere le gambe davanti a noi senza fare smorfie ed emettere lamenti troppo orribili.
Bob guardò il corpo di Sam, in mezzo all'erba, e fece schioccare la lingua. — Che schifo, eh Jack? La vita è dura, poi uno muore, e si caga addosso. Non c'è dignità nella morte, da qualsiasi lato la si guardi.
— Può darsi che non ci sia dignità — dissi io. — Ma almeno uno non deve più rispondere a chiamate di venditori di pannelli in alluminio per edilizia.
— Ho una novità per te — disse Bob. — Non le riceveremo lo stesso, e siamo vivi.
— È perché non abbiamo il telefono — dissi. — Se troviamo un

telefono, puoi scommetterci che quelli ci chiamano.
Bob gridò a Banditore. — Hai intenzione di seppellire il vecchio stronzo, vero?
Banditore riapparve da dietro il camper. Era uno spettacolo da vedere. Era magro come un cada vere vecchio di un mese, ma non aveva una cera così bella. Gli re stavano ancora i vestiti e le scarpe, ma sembravano stessero insie me grazie soltanto alla puzza del suo corpo e alla speranza. I capelli erano lunghi, in disordine, e li stava perdendo. La barba sem brava

un nido. Aveva in mano la coperta sporca di merda, e la scaraventò a terra con fastidio: un gesto che mi diede qualche speranza. L'umanità si era rimessa in moto.

— Ti piace dare ordini, eh Bob? — disse Banditore.

— Non ho detto che devi seppellirlo...

— Molto gentile.

— ...l'ho solo suggerito. Se avessi mani e piedi che funziona no, lo farei io.

— Uh-huh.

— Segui la tua coscienza.

Banditore disse qualcosa sotto voce, poi rientrò nel camper e ne uscì con un attrezzo per cambiare le gomme.

— Ehi, non è il caso di prendersela — disse Bob.

Banditore usò l'attrezzo per staccare il coprimozzo della ruota posteriore destra. Poi andò vicino a Sam, gettò a terra il coprimozzo e cominciò a strappare l'erba, imprecando mentre lo faceva. Era interessante da guardare. Ogni tanto scaraventava una manciata di erba, le radici ancora intatte, in direzione di Bob, e questa finiva vicino ai suoi piedi feriti oppure contro il camper accanto a lui. Bob cominciò a muovere la testa come un anaconda nervoso.

In effetti credo che Banditore avrebbe potuto colpirlo se avesse voluto. Non era poi molto lontano. Ma voleva solo innervosire Bob, e poteva capirlo. Bob non sempre sa portare alla luce il meglio di una persona. Quanto a me, cercavo di mante nere un contegno indifferente, men tre mi guardavo le mani sforacchia te in grembo, con le ferite coperte di sangue raggrumato sul dorso, dove i chiodi erano usciti e si erano piantati nel legno della croce.

Quando Banditore ebbe libera to un buon tratto di terra dall'er ba, prese il coprimozzo e lo usò per scavare, senza smettere un secondo di imprecare.

Si buttava l'erba fra le gambe, come un cane che seppellisce un osso. Era quasi buio completo quando finì la fossa. Non era molto più che una buca, in effetti. La luna sorse a nord, proprio dove il sole era tramontato, il posto che in precedenza avevo deciso di chiamare ovest, ed ebbi una visione dei miei reali o immaginari alieni, tentacoli, occhi, corpi ri gonfi etutto quanto, che tiravano leve e schiacciavano bottoni e facevano girare ingranaggi, causando la discesa finale del sole e la salita della luna, che riversò la sua luce sul luogo dell'ultimo ri poso di Sam come una crema sottile.

Banditore infilò le mani sotto il mento di Sam e lo trascinò fino al la buca. Il corpo frusciò fra l'erba come un serpente. Banditore lo fece

rotolare nella buca con la faccia in giù, le gambe che gli spunta vano da una parte e il braccio sinistro che veniva fuori dalla buca come se fosse sul punto di tirarsi fuori da quel buco non appena avesse raccolto le forze.

— Dovrai scavare un po' di più — disse Bob.

Banditore si voltò e lo guardò. La luce della luna che gli illumina va la faccia gli dava l'aria di uno con cui è meglio non scherzare. Speravo si rendesse conto che quella era un'opinione di Bob, e che io non c'entravo niente.

— Forse non ce n'è bisogno — disse Bob. — Butta un po' erba nei posti dove non entra, e al dia volo.

Banditore si rimise all'opera, afferrò il braccio sporgente di Sam e glielo piegò brutalmente dietro la schiena, come se si stesse lavorando un osso di pollo. Quan do il braccio scricchiolò così forte da farmi correre un brivido lungo la schiena, Banditore lo spinse contro la schiena di Sam, ci mise un piede sopra e premette, finché non rimase fermo. Poi piegò le gambe troppo lunghe di Sam al gi nocchio finché le piante dei piedi non toccarono le cosce nude, si sedette sopra di esse e ballonzolò su e giù.

Ogni volta che Banditore si alzava per controllare la sua opera, le gambe tornavano lentamente a sollevarsi. Alla fine ne ebbe abbastanza. Saltò sopra di esse un'ultima volta, andò a prendere il coprimozzo e cominciò a

buttare la terra nella buca, finendo con l'erba strappata.

Immagino che non fosse poi male come tomba, nel senso che era sempre meglio che restare nudi sopra l'erba, con una coperta piena della tua merda lì vicino, ma era un po' sconcertante vede re i piedi di Sam e parte delle caviglie che sporgevano alla luce della luna. Se qualcuno dei parenti di Sam fosse stato presente, credo che non gli sarebbe piaciuto.

Suppongo che desse fastidio anche a Banditore, perché prese il coprimozzo e lo sistemò sopra i piedi di Sam, come una specie di lapide. E anche se non era perfet to, gli dava una certa dignità.

Senza dire una parola, Bandito re girò attorno al camper ed en trò. Capii da come il camper si mosse che si era sistemato su un sedile.

Bob si chinò verso di me e dis se: — Pensi sia il caso di chieder gli di aiutarci a salire?

— Magari non adesso — risposi.

Dall'interno del camper sen timmo Banditore dire qualcosa circa dei "maledetti ingrati", e non aprimmo più bocca.

Strisciammo sotto il camper e cer cammo di dormire. L'erba era abbastanza soffice, ma c'erano degli insetti che mi strisciavano addos so, avevo freddo e sentivo le mani e i piedi rigidi. Una cosa a cui mi ero abituato nel drive-in era la temperatura costantemente mo derata, e questo faceva sembrare il freddo ancora più freddo.

Mi levai di dosso uno degli in setti più grossi e lo schiacciai fra il pollice e l'indice, un movimento che mi procurò una fitta di dolore nella mano. Il corpo dell'insetto si accartocciò come un guscio di ara chide. Cercai di guardarlo da vicino, ma sotto il camper, con un pallido riflesso di luce lunare, non si vedeva molto. Sembrava un in setto schiacciato. Forse mi aspet tavo dei fili color argento e una batteria grande come una punta di spillo.

Suppongo che Banditore si sen tisse in colpa, dopo un po', per ché a metà notte uscì e ci svegliò e ci tirò fuori da sotto il camper e ci aiutò a montare sul camper, che in effetti aveva pulito piuttosto bene, anche se l'odore dell'ultimo pasto di Sam aveva impregnato l'ambiente.

Ma almeno non faceva freddo, e gli insetti, veri o sintetici, non strisciavano e non mordevano.

Dopo che ci fummo sdraiati, e Banditore stava per uscire dal la porta

posteriore, Bob disse: — Niente favola e bacino?

Banditore allungò una mano, il palmo in alto, la strinse a pugno e sollevò il dito medio, come se fos se un cobra.

Bob guardò il dito di Banditore e disse: — Non sei carino.

Banditore chiuse la porta po steriore, girò attorno al camper e salì al

posto di guida.

Bob riuscì a mettersi in ginoc chio e batté con la fronte contro il vetro che divideva il camper dalla gabina di guida.

Banditore si voltò a guardarlo. Ho visto espressioni più gentili sul muso di serpenti a sonagli.

— Buona notte — disse Bob.

Banditore rifece il gesto con il dito, ma con meno convinzione questa volta, poi si stese, sparen do alla vista.

Bob si infilò nel suo sacco a pe lo, si girò di fianco, mi guardò e disse: — Sai, mi piace quel tipo. Mi piace proprio.

Quella notte i sogni tornarono, dello stesso tipo di quelli che ave vo fatto nel drive-in. Sembravano più visioni che sogni, come se mi fossi messo in contatto con qual che coscienza che controllava le cose. Bob e Banditore non face vano sogni, perciò potevo solo supporre che grazie a qualche

scherzo del destino, o per un alie no disegno, mi fosse stato conces so questo dono. Oppure mi aveva dato di volta il cervello.

Fossi o no in contatto con gli alieni, i sogni/visioni erano chiari. Potevo vedere gli alieni, le teste bulbose, i peduncoli che ondeg giavano allegramente con in cima gli occhi, i tentacoli che schizzava no in giro toccando aggeggi e schiacciando bottoni. Luci e cica lini e che si accendevano e spe gnevano tutto intorno. E quelli che conversavano fra di loro in un linguaggio fatto di grugniti, squittii, rutti e miagolii, ma tuttavia una lingua che in qualche maniera riuscivo a capire.

E alcune delle cose che diceva no erano di questo genere:

— Adagio, uh-huh, uh-huh... così.

— Bene, bene...

— Molto bello, oh sì, molto bello... senza fretta...

— Basta così, perfetto. STOP!

Poi anche il collegamento si in terruppe, e il sogno, o qualsiasi cosa fosse, finì. La cosa successi va di cui mi accorsi fu che era mattina e Banditore si era unito a noi per la colazione, se così si po teva chiamarla: una scatoletta di sardine di quelle che avevamo prelevato dal bus di Sam prima di farlo saltare in aria.

Poi Banditore ci aiutò a uscire dal camper e ci fece camminare un po',

sorreggendoci a turno, per tenere i piedi in esercizio. I miei avevano cominciato ad accartoc ciarsi come tortillas bruciate, e Banditore diceva che, se non li fa cevo funzionare, mi avrebbero piantato in asso, e se mi

andava bene mi sarebbero restate solo due protuberanze di carne con la mobilità di piante in un vaso.

Gli credevo. Feci esercizio. Lo fece anche Bob, pur lamentando si.

La cosa peggiore dell'operazio ne, peggiore anche del dolore, era la sete. Era passato un sacco di tempo da quando avevo bevuto un sorso di acqua, e naturalmente questo valeva anche per Bandito re e per Bob. Nel drive-in, per un certo tempo, avevamo tirato avanti con bibite, e in seguito io e Bob avevamo avuto solo il succo della carne di cervo secca, e ades so il liquido delle sardine.

Se non vi sembra una situazio ne così brutta, uscite una sera d'estate e fate qualche lavoro pe sante, per esempio trasportare fieno, poi cercate di calmare la se te con un bel bicchiere di olio di soia o di brodo di carne.

Il risultato era che eravamo di sidratati, e cominciavamo ad as somigliare a plastica color carne stesa su un telaio appendi-abiti.

— Immagino — disse Bandito re, quando finimmo di fare eserci zio e ce ne stavamo seduti con le schiene appoggiate al camper — che un posto

pieno di alberi, di er ba e di animali come questo deb ba avere dell'acqua.
Io non ne ero così sicuro. Non mi sarei sorpreso di incontrare un corso d'acqua e di scoprire che era solo vetro colorato o cellofan increspato.
Stavamo guardando la tomba di Sam, mentre parlavamo, esa minando le sue caviglie che spun tavano dalla terra, i piedi con so pra il coprimozzo, e di colpo restammo tutti in silenzio, come se possedessimo una mente colletti va.
— Avrei potuto almeno pro nunciare qualche parola sulla sua tomba — disse Banditore.
— E a chi diavolo ti saresti rivolto? — disse Bob. — A Sam? A lui non gliene frega più niente di niente. A Dio? Personalmente, non sono più molto affezionato a quel figlio di puttana. O non lo sa rei se pensassi che lui o lei o esso esiste.
Non lo dissi, ma ero d'accordo con Bob. Come i manovratori del drive-in, Dio era sulla mia lista nera. Avevo provato con la reli gione, durante la nostra perma nenza nel drive-in, e non era stata precisamente un'esperienza entu siasmante.
Avevo deciso che se un Dio esi steva, era un crudele figlio di put tana, a permettere le cose che permetteva. Specialmente dal momento che affermava che il suo nome era sinonimo di amore. Mi sembrava che fosse

poco più di un Jack lo Squartatore celeste, che con una mano offriva a noi,

le sue puttane, ricompense, sorridendo e dicendo che ci amava, mentre con l'altra mano stringeva un pu gnale affilato e scintillante, per squartarci meglio.

— Non so più cosa credo — disse Banditore — ma sento di dovere al vecchio qualche parola, perché era un essere umano. Non importa se parlo al vento, o solo a me stesso. Non gli ho dato la mi gliore delle sepolture, perciò è il meno che possa fare. E chissà, se c'è qualche Dio lassù magari mi ascolterà.

Banditore disse questo a voce bassa e solenne, e quasi ti pareva di sentire la musica d'organo in sottofondo. Credo che Bob rima nesse commosso quanto me dalle parole di Banditore, perché non disse niente di sarcastico, una di quelle osservazioni che aveva sempre pronte sulla punta della lingua. Un groppo, come una ra na zoppa che cercasse di scende re a valle, si mosse nella mia go la.

Banditore andò alla tomba e guardò il coprimozzo, lo prese e guardò le piante dei piedi di Sam, rimise giù il coprimozzo, sospirò, guardò la giungla.

— Sono qui per dire alcune pa role su quest'uomo, ma non mi viene in

mente molto. Non cono scevo veramente quel povero ba stardo, ma, da quello che ne so, era il più stupido figlio di puttana che mai cagasse su un paio di scar pe.

"Tuttavia era un uomo, e si meritava meglio di quello che ha avuto. Mi dispiace di non averlo seppellito come si deve, di non essere riuscito a fargli stare giù i piedi. Ma gli ho messo il braccio nella tomba, e non è stata un'im presa facile. Spero che riposi in pace.

"Mi dispiace per sua moglie, Mable. Non era migliore né più intelligente di lui, da quello che ne ho saputo, e magari era ancora più scema. Ma suppongo che avesse fatto il meglio che poteva, come tutti noi. Lei è rimasta nel drive-in, bruciata sotto una cata sta di legna, nel caso la cosa ti in teressi.

"E ascoltami, Dio, se sei lassù, perché non ci dai una mano qui? Sorridi. Siamo nella merda fino al collo, e se c'è qualcuno che può raddrizzare le cose, sei tu. Giu sto? Mi stai ascoltando? Dacci qualche segno di incoraggiamen to. Sarebbe apprezzato. Okay, ho finito. Amen."

Banditore tornò al camper, e circa nel momento in cui ci arriva va, la giungla si aprì e ne uscì un dinosauro rosso e azzurro dall'a ria cattiva, che probabilmente era un Tyrannosaurus Rex baby, o qualche parente stretto.

Qualunque cosa fosse, si fermò sulle massicce zampe posteriori e sollevò davanti a sé le due zampette anteriori, come se imploras se. Il muso era formato soprattut to da denti.
Dentone annusò delicatamente l'aria, raggiunse la tomba, azzan nò il coprimozzo con la sua colle zione di denti aguzzi, e riuscì a inghiottirlo insieme ai piedi di Sam senza dover masticare molto.
Dopo un momento, Dentone tossì e sputò fuori il coprimozzo, che adesso sembrava un pezzo di carta stagnola appallottolata. Si servì di una zampa per estrarre Sam dalla tomba, al modo in cui un gallina potrebbe estrarre dal terreno un verme, si chinò e lo az zannò. Con una serie di rapidi movimenti della testa, procedette a inghiottire il poveretto, con tan ta violenza che pezzi di Sam schiz zarono fuori dalla bocca di Dentone e si sparsero fra l'erba.
Finito lo spuntino, Dentone ci guardò, come se stesse esaminan do il banco dei dessert.
Noi rimanemmo molto fermi. Dei sassi non sarebbero potuti es sere più fermi.
Emise un piccolo richiamo che fece tremare il camper, poi co minciò a voltarsi verso la giungla.
Era a dieta, per fortuna.

Ma prima che si fosse girato completamente, si fermò, ruotò leggermente la testa, e assunse un'espressione simile a quella di un paziente che ha appena sentito il dito lubrificato del dottore su per il culo. Poi, con un grugnito, Dentone si sporse leggermente in avanti ed emise una mostruosa scoreggia, che ricordava un corno da caccia, ma molto più ricco di tonalità. Quando la scoreggia fu finita, e Dentone ebbe assunto un'espres sione più soddisfatta, si rimise in moto e sparì fra la giungla.

Dopo un momento di silenzio, Bob disse: — Be', Banditore, spe ro che non fosse il segno che ti aspettavi da Dio, quello.

Era un po' che viaggiavamo, quando Banditore, che aveva un'aria molto angosciata, accostò e spense il motore.

— Che ti succede?

— Sam — disse lui. — Non rie sco a togliermelo dalla testa.

— Diavolo, l'hai seppellito, no? Non è mica colpa tua se avevi solo un

coprimozzo per farlo. E quel dinosauro gli ha rivolto an che un saluto musicale, dopo es serselo mangiato. Domani Sam si troverà a fertilizzare un pezzo di terra. Cosa potresti chiedere di più?

— Al diavolo Sam. È di me che sto parlando. Non voglio finire se polto a fianco della strada, in quella maniera, dove può arrivare qualcosa a tirarmi fuori e man giarmi.

— Se qualcosa non ti tira fuori, ci penseranno i vermi a finirti, dunque che differenza fa? Magari potremo lasciarti all'aria aperta, e risparmiare ai dinosauri il fastidio di scavare.

— Molto gentile. Io metto a nudo il mio cuore, e tu mi prendi in giro. Non voglio essere lasciato a fianco della strada, e neanche sepolto a fianco.

— Magari potremmo farti tra sportare in cielo.

— Voglio essere portato alla fi ne della strada.

— Continua a guidare, e se non restiamo senza benzina vedrai che ci arriverai. Non avrai neanche bi sogno di morire. Hai notato quan ti chilometri facciamo con un litro di benzina? O è un miracolo, o si è guastata la lancetta.

— Lascia stare la fottuta lan cetta e i chilometri al litro, sto parlando seriamente. Se tiro le cuoia, voi due fate in maniera che arrivi alla fine della strada. C'è qualcosa che mi attira in questa idea, di andare fino in fondo. Se i dinosauri mi mangiano lì, faccia no pure.

— Banditore, quando sarai morto non ti importerà se cin quanta ragazze nude con tette co me Zeppelin ti aspetteranno alla fine della strada pronte a suc chiarti l'uccello fino a sgonfiarti le palle. Sarai morto e basta.

— Promettimi che, se mi succe derà qualcosa, farai in maniera di portarmi alla fine della strada per essere sepolto.

— Okay.

— Okay cosa?

— Se resterai ucciso, farò in modo di portarti alla fine della strada per essere sepolto o crema to o qualcos'altro.

— Non cremato. Non mi piace.

— Hai già provato?

— Seppelliscimi e basta. Ti fa rò la stessa promessa, se vuoi.

— Se mi succede qualcosa, la sciami pure fra i cespugli. Non me me fregherà niente.
Bob si sollevò, dal retro, batté sul vetro con il gomito e fece un gesto per chiedere perché ci era vamo fermati.

Banditore gli fece segno di tor nare a sdraiarsi, accese il motore e tornò sulla strada.
— Ne parlerò anche a Bob — disse Banditore. — Credi che lo farà?
— Chi lo capisce Bob? — dissi io.
Alla fine raggiungemmo una radura sul lato destro della stra da. C'era dell'erba ma non era molto alta, e immaginai che un sacco di animali l'avessero bruca ta. In lontananza si scorgeva l'az zurro di un grande lago. O quello che sembrava un lago. Mi sem brava ancora di essere sul set di un film. Non ci si poteva fidare della realtà.
Banditore abbandonò la strada e si addentrò in mezzo all'erba. Sembrò ci volesse un tempo infi nito per arrivare al lago. Bandito re si fermò a un paio di metri dal l'acqua, saltò fuori e si buttò a pancia in giù sulla riva, infilò la faccia nell'acqua e cominciò a be re.
Era acqua vera.
Aprii la portiera e cercai di uscire, ma il salto era troppo alto per i miei

piedi.

Rimasi seduto lì aspettando che Banditore finisse di bere. Se ci fosse stato del liquido nella mia bocca, avrei salivato.

Quando Banditore ebbe finito, mi raggiunse e mi fece scendere. L'erba era soffice, e scoprii che ce la facevo a camminare senza trop po aiuto da parte di Banditore.

— Non ho potuto aspettare — disse lui. — Scusa.

— Avrei fatto lo stesso — dissi io.

L'acqua era fresca e dolce, e po co dopo Banditore trasportò Bob accanto a me, e tutti e tre restam mo lì a bere, sdraiati sulla pancia. Io fui il primo a esagerare. Vomi tai l'acqua e le sardine sulla riva, e poco dopo Banditore e Bob mi imitarono.

Finimmo di vomitare e tornam mo a bere, più adagio questa vol ta, e quando finimmo ci togliem mo gli stracci che avevamo addos so e andammo in acqua, io e Bob trascinandoci sui gomiti, simili a pallidi alligatori.

Fradici d'acqua, tornammo a ri va e restammo sdraiati sulla schie na, guardando il cielo. Il sole tra montò (a sud, immaginatevi un po') e il lago diventò scuro e la lu na si levò (a sud, immaginatevi ancora), e l'acqua divenne del co lore di argento fuso.

Dopo aver chiacchierato del più e del meno, Banditore disse: — Sono

stanco morto, ragazzi. Andiamo a letto.

Banditore ci trasportò sul camper, e si fermò accanto alla porta posteriore. Disse: — Io non ho fretta di andarmene. Mi piace l'acqua. Cosa ne dite se ci fermia mo un po'? La strada è sempre là, quando vorremo andare.

Per me andava bene, e lo dissi.

— Sì — disse Bob. — L'idea di partire e di lasciare tutta quell'ac qua non mi attira, in questo mo mento. Forse perché ho avuto se te per tanto tempo. Ma sì, aspet tiamo un po'.

Banditore annuì e andò nella cabina di guida per dormire. Io mi distesi sul mio sacco a pelo, e per la prima volta da quando avevo visto la cometa provai un barlume di speranza. O forse avevo bevuto troppa acqua. Qualunque cosa fosse, non era tanto eccitante da tenermi sve glio.

Il giorno successivo Banditore portò il camper sull'altro lato del lago, vicino alla giungla, e questa divenne la nostra casa. Malgrado l'acqua, non avevamo calcolato di restarci tanto a lungo, ma un gior no tirava l'altro.
La giungla forniva frutta di ogni genere e, malgrado i dinosauri, anche un gran numero di animali riconoscibili, dai conigli agli scoiattoli, dalle scimmie ai serpenti. Tutti questi erano buoni da mangiare, ma all'inizio li lasciam mo stare. Non per rispetto delle specie minori, ma semplicemente perché non riuscivamo a catturare quei piccoli bastardi, e non aveva mo niente di adatto con cui ucci derli o prenderli in trappola. Inol tre Bob e io eravamo ancora az zoppati, e uno ha bisogno delle gambe per inseguire gli animali.
Banditore si fabbricò una lancia spezzando un lungo ramo sottile in maniera che restasse una pun ta. Poi buttava delle bucce di frut ta nel lago e si metteva in acqua, in mezzo a quelle. Aspettava che dei pesci venissero a mangiarsele, poi cercava di infilzarli.
Gli ci voleva tutto il giorno, ma lui insisteva. Era così ostinato che qualche volta i dinosauri usci vano a guardarlo, da una certa di stanza. Credo che si divertissero.
Col passare del tempo Bandito re migliorò, e più tardi adottò un metodo

più efficace. Si procurò un viticcio robusto e fabbricò un amo con un pezzo di legno, usan do un apriscatole che aveva ap piattito e affilato con una lima presa dalla cassetta degli attrezzi di Bob. Usava insetti e vermi

co me esca. Alla fine della giornata aveva accumulato una buona ri serva di pesci.

Io mi occupavo del fuoco. Strappavo dell'erba e la lasciavo seccare per un giorno o due, tenendone sempre una riserva per un paio di giorni. Quando l'erba era diventata fragile, prendevo due lime dalla scatola degli attrez zi e le battevo insieme producen done scintille, che dirigevo verso l'erba. Soffiando sull'erba, accen devo una fiamma, che poi alimen tavo con ramoscelli, pezzetti di le gno man mano più grossi. Entro breve tempo avevo acceso un bel fuoco.

Bob puliva i pesci e li cucinava infilzandoli su dei rametti verdi e sospendendoli fra due bastoni for cuti, piantati in terra. Il pesce era buono. Ogni notte, prima di an dare a letto, finivamo per avere una pila di lische di pesce e di buc ce di frutta intorno a noi.

Col tempo Bob e io guarimmo, e cominciammo a darci da fare.

Con quello che avevamo nella cassetta ci procurammo dei sem plici attrezzi per tagliare e spacca re il legno. E mi venga un acci dente se non

cominciammo a fab bricarci delle rozze travi da co struzione, e a fissarle insieme con tacche e pioli e a costruirci una ca sa a due piani sul bordo della giungla. Non era roba da rivista di arredamento, ma per noi andava bene. Usammo i rami di un grosso albero come parte della struttura, e le foglie erano così fitte che la casa si confondeva con l'albero stesso. Battezzammo il posto Jungle Home. Mi faceva sentire un parente dei Robinson. Non era gran che come parentela, ma me glio di niente.

Il piano superiore serviva per dormire. Vi spargemmo foglie ed erba secca, e dopo averci steso so pra i sacchi a pelo e le coperte, ot tenemmo dei letti abbastanza co modi.

Costruimmo anche una piatta forma con legni e bambù ai due lati del piano superiore, e questo ci fornì un posto per sedere e prendere il fresco. Non era il paradiso, ma sempre meglio che una matita infilata in un occhio.

Ma come scrisse una volta il grande filosofo sopra gli orinali della stazione di servizio di Buddy: "Tutto passa, e tu resti fregato".

Banditore e Bob erano andati a caccia, dal momento che Bandito re era finalmente riuscito a co struirsi un arco e qualche freccia, e da quel momento in poi la popo lazione animale doveva tenere gli occhi aperti. Avremmo avuto ogni giorno arrosto di coniglio e di scoiattolo, insieme al

pesce.

Almeno così diceva Banditore.

Io avevo i miei dubbi, dal mo mento che avevo visto Banditore far pratica con quell'aggeggio. Se condo me, non sarebbe riuscito a colpire un granaio con un canno ne, per non parlare di uno scoiat tolo con una freccia spuntata. Tuttavia mi auguravo che ce la faces se. Cominciavo a stancarmi di pe sce e frutta, per quanto buoni mi fossero sembrati un tempo.

Non è sempre così con gli esse ri umani? Non sono mai felici. Non era passato molto tempo da quando campavo con sardine e carne essiccata, e senza acqua, e adesso mi lamentavo perché ave vo acqua, pesce e frutta freschi. Ancora un po', e avrei voluto una sauna a Jungle Home e qualcuno che mi preparasse da mangiare.

Comunque, Banditore e Bob partirono per il loro safari, men tre io restavo a casa a riempire contenitori d'acqua che avevamo fabbricato con dei cilindri di bam bù svuotati.

Finito il lavoro, mi spogliai del la mia coperta e andai a sedermi sulla piattaforma, lasciando pen zolare i piedi.

Mi ero appena sistemato, quan do sentii una macchina sulla stra da, il motore che sbuffava e batte va come se fosse sul punto di esplodere.

Mi arrampicai fra i rami, scrutai in direzione della strada e vidi una Galaxy verde e malconcia che tos siva nuvole di fumo nero da sotto il cofano, e scoreggiava un analo go miscuglio dal tubo di scappa mento.
Il guidatore schiacciò il clacson per qualche ragione, e il clacson si inceppò.
Non era giornata buona per la Galaxy.
Rallentò, abbandonò la strada e prese per il prato, ondeggiando e acquistando velocità.
Potevo vedere una figura sul sedile anteriore che combatteva con il volante come se fosse un raro esemplare di serpente vele noso. Poi il guidatore perse l'in contro, o ci rinunciò, perché la Galaxy sterzò a sinistra, in dire zione del lago.
Più si avvicinava, più perdeva velocità. Ormai andava a passo d'uomo.
Ma raggiunse lo stesso l'acqua e ci tuffò dentro il muso. Una nuvola di fumo nero si alzò sibilando, e la Galaxy cominciò a scivolare languida nell'acqua.
E io mi misi in movimento.
Mi ero fatto per tanto tempo gli affari miei che rimasi un poco sor preso

del ritorno di questo impul so da Buon Samaritano, come una ricaduta di

febbre malarica. Scesi la scaletta due gradini alla volta e cominciai a correre in mezzo all'erba in direzione del la go.
A causa della lieve inclinazione della riva, la Galaxy non era an cora del tutto sommersa. Il fine strino posteriore destro era aper to, e mi infilai dentro.
Del sedile posteriore restavano solo molle e gommapiuma. Sul pavimento c'era qualcosa che sembrava fatto di stecchi e rami bruciati. Guardando meglio vidi che erano resti umani. La pelle era del colore del bacon dimenti cato nella padella. Non c'erano capelli, né lineamenti né genitali. Uno dei bracci era sollevato, le dita tese e irrigidite, in una posa che faceva sembrare la mano un rastrello per erbacce in miniatura.
L'acqua cominciò a colare dal finestrino posteriore. Il sedile an teriore era già sommerso. La cosa sul pavimento non sembrava viva, perciò stavo per scavalcare lo schienale e cercare il guidatore, quando il rastrello mi afferrò la caviglia.
Io diedi uno strattone e la carne si staccò dalla mano e mi colò lun go la caviglia come gelatina spor ca. Guardai la cosa e quella aprì la bocca ed emise un suono grac chiante che sembrava un "Uccidi mi".
Ci avrebbe pensato l'acqua. Io non potevo. Scavalcai lo schiena le, entrai in acqua e trovai il gui datore, preoccupato che potesse essere come la

creatura sul pavi mento.

Tirai la testa del guidatore fuori dall'acqua, vidi che era una don na.

Cominciai a trasferirla sul se dile posteriore tirandola per il mento. L'acqua che saliva mi aiu tò.

La macchina adesso stava per essere sommersa, e feci appena in tempo a tirare un profondo respiro prima che baracca e burattini andassero a fondo.

Per via del fango sollevato, era come trovarsi in mezzo a caffè al la crema. Riuscii in qualche modo a uscire dal finestrino tirandomi dietro la donna, e cercai di rag giungere la superficie.

La donna era un peso morto e non riuscii a salire. Affondammo. Dal momento che eravamo vicino alla riva, non era tanto profondo, perciò puntai i piedi nella sabbia, flettei le ginocchia e schizzai verso l'alto.

Riuscii a portarla a riva, la ro tolai sulla pancia, le afferrai le braccia e gliele mossi su e giù, fer mandomi per premerle in mezzo alla schiena. Lei vomitò.

La girai, le pulii la bocca con le dita e cominciai la respirazione

artificiale. Era una faccenda appiccicaticcia e puzzava di vomito, ma poco dopo lei emise un colpo di tosse e cominciò a respirare re golarmente.

Sbatté le palpebre. — Timothy?

— È quello bruciato?

Lei annuì.

— È là sotto.

— Meglio — disse lei, e cercò di sollevarsi su un ginocchio. Mi guardò quella parte del corpo che meno desideravo mi guardasse.

— Piccolo — disse.

— Fa freddo, accidenti.

Ma lei non mi sentì. Si era afflosciata, ed era finita nel mondo dei sogni.

Considerato come aveva insultato la mia anatomia, non avevo nes suna fretta di prenderla in braccio e di trasportarla a Jungle Home, ma alla fine ci provai. Era un tipo bene in carne.

La misi giù, tornai a Jungle Ho me, presi le chiavi del camper, lo portai sulla riva e la caricai sul re tro, facendole sbattere la testa so lo un paio di volte.

Quando l'ebbi distesa, le sco stai i capelli dalla faccia e la guar dai bene per la prima volta. Non era male. Fra i diciotto e i ventun anni. Indovinare l'età non è una delle mie doti migliori.

Sotto gli abiti bagnati i seni fa cevano una bella impressione. E così pure la curva dei fianchi e la forma delle cosce. Pensai di to glierle i vestiti bagnati per farla stare più comoda, ma temevo un motivo recondito.

La lasciai lì, in una pozzanghe ra, e tornai a Jungle Home, fer mandomi lungo la strada per guardarmi nello specchietto ester no del camper. Avevo i capelli ba gnati e arruffati, e i miei quattro peli sulle guance sembravano una macchia di grasso. Se doveva cre scermi la barba, perché non in grande stile, come a Bob o a Ban ditore?

Feci del mio meglio per petti narmi con le dita, poi andai a Jungle Home, mi misi la coperta e la legai con una cintura che mi ero fabbricato con dei

viticci. Poi mi stesi sul sacco a pelo, e scoprii che tutti quegli sforzi mi avevano esaurito. Mi addormentai come un ciocco.

Quando mi svegliai, Bob e Banditore erano tornati. Aveva no un cestino

pieno di frutta, ma niente prede animali.

— Il ritorno dei grandi caccia tori — dissi.

— Lui ha visto un coniglio — disse Bob — e non è riuscito a ti rare. Gli sono venuti gli occhi lu cidi.

— Aveva un nasino rosa — dis se Banditore. — Dopo tutto quel lo che mi è successo, non potevo ucciderlo.

— Pensa a tutti quei pesci che prendi e che passano a miglior vi ta nelle nostre pance.

— Non sono carini come i coni gli — disse Banditore.

— Ragazzi — dissi io — c'è una ragazza nel camper.

— Non scherzare — disse Bob. — Mi basta vedere l'inforcatura fra due rami per farmelo diventa re duro.

— Non sto scherzando — dissi io, e raccontai loro la storia.

Portammo con noi il cestino di frutta e, quando arrivammo al camper e guardammo dentro, era vuoto. C'era una pozza d'acqua nel punto dove lei era stata, e i ve stiti e le scarpe da tennis erano appoggiati sulla sponda

ribaltabi le.

— Si è squagliata, suppongo — disse Bob.

— Sono qui.

Ci voltammo. Era a tre metri da noi, e indossava solo le mutan dine azzurro sbiadito di un bikini. I capelli biondi erano asciutti, adesso, e in qualche modo era riu scita a pettinarseli. Le ricadevano sulle ampie spalle, ma con nostra grande soddisfazione si fermava no appena prima di coprirle i seni, che erano pieni e sodi, con areole delle dimensioni di mezzi dollari e del colore di salsa calda per man zo. I capezzoli erano grossi e fer mi, come punte di dita. Aveva la vita stretta e le costole sporgenti dimostravano che aveva perso troppo peso. C'erano delle pallide strisce rosa, qua e là sul suo cor po, come se fosse stata frustata con qualcosa. Teneva le mani sui fianchi e ci guardava dritta. Se era imbarazzata, non lo dava a vede re.

— Cristo — disse — non avete mai visto un paio di tette prima?

— Ci sono tette e tette — disse Bob.

— Questa è la prima volta per me, signora — disse Banditore. — Naturalmente ne ho sentito parlare.

— Se fate gli stronzi con me — disse lei — vi rompo le gambe e ve le infilo su per il buco del culo.

— Mi prenoto — gridò Bandi tore.

Ma lei ci guardò in maniera tale che fummo costretti a tirarci in dietro.

Raggiunse i suoi vestiti e cominciò a indossarli.

— Vi state godendo lo spetta colo?

— Moltissimo, grazie — disse Bob.

Lei finì di vestirsi, si sedette sulla sponda, e ci guardò. Vi ga rantisco che non eravamo carini quanto lei da guardare.

Disse: — Avevo una cugina che mi ha raccontato di un suo ragaz zo. Era così infoiato che era ca pace di andare nell'oceano e sco parsi l'acqua, nel caso ci fosse uno squalo da qualche parte che si era ingoiato una ragazza. Adesso ca pisco cosa voleva dire. Potreste almeno chiudere le bocche.

— Non siamo tanto cattivi — disse Banditore. — Ti abbiamo portato della frutta.

Lei guardò la frutta che aveva mo lasciato sulla sponda, e disse: — Non è piena di buchi di cazzo, vero?

— Andiamo — dissi io — non siamo così cattivi. Tutto somma to, ci stiamo comportando bene. Non stiamo cercando di violentar ti, no? Ma permetti che ci presen tiamo. Io sono Jack, questo è Bob e questo è Banditore.

La sua espressione cambiò un poco, allora, e c'era qualcosa die tro a

quella pelle liscia e gli occhi verdi che non era tanto carino. Ma, qualsiasi cosa fosse, sparì su bito com'era arrivata.
Prese un frutto simile a una prugna dal cestino e lo morse. Il succo ne schizzò fuori in goccioli ne dorate e le colò dalle labbra e dalle guance, mentre cominciava a masticare. Dopo un momento sputò il nocciolo e addentò l'inter no del frutto come un leone che sbrani la pancia di un'antilope. Quando ebbe finito il primo, ne mangiò un altro.
Per qualche ragione, guardare mangiarla era come assistere a uno spettacolo erotico. Nessuno di noi disse una parola.
Quando ebbe finito disse: — Adesso vi siete guardati le mie tette e mi avete visto mangiare. Spero che siate contenti. Se fo ste arrivati cinque minuti prima, avreste potuto venire fra i ce spugli con me e vedermi fare pi-pì.
— Avresti potuto chiamare — disse Bob.
— Carini i vostri vestiti — dis se, accennando con il capo e Bob e a me.
— Non parliamo della moda — dissi io. — Raccontaci di te. Pri ma del drive-in e fino ad adesso.
— Perché volete sapere?
— Per svago — dissi io. — Non abbiamo una lunga lista di impe gni.

Sappiamo più di quanto vor remmo sapere l'uno dell'altro. Dacci qualcosa di nuovo a cui pensare.

— D'accordo — disse lei. — Sedetevi e mettetevi comodi, per ché mi ci vorrà un po'.

SECONDA BOBINA

(Grace racconta di un incendio alla casa della confraternita,

fegato crudo, e una mazza numero nove in testa)

Mi chiamo Grace, e vengo da una cittadina che si chiama Nacogdoches.
Dicono che sia la città più antica del Texas. C'è un cartello che dice così,
ma non sembra che abbia tanti anni... la città, voglio dire, non il cartello.
Il posto è ancora abbastanza pulito ma sta andando rapida mente in
malora, e quando guar do le fotografie che gli hanno fat to mamma e papà
venticinque an ni fa provo una fitta al mio at traente culetto.
È una di quelle città dove le belle case di una volta e i grandi alberi sono
stati abbattuti per far posto al progresso. Sapete cos'è il progresso, no?
Burger King, McDonald's, e tutti quei posti do ve si mangiano cibi di
plastica, do ve gli involucri dei panini e la lat tuga dentro hanno più o meno
lo stesso sapore, e secondo me l'in volucro ha una tinta più naturale della
lattuga e probabilmente è anche più nutriente.
Oggi le vecchie case sono spari te, e uno può piazzarsi in mezzo al
parcheggio del McDonald's sulla North Street e lanciare un Big Mac
rinsecchito e farlo rimbalzare contro la vetrina di Wendy's, dal l'altra parte
della strada. Oppure potete fare un giro lungo University Drive e buttare
una pizza ai peperoni (senza acciughe) dal vialetto della pizzeria di Mazzio
e beccare un innocente avventore fra i tavoli di Arby's.
Ho fatto le superiori e l'univer sità nella buona vecchia Nac. L'u niversità

si chiama Stephen F. Austin, dal nome di uno di quelli che diedero una mano a fregare il Texas al Messico.

Mi stavo specializzando in an tropologia e archeologia, ma ciò che veramente desideravo era di ventare istruttrice di karate, dal momento che mio padre, che era cintura nera di kenpo, mi dava le zioni dall'età di cinque anni. Se vi interessa, sono cintura marrone di primo grado, adesso.

Ma, come mio padre, non riuscivo a vedere un vero futuro nel le arti marziali. O, per essere più precisa, credo che mi lasciai con vincere da mia madre che non c'e ra futuro. Riuscì a convincere papà a fare il direttore di un negozio di ottica, e voleva qualcosa del ge nere per me, o come diceva sem pre lei: «Dare calci alla gente va bene, ma non ci si ricava da vive re. Devi avere qualcosa su cui po ter contare».

Be', avevo sentito questi di scorsi fin da quando avevo avuto l'età per sapere da che parte si in fila un tampax, così quando vidi un servizio della *National Geographic* in televisione sull'archeolo gia, decisi che era quello che face va per me.

C'erano questi tipi con abbron zature tipo mogano bruciato trat tato con mordente noce, che in dossavano dei pantaloncini kaki e caschi di midollino, e correvano su e giù per queste rovine come formiche rosse.

Indicavano e scrivevano un sac co, su dei quaderni, e sembravano molto

intelligenti. C'erano dei pri mi piani di cocci di vasi che erano stati

fabbricati prima che Gesù fos se abbastanza grande da succhiare le tette di

Maria, e c'erano fram menti di crani e pezzi di osso dei ti pi che avevano

fabbricato i vasi.

Il documentario finiva con un primo piano di una donna con il sudore

che le scorreva da sotto il casco sulla faccia, e si mescolava con la sabbia;

guardava dei pezzi di muro con un'aria piena di senti mento, come un

predicatore bat tista, contemplando il passato e tutte le grandi civiltà che

erano sorte lì e si erano sfasciate come castelli di carte.

Ti ispirava.

Ripensandoci adesso, poteva darsi che quella stesse guardando la distesa

di sabbia in attesa che qualcuno venisse a prenderla con un furgone con

l'aria condizionata per trasportarla all'Hilton locale.

Ma il desiderio di scavare bu che in terra e di tenere in mano le ossa degli

antichi costruttori di va si era sceso su di me come lo Spi rito Santo. Non

riuscivo a pensare ad altro. Cercai libri di archeolo gia e li lessi dalla prima

all'ultima pagina, e cominciai ad avere vi sioni di civiltà antiche che marcia-

vano come spettri attraverso Nacogdoches, buttando qua e là vasi e

brocche e rompendoli, in ma niera che io potessi trovarli qual che migliaio

di anni dopo.

Quello che non imparai da quei libri, o che mi rifiutai di imparare, era quanto fosse maledettamente dura l'archeologia. Ed è un lavo ro sporco. Quella gente alla tele visione non era solo abbronzata, era anche sozza. Alla fine della giornata, avendo setacciato tanta sabbia da riempi re la

spiaggia di Galveston, il sole che bruciava attraverso i vestiti come se fosse ai raggi X, mi riu sciva difficile sentirmi tanto orgo gliosa per pochi pezzi di vaso che qualche tipo preistorico aveva se gnato con un ago di pino. Ripensandoci, erano cose me ravigliose, suppongo, ma non mi piace lavorare nel caldo e sporcar mi al punto che c'è bisogno di una spatola per tirarsi via il sudiciume dai gomiti. E non avevo neanche un casco di midollino. Solo un berretto con scritto sopra Nacogdoches Dragons, e quelli perdono quasi sempre.

Se qualcuno della *National Geographic* si fosse fatto vedere in quel momento, gli avrei infilato in gola un'annata intera della rivi sta, e lo avrei preso a calci fino a fargliela cagare rilegata in un solo volume.

Non è che io sia una smidollata. Niente affatto. Il karate mi ha in segnato la pazienza, oltre che la determinazione. Ma è una cosa pulita. Un po' di sudore e i piedi sporchi, ed è finita lì. E io mi al lenavo nel nostro garage,

con l'a ria condizionata, o nella palestra dell'università. Se uno deve usare le arti marziali per strada, ci vo gliono solo pochi momenti per fi nire la faccenda, poi puoi trovare qualche posto con l'aria condizio nata per rinfrescarti.

Anche l'archeologia in labora torio è dura.

In uno scavo avevo trovato dei pezzi di vaso, e mi venne asse gnato l'incarico di cercare di ri metterli insieme. Il che equivale a dare a una scimmia zoppa e cie ca un martello, una scatola di chiodi e una pila di assi, e dirle di costruire una baracca. Io ho an cora un puzzle da cinquanta pezzi che rappresenta un gatto bianco, non finito, nel mio armadio di ca sa, e quel puzzle me l'hanno re galato quando ho compiuto dieci anni.

Andavo ogni sera in laborato rio e cercavo di mettere insieme quel vaso, e vi dico una cosa: do po quindici minuti diventavo peri colosa. Avevo voglia di uccidere qualcuno e di bermi un paio di bottiglie di calmante per i nervi.

Per farla breve, piantai l'ar cheologia. E questo fu il punto di svolta. Se avessi continuato, in questo momento probabilmente sarei a casa a studiare, o al labora torio a distruggermi i nervi con quei vasi, invece di aver incontra to Timothy e Sue Ellen e di essere andata all'Orbit, quel venerdì sera.

E così, la sera dopo aver dato ad dio all'archeologia e alla mia pos sibilità di avere qualcosa su cui poter contare, me ne andavo in giro sulla mia vecchia Chevy No va, cercando di capire cosa avrei fatto per il resto della mia vita e, vi assicuro, quello che mi veniva in mente non era molto promet tente.

Pensavo a tutte quelle storie che avevo sentito su quelle che piantavano l'università e finivano per lavorare una vita dietro un banco del supermercato, o a farsi scopare da un'intera squadra di rugby durante i tempi morti. Già mi immaginavo all'angolo fra la North e la Main, con una sigaretta in bocca, un angolo della bocca ti rato in un ringhio permanente, a pensare a come procurarmi qual che dollaro per poter andare al 7 Eleven a comprarmi una bottiglia di vino Thunderbird. Niente sa rebbe stato troppo basso per me: prostituzione, furto, spaccio di droga, omicidio, vendere macchi ne di seconda mano. Col tempo, mi avrebbero evitato tanto gli al-colizzati quanto i Battisti.

D'altra parte, pensavo anche a quello che avrebbe ereditato i miei cocci preistorici, e sentivo un maligno sollievo all'idea che, mentre io me ne andavo in giro, qualcun altro era chino su quei frammenti, con gli occhi arrossati, le mani tremanti, chiedendosi perché diavolo non avevo infilato

quei cocci in qualche tana di mar motta, senza farmi vedere.
Comunque, guidavo senza una meta per delle stradine seconda rie, immersa nei miei pensieri, quando vidi un incendio.
C'erano macchine ferme sul marciapiede e gente che era uscita di casa per guardare la sede della confraternita studentesca che bru ciava.
Parcheggiai dietro la fila di macchine, smontai e mi appoggiai alla Nova, per guardare.
I vigili del fuoco erano arrivati; srotolando i tubi, gridavano, sal tavano sul prato come cavallette. Di tanto in tanto uno di loro si ca tapultava fuori dalla porta dell'e dificio in fiamme come un tappo di spumante, atterrava sul prato a quattro zampe e strisciava via, tossendo fumo come un piccolo drago.
Non avevo mai visto un incen dio del genere prima, e non ci vo leva un genio per capire che era una faccenda seria. Un cappello di carta in fiamme sarebbe stato più facile da spegnere.
Mentre osservavo la casa bru ciare (mi dispiaceva perché era una vecchia casa, di quelle che il consiglio comunale era contento di veder sparire, così potevano costruirci un edificio di alluminio a forma di scatola, oppure

sten derci sopra un colata di cemento per farci un parcheggio) arrivò un

furgone marrone chiaro, si fermò, e ne uscirono tre tipi, gridando. Membri della confraternita, immaginai. Probabilmente erano andati a comprarsi la birra, o a far funzionare la loro versione del macchinario pesante, un distribu tore automatico, e nel tornare scoprivano di aver dimenticato di spegnere il fuoco sotto il chili, e adesso la loro residenza si stava trasformando in inquinamento at mosferico.

Due di loro si sedettero sul bor do del marciapiede e cominciaro no a piangere, mentre il terzo si rotolava sul prato e uggiolava co me un cane con dei vetri nella pancia. Un vigile del fuoco lo rag giunse gridando e lo prese a calci nel culo. Il fratello strisciò via e si unì ai suoi due amici, e si misero a piangere in trio.

Speravo proprio che non ci fos se nessuno dentro la casa. In que sto caso, non si sarebbe mai lau reato.

Stavo per andarmene, quando qualcuno mi toccò un gomito e una voce disse: — Sei stata tu ad appiccare il fuoco, baby?

— No. Ho finito i fiammiferi.

— Allora non hai niente di cui preoccuparti.

Mi voltai e guardai Timothy. Lo conoscevo da una vita, andavo a casa sua a giocare quando era vamo bambini, e lui veniva a casa mia. Non c'era mai stato niente di romantico fra di noi, anche se a dodici anni l'avevo

convinto a gio care al dottore con me, e avevo scoperto che quello che avevo sentito dire dei maschi era vero: sono fatti in maniera diversa dalle ragazze.

— Piacere di rivederti — dissi. — È passato un sacco di tempo.

Uno dei vigili del fuoco arrivò tossendo e si sedette sul marcia piede, accanto ai ragazzi della confraternita. Quello che si era rotolato sul prato singhiozzò e disse: — La salveranno?

Il vigile del fuoco si levò il cap pello sporco di fumo, tossì e guardò il confratello come certuni guardano i bambini ritardati. — Figliolo, sarete fortunati se salve rete i diritti minerali di quella ba racca.

I tre confratelli cominciarono a piangere sul serio.

In quel momento il tetto crollò e le scintille si alzarono fino al cielo, come anime di lucciole che sal gono a incontrare la loro giusta ri compensa.

— Ho sentito — disse Timothy — che scavavi buche per terra o qualcosa del genere. E frequenti anche i corsi serali.

— Laboratorio — dissi io. — Archeologia di giorno, laborato rio di sera.

Ho dovuto mollare.

E gli raccontai tutta la storia.

— Anch'io ho mollato — disse lui.

— Non sapevo che avessi co minciato.

— È stata la matematica a stroncarmi. Non sono mai riuscito a capire come fa X a essere un al tro numero. A me sembrava sem pre X. Non ci capivo niente. Se una volta X era dieci, come face va a essere quindici quella dopo? Come diavolo si fa a tener dietro a questo X, se continua a cambia re?

"Quello che dovevo fare era di frequentare tutti i corsi di educa zione fisica e specializzarmi nel golf. Non riesco a sommare X con Y, ma, per la miseria, riesco a lanciare quelle palline fino a Dallas."

Ed era vero. Avevo giocato a golf con lui, qualche volta. Il mio stile, in fatto di golf, era quello di una casalinga che cerca di ammaz zare un topo con il manico della scopa, ma avevo giocato abba stanza per riconoscere la classe, quando la vedevo, e Timothy ave va classe. Un buon numero di professionisti aveva fatto la stessa osservazione, e Timothy più di una volta aveva detto di avere in tenzione di prendere le sue mazze e cercare fortuna con quelle.

— Noi stiamo andando all'Orbit — disse Timothy. — Vuoi ve nire?

— Noi chi?

— Sue Ellen. Va pazza per quella roba horror.

Sue Ellen era la sorellina di Ti mothy. Aveva dodici anni. L'ulti ma volta

che l'avevo vista era sta-

to due anni prima, e mi aveva chiesto perché Barbie e Ken era no tutti

lisci. Non ricordo di aver le saputo dare una risposta.

— Non si ricorderà neanche di me — dissi io. — Si sentirebbe a disagio.

— Ti ricorda benissimo.

— Non è un po' piccola per tut to quel sangue e squartamenti?

— Non me lo dire. Mamma e papà credono che la porti a vede re *Bambi,*

Cenerentola, Biancane ve, e cartoni vari di Disney, dal l'alba al tramonto.

— Come gli è venuta un'idea simile? — dissi io.

Portai a casa la macchina, dissi ai miei dove andavo, senza spie gare che

Sue Ellen aspettava in macchina con Timothy, e partim mo con la Galaxy.

Quando arrivammo, la fila era lunga come la parata del Giorno del

Ringraziamento, e natural mente trovammo posto solo in fondo.

L'insegna blu e bianca di Satur no era abbastanza lontana da sembrare

una palla da ping-pong con un anello intorno.

Faceva caldo e l'aria era piena di zanzare. Tirare su i finestrini si-

gnificava morire di caldo, abbas sarli farsi mangiare dalle zanzare. Timothy

accennò all'idea di ri nunciare e di tornare a casa, e io ero d'accordo, ma

non Sue Ellen.

— Me l'avevi promesso, Timmy. Avevi detto che mi portavi. Lo sai che voglio vedere *Utensili per l'omicidio.*

Mi voltai a guardare Sue Ellen, seduta in mezzo al sedile posterio re. Era bionda e carina con umidi occhi azzurri, un nasino all'insù coperto di lentiggini e la boccuc cia rossa. Naturalmente era buio e non si vedeva niente di tutto questo, ma io sapevo che c'era, e dirle di no sarebbe stato come prendere a calci un cagnolino per ché ti lecca la mano.

— Staremo malissimo — disse Timothy. — E poi, proprio *Uten sili per l'omicidio..* . Come diavolo mi sono lasciato convincere?

— Me l'hai promesso. E se c'è qualcosa che non capisco, me lo puoi spiegare.

— Magari sarai tu a doverlo spiegare a me.

— Lo vedi che sono grande ab bastanza?

— Una sola parola sulle zanza re, un solo lamento, e ce ne an diamo.

— D'accordo.

Se avesse fatto più caldo, se ci fossero state più zanzare, o se Sue Ellen avesse avuto il fascino del l'assistente gobbo del dottor Frankenstein, forse saremmo tor nati a casa subito. Sue Ellen avrebbe spezzato chissà quanti cuori, Timothy avrebbe continua to a colpire palline su grandi cam pi verdi per irragionevoli somme di denaro, e io sarei magari finita con una palestra

personale di ka rate.

E va bene, adesso interrompo il racconto di Grace. E voialtri stronzi in ultima fila, che non ave te ascoltato... Leroy, smettila di giocare con quel mucchio di mer da. Metti giù quel bastone. Vai a farti fottere pure tu, amico. Spero che le formiche ti mangino i co glioni.

Voi teste di cazzo continuate a interrompermi mentre leggo, e mi avete rotto le palle. Continuate a chiedere: "E la cometa? E la co meta?". Be', non ho novità sulla cometa, d'accordo? Avete già sen tito tutto. Vi ho raccontato quella storia una mezza dozzina di volte. Ho cominciato questa storia con la cometa. Ricordate?

No, non cambio le carte in tavo la mentre racconto, Leroy. Senti, non ti ho mica obbligato a venire, no?

Perché è successo?

Abbiamo già parlato di questo, Leroy, quando vi ho letto la prima metà della storia, quella che ho chiamato Il Drive-in, un film di serie B con sangue e popcorn. *Sì, quella scritta su un bloc-notes Big Chief. Ma per rispondere alla tua domanda... non lo so. È come chiedersi perché gli stronzi abbia no diverse forme e diversi colori. Non saprei rispondere a questa domanda. È uno dei grandi miste ri della vita, e la cometa è un mi-*

stero ancora più grande.

State a sentire. Ricordate quelle massime che vi avevo insegnato? Quelle che piacciono tanto ai Cri stiani? Ricordate che avevamo parlato dei Cristiani? Bene. Quelle massime. Usiamole per chiarire le cose, e perché servono sempre. Ripetete con me: ci sono alcune cose che non sono date all'uomo di conoscere, *e:* lo sento nel cuo re. *Più tardi vi spiegherò cos'è la* fede, *e così se non saprete come spiegare qualcosa, direte:* ho fede. *Questo sistema un sacco di faccen de ed evita le discussioni.*

Come sarebbe a dire che non funziona per te? Ricominciamo come ieri, Leroy? Con le doman de tipo: perché c'è l'aria, e perché i bambini hanno il pisellino e le bambine no? Be', io non ho inten zione di ricominciare. Ho una sto ria scritta qui, ed è quella che leg gerò. È una buona storia e l'ho trascritta meglio che potevo, ed è quasi la verità. Se volete sentirla, bene, altrimenti me la leggo da so lo. Lo faccio per me, non per voi, perciò se volete sentirla dovete ascoltare. Come, Leroy?

Uh, huh, giusto. Perché non vai a cercare il tuo bastone e ricomin cia a giocare con il mucchio di merda? Almeno te ne stavi zitto. Non dovevo disturbarti.

Sì, va bene, usa il dito. Lascia mi tornare a Grace...

Okay, può anche darsi che non ricordi parola per parola quello che ha

detto Grace, ma quasi. Fi datevi di me.

Il cibo del chiosco cominciò a scarseggiare, perciò usammo il coltello da tasca di Timothy per tagliare a strisce il rivestimento di pelle dei sedili. La pelle doveva essere stata trattata con qualche cosa (uno spray antipolvere?), perché all'inizio ci fece star male, ma dopo un po' ci abituammo. Quando c'era ancora la Coca del chiosco, ce la mettevamo

dentro in ammollo, poi la masticavamo, magari finivamo con qualche mandorla al cioccolato. Ma quan do al chiosco finì tutto, dovemmo mangiare le strisce e basta.

Intorno a noi la gente stava co minciando a perdere la ragione, impazzivano per il cibo, si uccide vano a vicenda e si mangiavano a vicenda. Anche Sue Ellen non se la cavava tanto bene. Sembrava intontita per la maggior parte del tempo e continuava a chiedere che la riportassimo a casa, che mamma e papà si sarebbero preoccupati. Diceva che i film non le piacevano più. Voleva il suo cane. Diceva un sacco di cose.

Dovetti usare le mie arti marziali qualche volta, per difender mi da gente che mi voleva, per il sesso o per mangiarmi. Non me lo feci mai spiegare bene; un paio di cazzotti bene assestati, e se ne an davano. Ma col tempo diventai troppo debole per le arti marziali, ma anche gli altri in giro erano

troppo deboli per fare qualcosa. Suppongo lo si possa definire uno scambio equo. Non mi sentivo molto bene, ma quelli che poteva no fare del male a me, a Timothy o a Sue Ellen, non erano esatta mente in forma per la maratona di Boston.

Poi arrivò il Re del Popcorn.

Era un bel figlio di puttana, a ripensarci, ma vi dirò che quando quei due vennero fusi insieme dal fulmine, ed ebbero tutti quei po teri, i tatuaggi che prendevano vi ta e andavano in giro, eccetera, non rimasi neanche tanto sorpre sa.

La cosa veramente incredibile era lo status quo, giusto?

Quello che mi sorprese fu quando usò quei suoi poteri per rifornirci di popcorn e di Coca, e cominciò a fare quei discorsi che lui era il nostro salvatore, e che i film erano la realtà e che l'assassi nio e la mutilazione andavano be nissimo ed erano la nostra salvez za, e se per caso avete qualche ca davere, portatemelo qui che me lo mangio. L'avete sentito anche voi.

Quando smise di distribuire il popcorn e sparì entro il chiosco per un po', come Gesù nel deser to, vi dirò che attraversai un mo mento di depressione. Dovevamo tornare al rivestimento dei sedili.

Quando finalmente ricomparve non aveva più popcorn da darci. Almeno

non di quelli veri, ma so lo quei sostituti che vomitava. Quelli con gli occhi iniettati di sangue.

Di colpo l'assurdo assunse di nuovo identità e ridefinizione. Non avevo intenzione di mangia re quella roba, in nessuna manie ra. E neppure

Timothy.

Sue Ellen la mangiò. Non ci fu alcun modo per impedirglielo. Al l'inizio ci provammo, ma lei ci sfuggì e se lo procurò. Diceva che erano dolci come caramelle e che ti correvano dentro la testa come lucertole in calore; diceva che guardando attraverso i propri oc chi le sembrava di guardare attra verso un proiettore, e diventare la luce e il suono che erano emessi dal proiettore e che colpivano lo schermo, diventare la cosa più ve loce e luminosa che fosse mai esi stita. Faceva discorsi del genere, non da ragazzina di dodici anni. Diceva che quando ci guardava vedeva dei piccoli schermi sulle nostre facce invece degli occhi, e sugli schermi delle rappresenta zioni in miniatura del nostro pas sato, e credo che fosse vero, perché ci raccontò delle cose che noi non le avevamo mai detto di noi due, come quella volta che aveva mo giocato al dottore.

Misteri. Magia da popcorn.

E con il passare del tempo, il popcorn non ci sembrò più così strano.

Aveva dei globi oculari e veniva dal Re, che lo vomitava? E allora?
L'idea di sgranocchiare quegli occhi non sembrava più così re pellente. Magari, pensavo, sareb bero stati come noccioline un po' umide. Era il vomito a renderli dolci. Luci e ombre e suoni ti cor revano nella testa come lucertole in calore, come diceva Sue Ellen? Era davvero così? Avrei appreso nuove e meravigliose cose?
Guardai gli altri. Mangiavano il popcorn, ma non sembravano ca varsela molto meglio di me. Era no deboli e malati e cattivi, e ave vano sempre fame. Stavano mo rendo come me, tranne che si na scondevano dietro il paravento delle pozioni del Re, mescolando le con la sua religione fasulla, ma sarebbero morti esattamente co me me.
Tuttavia, non si può resistere all'infinito. La fame è la più gran de droga che esista. Al confronto, la dipendenza da eroina è come avere l'abitudine di bere Coca-Cola.
Timothy cedette. Si era stanca to di masticare rivestimenti di sedili e di ascoltare il suo stomaco che rumoreggiava. Fece come Sue Ellen e mangiò il vomito al popcorn. La prima volta che lo fece, venne da me e mi raccontò del co lore delle bugie. Il fiato gli puzzava di fogna, e gli occhi erano vitrei; mi chiesi quali film venissero proiettati nella sua mente.
Usai le arti marziali per tenermi lontano dal popcorn. Ero troppo debole

per fare esercizio, ma fa cevo i movimenti dentro la mia te sta, cercando di sostituire ai pen sieri di fame, visioni di me nuda e forte, mentre eseguivo

tutte le tecniche che conoscevo, rapida, adagio e a media velocità.

Lavorai bene, ma non abba stanza. Alla fine la mia pancia co minciò ad avere la meglio, e sarei andata anch'io a prendermi il popcorn, se non fosse arrivato l'uomo.

È difficile parlarne, ma a me sembra che, per quanto brutto, sia stato pur sempre meglio del popcorn. Quello mi avrebbe fat to ballare alla musica del Re; non era ancora pronta per il colore delle bugie e per i film dentro la testa.

Okay, adesso lo dico.

Timothy e Sue Ellen erano ap pena tornati dal chiosco, e sede vano in macchina con gli occhi chiusi, vedendo quello che il popcorn faceva loro vedere, qualsiasi cosa fosse, e io stavo pensando di strappare un'altra striscia di rive stimento e di masticarmela. Non ne restava molta, e mi sentivo ma le al solo pensiero di masticare quella roba schifosa, ma che altro c'era da fare? Dunque stavo pen sando a questo, cercando di rac-cogliere il coraggio per farlo, quando accanto alla macchina ap parve uno, appoggiò la mano alla portiera e disse: — Merda, non è pirosi — e cadde a

terra.

Uscii dalla macchina e lo guar dai. Aveva una trentina d'anni, lunghi capelli radi e grigiastri, ed era steso sulla pancia, con la testa voltata da una parte, gli occhi aperti. Ma non vedeva molto. Aveva avuto ragione. Non era pi rosi. Era morto stecchito.

Sue Ellen e Timothy uscirono dalla macchina e vennero a guar darlo, poi si guardarono a vicen da, infine guardarono me.

Non dicemmo una parola. Lo prendemmo e lo sistemammo sul sedile posteriore, e Sue Ellen si mise accanto a lui, mentre Timo thy e io sedevamo davanti.

Naturalmente sapevo cosa sta vamo facendo. Lo stavamo met tendo da parte come cibo. Non ero stata disposta a mangiare popcorn con degli occhi sopra, ma questa era una faccenda diversa. Sarebbe stato un peccato sprecar lo, mentre noi morivamo di fame. E, se non lo mangiavamo noi, sarebbe arrivato qualcun altro e se lo sarebbe portato via con lo stes so scopo. Al diavolo, non era come se lo avessimo ucciso noi.

Ricordo che rimasi lì seduta a pensarci, girandomi di tanto in tanto a guardare il cadavere sul se dile posteriore, e scoprendo, ogni volta che guardavo, che Sue Ellen aveva rimosso un altro capo del suo abbigliamento. Quando fu completamente nudo, chiese il col tello a

Timothy e lui glielo diede.

La cosa successiva che ricordo fu di aver tenuto nelle mani il fe gato ancora caldo dell'uomo, di essermelo strofinato sulla faccia, poi di averlo mangiato. La forza tornò a scorrere immediatamente dentro di me, e per qualche ragio ne le mie gambe cominciarono a contrarsi spasmodicamente, e con le ginocchia colpii il cruscotto e il vano portaoggetti si aprì.

Timothy ci teneva dentro un piccolo specchio, inclinato, e alla luce pulsante dell'insegna dell'Orbit potei vedermi. Avevo la faccia color ruggine dalla fronte al men to, e gli occhi erano due piccoli buchi.

Guardai Timothy e Sue Ellen.

Timothy stava sgranocchiando un osso con attaccati dei brandelli di carne. Aveva gli occhi chiusi ed emetteva dei rumori orgasmici nel fondo della gola.

Sue Ellen era a cavalcioni del cadavere e aveva metà testa infilata in un'apertura che aveva pra ticato nello stomaco dell'uomo. Ci grufolava dentro come un maiale.

Aprii la portiera, caddi a terra e vomitai.

Non credo che Timothy o Sue Ellen se ne accorgessero. Erano troppo occupati con il pranzo.

Strisciai sotto la Galaxy e cercai di pulirmi la faccia dal sangue con l'avambraccio, poi mi sdraiai su un fianco con le ginocchia tirate sul petto e cominciai a tremare.

Un giovanotto così magro che i pantaloni gli sbattevano intorno alle gambe come bandiere passò di lì, si inginocchiò e si pappò quello che io avevo vomitato. Te neva la faccia voltata verso di me mentre leccava. Quando mi vide, cominciò a leccare più in fretta. Forse pensava che volessi portar glielo via.

Alla fine se ne andò barcollan do. Del mio vomito, restava solo una macchia umida.

Mi voltai sulla schiena e guar dai il fondo della macchina e cer cai di non pensare a niente, ma tutto quello che riuscivo a vedere era l'uomo squarciato dalla gola alla pancia, e Sue Ellen con la te sta infilata dentro di lui. E, infine, la mia faccia nello specchio, spor ca di sangue dai capelli al mento.

Delle ossa vennero gettate dai finestrini di destra della Galaxy, e io voltai la testa per guardarle, cercando di determinare se erano costole, tibie o femori. Non riuscii a prendere una decisione.

Mentre guardavo, arrivò della gente, afferrò le ossa e corse via.

Rimasi sdraiata lì per un sacco di tempo, con un senso di nausea nello stomaco e nell'anima.
Quando sentii Timothy e Sue Ellen uscire dalla Galaxy, mi ri fiutai di guardare le loro gambe che si allontanavano. Sapevo che stavano andando al chiosco per prendere il loro vomitocorn dal Re. Avevo deciso che sarei morta di fame, prima di farlo.
Non so per quanto tempo andai avanti così, sdraiata sotto la mac china, sperando di morire di fa me. Forse passarono trenta minu ti, forse dei giorni. Ma Timothy e Sue Ellen andarono e venirono parecchie volte, e mi sentivo sem pre girare la testa, come se fossi in mezzo a un grosso disco che ro-teava.
Ma i miei piani di morte per fa me non andarono in porto. La fa me aveva una mente sua, e alla fi ne strisciai da sotto la macchina e cercai di mettermi in piedi. Ma non ci riuscii. Ero troppo debole. Afferrai una maniglia della por tiera e mi tirai su e guardai attra verso il finestrino il corpo sul sedi le posteriore.
Non ne restava quasi niente. Anche gli occhi e i genitali erano stati mangiati. Soltanto il bacino, le caviglie e i piedi avevano anco ra sopra della carne, e stava di ventando nera..
Avevo fame abbastanza da mangiargli le dita dei piedi, una alla volta, e

ci avrei provato, ma mentre stavo per cominciare il chiosco saltò in aria.

Eravamo stati noi a farlo, natural mente, e non occorre raccontarlo un'altra volta. Sta di fatto che di struggemmo il chiosco, uccidem mo il Re, e per tutta ricompensa la folla ci prese e ci crocifisse. Ma vi ho già raccontato anche questo.

Per riassumere questa parte del la storia di Grace, lei non vide quello che accadde al chiosco, ma quando si voltò vide che era in fiamme. Naturalmente i film si erano interrotti, anche se il proiet tore del settore B del drive-in era ancora in funzione. Ma la cosa importante era che avevamo ucci so il Re.

Grace si riprese e riuscì a rag giungere il luogo dell'incendio. Vi de quello che stavano facendo, ma più tardi, incontrandoci, non rico nobbe le nostre facce. La folla sta va per appiccare il fuoco alle croci e cuocerci,

quando la cometa tor nò. La nebbia nera si dissipò, e la gente del drive-in se ne andò.

Grace voleva farci scendere. Le era passato lo stordimento e cercò di convincere Timothy e Sue Ellen ad aiutarla, ma erano tornati alla macchina ed erano pronti ad an darsene.

Comunque, disse Grace...

Presi a Timothy le chiavi e tirai giù il cadavere dal sedile posterio re. Nel farlo mi sentii male di nuovo, ma mi appoggiai alla mac china e aspettai che mi passasse.

Andai al portabagagli e lo aprii. Volevo trovare qualcosa da usare per far scendere quella gente dal le croci, ma non c'era molto. La gomma di scorta con gli attrezzi per cambiarla, e una borsa piena di mazze da golf. Mi chinai per vedere se c'era qualcosa sul fon do, e in quel momento fu come se la testa mi volasse via.

E, come dicono in quei vecchi film gialli, caddi in un profondo pozzo nero, che si chiuse intorno a me.

— Non volevo colpirti così for te — disse Timothy.

— Qualcuno lo voleva — dissi io. — Cosa hai usato?

— Una mazza da golf.

Era pieno giorno e io ero stesa sull'erba accanto alla Galaxy, che era parcheggiata accanto alla stra da. Avevo un po' troppo caldo.

Timothy mi aiutò a sedere e mi diede un pezzo di frutta. Dopo quello che avevo mangiato, aveva un sapore paradisiaco. Cominciai subito a sentirmi meglio. Il che non significa che il bozzo grosso come una palla da golf (logica mente) se ne fosse andato.

— Mi sono fatto prendere dal panico — disse Timothy. — Ave vo paura

che tornasse tutto come prima. Adesso che ho mangiato qualcosa, comincio a ragionare meglio.

Cercai con gli occhi Sue Ellen e la vidi seduta all'ombra di un grosso albero, che mangiava frut ta. Ondeggiava leggermente e canticchiava fra sé.

— Non se la sta cavando tanto bene — disse Timothy.

Mi mise un braccio sotto le ascelle e mi aiutò ad alzarmi. Io guardai lungo la strada e non vi di altro che asfalto bordato di giungla e sovrastato da cielo az zurro.

— Devo tornare all'Orbit — dissi.

— Io non posso farlo — disse Timothy. — E nemmeno Sue El len.

— Portami solo indietro. Tu non devi entrare.

— Abbiamo fatto un sacco di strada da quando ti ho colpito.

— Me io devi, Timothy.

Lui mi portò indietro e aspettò mentre io entravo nel drive-in. Pensavo che forse sarei riuscita a trovare qualcosa in una macchina da usare per tirare giù quei tizi, se erano ancora vivi. Ma, quando entrai, le croci erano a terra, e i ti zi erano spariti.

Non rimasi lì a frugare fra le macchine vuote e le ossa. Tornai alla Galaxy e ripartimmo lungo la strada.

Okay, ragazzi, faccio una pau sa qui per dire che interrompem mo il racconto di Grace e le dicem mo che Bob e io eravamo due dei tipi sulle croci, e Banditore era quello che ci aveva fatto scendere. E, quando finimmo, lei riprese con le sue avventure.

Ma prima di procedere oltre, di rei di fare un piccolo intervallo.

Comincio ad avere la gola secca.

Intervallo

Dunque, vi sentite meglio?

Bene. Continuiamo allora con la storia di Grace.

TERZA BOBINA

(Grace racconta di un'incredibile quantità di chilometri per litro,

della Città di Merda, e di Popalong Cassidy)

Così proseguimmo lungo la stra da, facendo solo pochi chilometri al giorno, fermandoci per guar darci intorno, fare in nostri biso gni, cercare frutti e bacche.

Era incredibile come la benzina sembrasse non finire mai. Era co me quando eravamo nel drive-in, e l'energia elettrica continuava a funzionare senza ragione logica, e adesso la lancetta del serbatoio mostrava che facevamo una quan tità incredibile di chilometri per litro. Scendeva, è vero, ma con enorme lentezza rispetto ai chilo metri.

Prima o poi, tuttavia, la benzi na sarebbe stata un problema. Ma fu un problema che risolvemmo quando arrivammo in un posto con un sacco di

macchine par cheggiate a fianco della strada, su un'area che era stata parzialmen te ripulita dalla natura e parzial mente dagli esseri umani.

Una rozza insegna era stata di pinta su un grosso ramo spaccato, e piantato a terra accanto alla strada. Diceva:

C

I

T

T

À

D

I

M

E

R

D

A

La gente viveva nelle macchine e in rozze capanne. C'era un fiu me che scorreva vicino, e ci pesca vano pesci. E naturalmente c'era abbondanza di frutta.

Non si poteva definirlo un gra zioso paesino, ma sembrava che se la cavassero abbastanza bene, considerando che su di esso in combeva l'ombra del destino, un'ombra resa più fitta dall'amara esperienza.

Ci fermammo un po', vivendo fuori dalla macchina, osservando il posto che si sforzava di diventa re una vera città.

Una notte un tipo più o meno della mia età prese una fune, an dò ai margini della città, scelse una grossa quercia, fece passare la corda su un ramo, la legò e ci si impiccò.

La mattina dopo era lì che dondolava, la faccia color porpo ra, come un

grosso frutto troppo maturo pronto a cadere. Il pezzo di tronco su cui era salito e che aveva gettato lontano con un cal cio all'ultimo momento era a circa due metri di distanza dai suoi pie di. Mi chiesi se nei suoi ultimi istanti di agonia avesse guardato il tronco con rimpianto.

Timothy e io aiutammo a tirarlo giù, e qualcun altro si sbarazzò del

cadavere, e la notte successiva una ragazzina di circa dodici anni si ar- rampicò sul ramo, si mise la corda attorno al collo e si impiccò.

Fu scoperta la mattina dopo. Sue Ellen andò a guardarla. Né Timothy né io cercammo di impe dirle di vedere il cadavere. Aveva visto cose molto peggiori di quel la, e tenerla lontana sarebbe stato un po' come chiudere le porte del la stalla dopo che i buoi erano scappati. E tuttavia, la maniera in cui guardò la faccia della morta mi fece venire i brividi. Si sarebbe detto che stesse guardando l'im magine della Madonna.

Nessuno tolse la corda. Penso che fosse una via d'uscita che tutti volevano tenere presente, anche se non avevano intenzione di usarla.

Gente nuova si univa regolar mente alla comunità. Tutti quanti erano andati avanti per un pezzo di strada, poi ci avevano rinuncia to ed erano tornati indietro, arri vando alla Città di Merda su mac chine che praticamente funziona vano solo con il fumo. Oppure tornavano a piedi,

stanchi e scon fitti.

Io pensavo ancora alla fine del la strada, perciò interrogai tutti i nuovi arrivati che potevo. Nessu no di quelli con cui parlai era arri vato alla fine. Dicevano che di ventava sempre più malconcia e strana andando avanti, e alcuni erano convinti che non finiva mai.

La città crebbe e la corda di venne sempre più popolare. Sue Ellen passava un sacco di tempo a guardarla, e io decisi che era arri vato il momento di andarcene.

Timothy era d'accordo. Passa va il tempo a raccogliere pietre e a portarle in mezzo alla strada. Le appoggiava sulla linea gialla sbia dita e le colpiva con una mazza da golf. La sua forza, come la mia, era tornata, e riusciva a scagliarle davvero lontano. Andava avanti dalla mattina alla sera, fino a quando non si faceva troppo buio per continuare. Non parlava mol to.

Parlai con della gente in città che aveva la macchina, e chiesi se potevo prendere la loro benzina. Molti dicevano che erano arrivati dove volevano arrivare, e me la diedero. Mi procurai una tanica e un tubo. Prelevavo la benzina dai serbatoi, la trasferivo nella tanica, e quindi nella Galaxy. Mentre facevo queste cose, Ti mothy giocava a golf e Sue Ellen guardava la corda.

Misi una tanica di benzina nel bagagliaio, e della frutta, poi pre si

Timothy e Sue Ellen e partim mo. Timothy non era più in vena di guidare. Non riusciva a concen trarsi, e i popcorn del Re avevano fatto qualcosa a tutti e due. Ave vano delle specie di flashback. Recitavano battute dei film

dell'Orbit. Sue Ellen era perfino ca pace di fare il rumore della pistola sparachiodi in *Utensili per l'omici dio.*

Comunque, partimmo e io schiacciai l'acceleratore fino in fondo e tenni gli occhi fissi in avanti, cercando la fine della stra da.

Viaggiammo veloci, fermandoci solo per dormire e prendere la frutta dal portabagagli, ma dopo alcuni giorni le cose cominciarono a cambiare.
Si stava facendo notte quando me ne accorsi per la prima volta. Con l'avanzare del buio, la giun gla diventava più fitta, e grosse radici spezzavano il manto strada le e strisciavano sull'asfalto, insie me a rampicanti che si annodava no come i fili di una complicata tappezzeria. Quando le ruote della Galaxy passavano sopra le radici, le so spensioni sobbalzavano, e quando passavano sopra i rampicanti più grossi, questi esplodevano come tubi pieni di acqua nera.
Il sole, simile a una testa piena di fuoco, annuì sotto l'orizzonte in fondo alla strada, e la luna si le vò nello stesso punto, come un monello che ci offrisse la visione del suo sederino butterato.
Accesi i fari e gli alberi sui due lati della strada si chinarono gli uni verso gli altri, toccandosi e formando una galleria di foglie lungo la quale la Galaxy schizzava come un proiettile nella canna di un fucile.
Il vento cominciò a soffiare più forte, e le foglie mulinarono sulla strada, insieme a buste di popcorn, bicchieri di plastica e carte di caramelle, in piccoli tornado che cadevano sul parabrezza della Galaxy come una valanga. Accesi i tergicristalli, incontrai un altro tornado, poi un altro

ancora, cia scuno più violento, che fecero tre mare la macchina.
Mi parve di vedere degli scher mi di drive-in, o pezzi di vecchi drive-in, ai due lati della strada, ma non potevo esserne sicura, a causa delle ombre.
Qualcosa ci volò addosso e si spiaccicò contro il parabrezza, e non riuscii a capire bene cosa fos se, prima che venisse spazzato via dal vento, ma sembrava un mani festo cinematografico, uno di quelli vistosi da film dell'orrore.
Gettai un'occhiata a Timothy, ma si era addormentato qualche tempo prima e se ne stava appog giato alla portiera, russando som messamente. Sue Ellen era stesa sul sedile posteriore, addormen tata.
Sentii dei brividi corrermi lun go la schiena, ma non rallentai e non

accostai. Non sapevo cosa avrei scoperto se avessi accostato, e l'idea di rallentare mi preoccu pava, specialmente adesso che le ombre si facevano più fitte e più buffe, e dico buffe nel senso più ampio del termine, perché non stavo ridendo per niente, non in crespavo neanche le labbra.
Le ombre ondeggiavano e roto lavano sulla strada come cespugli secchi e colpivano la macchina con un rumore di coperte bagna te. Erano ombre molto strane, in effetti. Ombre di alberi e di foglie e di uomini e donne, di api giganti e di dinosauri e di cose volanti più grosse di un autobus a due

piani.

Non riuscivo a scorgere l'origi ne di quelle ombre, ma avevo la sensazione che, se c'era un'origi ne, quelle vivevano delle vite op poste ai movimenti delle loro fon ti.

Mi sembrò di vedere dei movi menti nello specchietto, facce, ri flessi di qualche cosa, e mi parve di sentire sussurri, risa, sospiri.

Poi le cose si misero male dav vero. Il vento si fece ancora più forte e raccolse le ombre, le bu ste di popcorn, le carte di cara mella, i bicchieri, i manifesti (adesso ne ero certa), tutta que sta roba, e cominciò a colpire la Galaxy e a girarle intorno, e il vento risucchiò la macchina e la sollevò e la lasciò cadere, e in una di queste occasioni la gomma posteriore destra esplose come un colpo di pistola.

La macchina sbandò e io sterzai nella direzione della sbandata, come spiegano i manuali, ma la sbandata disse: "Vaffanculo" e le ombre ingoiarono la macchina e si portarono via la luce.

La Galaxy roteò e rotolò su se stessa, e Timothy mi venne ad dosso; le nostre teste sbatterono l'una contro l'altra, e il buio ester no divenne il buio dentro di me.

Mi svegliai e scoprii che la mac china si era raddrizzata e che ero stesa sul sedile anteriore da sola. Lo sportello di destra era aperto. Mi rimisi a sedere e mi aggrap pai allo schienale finché non riu scii a rimettere a fuoco gli occhi. Scorsi la figura di Sue Ellen sul re tro, stesa in parte sul sedile e in parte sul pavimento. Allungai una mano e la toccai. Lei emise un ge mito e si rialzò adagio, toccandosi la mascella.

— Stai bene? — chiesi.

— È finito il film? — chiese lei.

— Non ancora — dissi. Le stac cai delicatamente la mano dalla faccia e vidi un taglio sottile che correva dall'angolo della bocca al mento, un graffio in effetti. Non sembrava sentisse molto male.

— Aspettami qui, d'accordo?

— Vai al chiosco?

— Torno subito.

— Dov'è Timmy?

— Vado a chiamarlo.

— Digli di portarmi un pac chetto grande di popcorn, d'ac cordo?

Non avrei saputo dire se l'inci dente l'avesse stordita o se aves se uno di

quei flash-back. Forse vedeva un film attraverso il para brezza della macchina.

Il vento soffiava ancora forte quando uscii dalla macchina, ma non come prima. Rimasi aggrap pata un momento alia maniglia della portiera, poi mi spostai ver so la coda della macchina. Il por tabagagli era aperto, e le chiavi infilate nella serratura. Timothy aveva preso le chiavi. Forse vole va della frutta.

Presi le chiavi e me le misi nella tasca dei pantaloni, e vidi che la sacca delle mazze da golf era stata tirata fuori da sotto la frutta. Sporgeva di una trentina di centimetri dalla macchina. Capii che aveva preso una delle sue mazze. Se Sue Ellen era ancora nel drive-in, a guardare film, forse Timothy pensava di partecipare al torneo open di Bob Hope, o come diavo lo si chiamano quelle gare di golf.

C'era frutta schiacciata dapper tutto, e la tanica di benzina era ammaccata, ma non si era aperta. La raddrizzai, presi un frutto e ne mangiai qualche boccone, e co minciai a cercare Timothy.

L'ultima folata di vento passò, lasciando buste di popcorn e de triti vari sulla macchina e sul terreno. Appiccicato contro il para brezza c'era un manifesto. La lu na era più luminosa, adesso che le ombre erano state spazzate via, e riuscivo a leggere le parole sul manifesto. *Il massacro della*

mo tosega. Le parole sembravano scritte col sangue.
Fra gli alberi potevo vedere grosse macchie bianche. Decisi che erano frammenti di schermi da drive-in: pezzi di legno dipinti di bianco. Drappeggiati fra gli alberi, co me decorazioni natalizie, c'erano spezzoni di pellicola, la luce luna re che filtrava attraverso i buchi iateraii come lunghi aghi argentei, e una specie di nebbia che avvol geva le pellicole stesse.

Non vidi videotape, e non vidi Timothy.
Girai intorno alla macchina un paio di volte, esaminandola. A parte un sacco di ammaccature e una crepa nel parabrezza, sem brava a posto. Non distava più di tre metri dalla strada, e il terreno sembrava abbastanza solido per passarci sopra.
Avrei voluto cercare Timothy, ma non sapevo se avremmo avu to bisogno della macchina in fret ta e furia, e volevo essere pronta. Frugai fra la frutta e la borsa da golf, e tirai fuori cric e ruota di scorta.
Il cambio della gomma non pre sentò difficoltà. Feci rotolare quella bucata accanto alla strada, rimisi gli attrezzi nel portabagagli, lo chiusi.
Cominciai a cercare Timothy.
Sulla destra c'era una pista. Forse l'avevano fatta i dinosauri. Forse delle

macchine. Non c'era niente di logico in quel posto.

Mi inoltrai lungo la pista, chia mando Timothy. Mentre cammi navo, il vento riprese a soffiare e cominciò a piovere, e lampi attra versarono il cielo. Ma la luna con tinuava a risplendere.

Qualcosa si mosse nella giun gla, e io presi un robusto ramo da terra. Arti marziali o no, un aiuto non fa mai male. Naturalmente se era un Tyrannosaurus Rex o qual cosa del genere, mi avrebbe man giato e poi ci si sarebbe pulito i denti con ii mio bastone.

Man mano che procedevo la pi sta si ingrandiva. Superai una collinetta e scesi in una radura. C'era un sacco d'erba e colonnine con gli altoparlanti di un drive-in, e al cuni erano ancora montati. Qua e là erano sparse carcasse arruggi nita di automobili.

In fondo, quasi fagocitato dalla giungla, c'era uno schermo. Era spaccato da fenditure e attraverso di esse spuntavano rami coperti di foglie, che assomigliavano a dita ossute da cui pendessero brandelli di carne scura.

A circa una decina di metri dallo schermo, la mazza da golf in mano, sul punto di finire un colpo classico, c'era Timothy.

Rimasi ferma a guardarlo. Col piva terra e foglie.

Lo chiamai. Lui alzò gli occhi, poi riprese a giocare. Mi avvici nai, aspettai che finisse un colpo, poi lo presi per un braccio.

— È un campo difficile — dis se.

— Ci puoi giurare.

— Non credo di cavarmela tan to bene.

— Sei bravissimo. Quella era l'ultima buca.

— Già, Come sono andato?

— Hai battuto tutti. Adesso vieni. Sue Ellen ci sta aspettando.

Lo guidai, e il vento cominciò a soffiare più forte, e i mulinelli di spazzatura vorticarono intorno ai nostri piedi.

Pioveva.

Tirava vento.

Cadevano lampi.

Ci eravamo persi.

— Dove diavolo siamo? — chie se Timothy.

— Be', Toto, credo che non sia mo più nel Kansas.

— Kansas? Siamo stati nel Kansas? E chi è Toto?

— Chiudi la bocca e cammina. Qualche volta non serve a nien te leggere o guardare vecchi film. Nessuno capisce di cosa stai par lando.

— Accidenti — disse Timothy. — È un campo davvero strano questo. Che roba è quella?

Erano ombre. Si erano raccolte sul nostro cammino. Da una parte e dall'altra, gli alberi alzavano e abbassavano le loro cime come degli ubriachi con i conati di vo mito.

Scagliai il mio bastone contro le ombre, e il bastone sparì alla vi sta. Le ombre fluirono sopra di noi con un ululato del vento, e do ve ci toccavano sembravano fatte di feltro bagnato. Ma non c'era al tro. Ci passarono in mezzo, e io mi voltai a guardarle che si allon tanavano lungo la pista come fan tasmi macchiati di inchiostro.

La pista sparì. Era come se gli alberi si fossero sradicati e sposta ti. Era tutto cambiato. Strisce di pellicola scendevano dai rami e si avvolgevano intorno a noi, e quando cercai di strapparle mi ta gliarono la carne.
Timothy le colpì con la mazza da golf. Una pellicola si arrotolò intorno alla mazza e gliela strap pò. L'ultima immagine di essa fu un riflesso argenteo nella luce lu nare, mentre spariva fra il foglia me frusciante di un albero scuro e nodoso.
Afferrai il polso di Timothy e lo trascinai via. Ci infilammo fra gli alberi e i cespugli, dovunque ci fosse un varco. La pellicola si sno dava per terra e cadeva dagli albe ri, e cercava di afferrarci.
Saettò un lampo. Scorsi la stra da, attraverso gli alberi, non mol to distante.

Timothy mi venne strappato via. Mi voltai. La pellicola l'aveva afferrato per i piedi, mentre un'altra spira era scesa dagli albe ri e si era avvolta intorno alle sue braccia, sollevandole. Un'altra striscia si stava avvolgendo intor no a una gamba, salendo verso il corpo. Quando lo raggiunsi, l'e-stremità si era già stretta intorno al collo.
Cercai di strappargliela di dos so, ma altre ne arrivarono dal ter reno, sferzandomi intorno come fruste. Poi mi vennero afferrati i piedi, e le

braccia mi vennero sol levate, e dell'altra pellicola mi si avvolse intorno al corpo. Dove mi toccava la pelle nuda, sentivo una sensazione come di moltissimi aghi sottili.

Da dove eravamo, immobili, potevo vedere uno slargo fra gli alberi, e alla luce di un lampo vidi la strada, e su di essa un carro at trezzi nero con la luce accesa. Un uomo era in piedi accanto al vei colo, guardando verso la giungla, e la portiera era aperta e potevo vedere un culo nudo che si alzava e si abbassava, e c'era qualcosa fra il culo e il sedile, delle gambe bianche che si agitavano, e seppi immediatamente che era Sue Ellen.

E seppi anche che lo stesso lam po che mi aveva permesso di ve dere l'uomo accanto al carro at trezzi aveva permesso a lui di ve dere me.

Il raggio di una torcia elettrica rim balzò come una grande lucciola verso di noi. Quando la luce arrivò ai margini della giungla, vidi i con torni di un uomo dalle grandi spal le e quelli di un altro dietro di lui. Le loro ombre si addossavano alle loro spalle, come due gangster feli ci. Quando gli uomini si muoveva no, le ombre si muovevano per conto loro. Mentre entravano nel la giungla, la pellicola strisciò fuori e li afferrò, e il più grosso dei due gridò: — Montaggio! — e tirò fuori un paio di grosse forbici e cominciò a tagliare la pellicola. L'uomo alle sue spalle fece lo stesso con un paio più piccolo.

Si fecero strada in questa ma niera, e uno venne da me, l'altro da Timothy.

Quello con le forbici grosse e la torcia elettrica si fermò davanti a me.

Mi puntò la torcia in faccia e disse: — Cosa ne dici di un ruolo di prima figa?

La pellicola si arrampicò lungo le sue gambe, e lui si chinò per tagliarla.

— Maledetta robaccia — disse.

— Questo qui sembra uno stronzo — disse l'altro.

Qualcosa del vecchio Timothy si risvegliò, ma non avrebbe potu to

scegliere un momento peggio re. Timothy disse: — Vaffanculo.

L'uomo colpì Timothy sul fian co della testa con le piccole for bici.

Timothy lasciò cadere la te sta e non disse più nulla.

Le piccole forbici si misero al lavoro sulla pellicola che teneva Timothy, e quando ebbero finito Timothy cadde a terra. L'uomo lo raccolse e se lo caricò sulle spalle, dirigendosi verso la strada, pren dendo a calci la pellicola. Una volta si inginocchiò, tenendo Ti mothy in equilibrio, e usò le for bici su un ammasso di pellicola.

— Snip, snip, snip, figlia di put tana — disse. Poi lui e Timothy uscirono dalla giungla, inseguiti dalle ombre di entrambi; raggiun sero la luce della luna, che aveva sostituito il buio e i lampi. Sulla strada, il vento faceva danzare in torno al carro attrezzi mulinelli di spazzatura.

L'uomo davanti a me tagliò una spira di pellicola che avevo intor no al collo, poi ne tagliò un pezzetto più piccolo e lo sollevò da vanti ai miei occhi. Gocciolava sangue.

— Sono come sanguisughe. Si vedono meglio dopo che hanno mangiato.

— Appoggiò la torcia contro la striscia, dal di dietro, e due mani che tenevano una moto sega apparvero verso la mia par te, si ingrandirono fino a dimen sioni reali, e la motosega ronzò e le mani la spinsero verso la mia faccia.

L'uomo spense la torcia appena in tempo. Il ronzio della sega sva nì, e al posto delle mani e della sega apparvero delle gocce di san gue. Le sentii che mi cadevano su un piede.
L'uomo sollevò la torcia e disse: — Buona notte, luna — e mi colpì.
Ero ancora legata quando mi svegliai, ma non ero più nella giungla. Ero legata con la schiena contro il carro attrezzi. Il veicolo non era più sulla strada e sopra vi era stato steso un telone. La parte che io potevo vedere era fissata in basso con dei paletti, e il centro era tenuto sollevato mediante un palo di antenna che in cima aveva un fascio di aste argentee.
Faceva caldo sotto il telone, e il calore proveniva da dei fuochi ac cesi dentro i gusci di una dozzina di televisori. La pioggia batteva sul telone e lo grattava come arti gli di arpia. Una parte colava at traverso dei buchi nel telone e si bilava cadendo sui fuochi, o colpi va la mia faccia, scendendo come lacrime. I televisori emettevano un fumo unto che rendeva l'aria

pesante e mi dava un senso di nausea.
Il fianco della testa mi faceva male. Per forza. Ne avevo prese abbastanza di botte. Ma, tutto sommato, ero fortunata. Mio pa dre mi diceva sempre che avevo la testa dura. D'altra parte, mi ven gono delle vertigini di tanto in tanto, anche adesso. Mi si anneb bia la vista.

Ma, come dicevo, la testa mi fa ceva male. Dove la pellicola mi aveva toccato sentivo pizzicare.
In fondo al riparo, accovacciati in semicerchio, rivolti verso di me, c'erano quattro uomini. In dossavano tutti vestiti stracciati e jeans. Avevano i capelli corti, con una specie di piattaforma più fitta in cima, che sembrava essere stata tagliata con un coltello senza filo. Sembravano forti e ben nutriti, o forse solo nutriti. Due di loro era no quelli che avevano preso me e Timothy nella giungla.
Alle loro spalle, contro il telo ne, c'erano le loro ombre. Le om bre si muovevano malgrado gli uomini fossero fermi, e indipen dentemente dal guizzare delle fiamme.
Mi guardai a destra e vidi Ti mothy. Era legato al carro attrez zi con del filo elettrico blu e rosso. Ne dedussi che la stessa cosa do veva legare anche me. Quando l'uomo l'aveva colpito con le forbici, il suo cranio si era aperto e un pezzo di cervello gli penzolava fuori come della pappa coagulata da una tazza crepata. D'improv viso sentii un gran caldo. Mi par ve di svenire. I fili erano l'unica cosa che mi sorreggesse; i miei muscoli si erano sgonfiati. Tirai un profondo respiro, rias sorbii un po' di forza dentro di me da qualche parte, mi guardai a si nistra e vidi Sue Ellen. Anche lei era legata al carro attrezzi con del filo. Adesso era vestita. Entrambi gli occhi erano

neri, e il labbro in feriore gonfio. Il davanti dei pan taloni era scuro di sangue. Aveva gli occhi aperti e guardava dritto davanti a sé, ma non vedeva nien te. Era sintonizzata su qualcos'altro. Magari un flashback di uno dei film che le piacevano. Speravo che fosse così. Quel piccolo sce-nario era certamente una schifez za.

Poi i quattro si alzarono e le lo ro ombre si irrigidirono, immobi li. Mi stavano fissando, o così mi parve sul momento, poi mi resi conto che in effetti fissavano qual cosa dietro di me. Potevo avverti re la presenza di questo qualcosa, e sentii dei movimenti sul carro attrezzi, e il suono di un respiro come attraverso un altoparlante scassato da drive-in, uno sbuffo e un crepitio, uno sbuffo e un crepi tio.

Mi venne la pelle d'oca lungo le braccia e la schiena, e perfino die tro ai

polpacci. Poi la sensazione passò, e il carro attrezzi scricchio lò, e seppi che qualsiasi cosa fosse stata dietro di me si era mossa.

Guardai le teste degli uomini girarsi; guardai le ombre delle lo ro teste girarsi. Le fiamme guizza vano e scoppiettavano quando la pioggia fredda penetrava attra verso i buchi del telone e cadeva su di esse e si trasformava in va pore.

Ci fu di nuovo un movimento sul carro attrezzi, poi la cosa saltò sul

terreno fra me e Sue Ellen, e potei vedere per la prima volta ciò che avrei in seguito conosciuto co me Popalong Cassidy.

Leave It to Beaver si stava svol gendo sulla sua faccia e la sua faccia era uno schermo a sedici pollici con uno di quegli antiquati tubi al neon gli giravano intorno, il tutto rinchiuso in una scatola di legno da quattro soldi.
Il per sonaggio sullo schermo, Ward Cleaver, chiuse una porta e disse: — Tesoro, sono arrivato — ma il sonoro era molto confuso, perché c'erano un sacco di scariche. E sullo sfondo, nelle profondità di quello schermo-faccia, potevo ve dere due punti rossi che potevano essere valvole od occhi.
Il televisore portava un alto cappello nero. C'era un fazzoletto bianco, intorno a un collo molto umano, e anche il resto della figu ra era umana, tutta vestita con un costume nero tipo cow-boy da drugstore. I pantaloni erano infi lati in stivaloni neri, e aveva i guanti neri. Portava un cinturone nero con delle borchie metalliche e due fondine, e nelle fondine c'e rano pistole con il calcio in madreperla e finiture argentee.
Faccia di Televisore si fermò davanti a me, e sotto lo schermo, sulla cornice di legno, vidi due file di pulsanti e bottoni. Si divisero d'improvviso, dando l'impressio ne di due file di denti, quali in un certo senso erano.
La cosa stava sorridendo. Il le gno non era legno.

Una lingua fatta di fili attorci gliati, blu e rossi, passò da destra a sinistra e sparì. Al suo posto giunse una voce piena di scariche e di toni acuti. — Salve. Io mi chiamo Popalong Cassidy, e scommetto che tu ci credi cattivi. Il cappello si sollevò, e vidi spuntare due antenne a orecchie di coniglio. Annusarono intorno con cautela, come se esplorassero l'aria in cerca di radiazioni. Il cap pello si inclinò completamente all'indietro ma non cadde;

era come se fosse attaccato con un lembo di pelle.

Un arco voltaico blu guizzò dalla punta di un'antenna all'altra, scese nello spazio vuoto fra le orecchie, poi tornò su. *Leave It to Beaver* sparì e sullo schermo ap parve un tipo brutto e tarchiato, inginocchiato accanto a un'auto della Stradale. La portiera della macchina era aperta, e l'uomo al- lungò una mano dentro e prese un microfono dal cruscotto e lo tirò per tutta la lunghezza del filo. Disse qualcosa nel microfono che non capii, e che finiva con "Dieci quattro". Compresi allora che era inginocchiato così perché dall'al tra parte della strada, su una colli na coperta di cespugli, doveva es serci nascosto un tipo cattivo con una pistola.

Riconobbi la serie televisiva: una roba vecchia, in bianco e ne ro, che mi era capitato qualche volta di guardare. Si chiamava *Highway Patrol,* con Broderick Crawford.

Non riuscii a scoprire se Craw ford andò fra i cespugli a prende re il criminale o no, perché Popa long scurì la sua faccia, tranne che per un puntino giallo al cen tro, e anche questo si fece rapida mente più piccolo, fino a sparire. Le orecchie da coniglio scivolaro no nell'apparecchio e il cappello ritornò a posto.

— Per me va bene se ci credi cattivi, sai. Non mi importa. — E dicendo questo Popalong Cassidy indietreggiò fino ad appoggiarsi con la schiena alla grande antenna che sosteneva il telone. C'era una sbarra che attraversava l'antenna, a circa dieci centimetri da terra, e Popalong ci montò sopra senza gi rarsi, sollevò le braccia e le ap poggiò alle aste orizzontali del l'antenna, piegò la testa di fianco e afflosciò il corpo. Un Cristo dei media.

La pioggia batteva contro il te lone e scivolava nei buchi e sfrigo lava sui fuochi. Nessuno pronun ciò parola o mosse un muscolo.

Dopo un po' uno degli uomini corse nel carro attrezzi. Quando ne uscì aveva un fascio di riviste sotto ciascun braccio. Andò da un televisore all'altro e mise le riviste fra le fiamme. Vidi le copertine di alcune di esse prima che il fuoco le divorasse: *TV Guide, People, Tiger Beat, Screen Gems,* tutte con le facce di stelle del cinema e celebrità decadute. Pensai: da do ve diavolo viene quella roba?

Quando le fiamme cominciaro no a scoppiettare forte e l'aria si fu riempita di fumo, l'uomo corse al suo posto accanto agli altri, e Popalong sollevò la testa e mi guardò, e si accese la faccia. Ap parve uno schermo di prova. Le due file di bottoni si aprirono, la lingua di filo intrecciato fece

una breve apparizione e sparì. — Non pensate che ci sia alcun odio nel mio cuore per voi o per chiun que altro — disse Popalong. — Nel mio cuore non c'è spazio per questo. È pieno di onde elettromagnetiche che saltano intorno come rane.

Scese dall'antenna, mi si avvici nò e si chinò per guardarmi, come se sperasse di vedere qualcosa ri flesso nei miei occhi. Le antenne sbucarono da sotto il cappello e mi toccarono i capelli e avvertii una debole scarica elettrica corrermi intorno al cranio. — Tu non hai al cuna ombra, sai. È perché non sai ancora qual è il tuo posto qui. Que sto è quello che penso. Penso che quando apparterrai a questo posto avrai un'ombra. Credo che te la meriterai. Non ti sei meritata nien te. Quando sarai come noi avrai un'ombra, uno spirito servitore fatto di assenza di luce.

"Fai attenzione. Aguzza la mente. Io salto da un argomento all'altro. È segno di intelligenza. Sto cercando di dirti che c'è con fusione circa il male e il bene. Ci preoccupiamo troppo di cosa sia l'uno e di cosa l'altro. Lascia

solo che ti dica che il bene è troppo fa cile. Non richiede niente. Nessu na vera dedizione. Non puoi tirar fuori il vero bene dalla bontà se non conosci l'oscurità. La morte. Il dolore. Questi sono strumenti istruttivi. O come diceva il dottor Frankenstein nel *Frankenstein di Andy Warhol:* 'Per conoscere la morte, devi fottere la vita nella vescica del fiele'.

"Adesso io lo so, ma per tutta la vita ho cercato questa verità, e ce l'avevo proprio sotto il naso. Le immagini mi hanno insegnato dove trovarla. Ci sono buone im magini e cattive immagini. Rin grazio l'Orbit per avermi condot to alla verità. Ringrazio la sera in cui ci sono andato. Il Re del Popcorn aveva ragione. I film sono la realtà, e tutto il resto è inganno. Ma il Re non era il Messia come credevo. Era Giovanni Battista. Io sono il Messia. Mi sono stati dati poteri e autorità dal Produt tore e dal Grande Regista, e loro volevano un film horror-fanta scientifico. Siamo il numero due di un programma doppio.

"Perché io, ti chiederai? Per ché io ho visto più ore di televisio ne di chiunque altro. Posso citare a memoria spot pubblicitari. Co nosco l'identità segreta del Cala brone Verde, e la targa della nera macchina affusolata che guida. Conosco il nome della nipote del Re del Cielo e so quello che Batman mangia per colazione. Tutto ciò che vi è di importante è conte nuto in questa testa quadrata.

"Lascia anche che ti dica che sono stato creato per questo. So no figlio di un predicatore. Sono cresciuto con il fuoco e lo zolfo e il canale nove,

l'unico che riceves simo a quell'epoca.
"Mio padre ci parlava con vio lenza dal pulpito e ogni domenica pomeriggio dopo la funzione bat teva mia madre con una grossa cintura, poi scendeva di sotto e batteva anche me. Io non scappa vo mai. Le prendevo. Mi batteva fino a quando il braccio non gli fa ceva male, poi cambiava braccio. Mi lasciava le piaghe sul culo.
"Quando aveva finito si pentiva e mi leggeva la Bibbia e pregava. Poi mi diceva di accendere il tele visore e di guardarlo. Perché ero redento. Il peccato mi era stato estirpato attraverso il dolore.
"Mia madre se ne andò quando avevo undici anni. Pensai a lei per qualche giorno dopo che se ne fu andata, ma non mi mancò mai. Non era mai stata niente di più che una persona in giro per casa, che faceva questo e quello in ve staglia e ciabatte, con la schiena spezzata. Mangiava un sacco di dolci e beveva un sacco di caffè e prendeva un calmante per i nervi, che si versava da una bottiglia in un cucchiaio da cucina. Mi parla va raramente e non preparava mai da mangiare. Mi arrangiavo da solo. Sono cresciuto a base di Coca-Cola e Twinkies. I perso naggi della tv mi parlavano al suo

posto.

"Quando mi sono diplomato, più per pietà che per altro, mio padre prese la cintura e me le die de finché non caddi in ginocchio. Mi diede una valigia nuova e mi disse di andarmene la mattina dopo e di non tornare più. Si era preso cura di me finché non ero diventato uomo, e adesso potevo andarmene.

"Me ne andai. Non riuscii a tro vare alcun lavoro decente. La gente era crudele. A differenza della tv si aspettava qualcosa da me. Chiedeva un'istruzione uni versitaria. Io volevo un'antenna per satelliti e più canali. L'occa sione di poter vedere più volte *Apocalypse Now, Taxi Driver, The Andy Griffith Show.* Non im portava cosa. Immagini. Le mie immagini. Parte della mia santa comunione. Kurtz e Opie. Faccia di Cuoio e Lassie, uno accanto al l'altro.

"Finii per lavorare come benzi naio. Non riuscivo mai a fare il mio lavoro per bene. Infilavo la pompa nei serbatoi delle macchi ne e sognavo *L'isola di Gilligan* e un viaggio su *La nave dell'amore,* o di tagliare con la motosega belle ragazze e strappare la carne in maniera che potessi indossarla, e di avere un orgasmo dentro un corpo sventrato. Mi mancava la cintura di mio padre. Intanto la benzina mi colava sulle scarpe."

Mentre parlava, scene silenzio se da film, varietà televisivi, spot

pubblicitari correvano sullo scher mo come stelle cadenti. Non riu scivo a staccare gli occhi da esso. Qualcosa mi attirava. Mi sentivo ubriaca.
Volevo che Popalong girasse la faccia e stesse zitto. Vole vo un bagno caldo e una buona cena e una scopata appassionata. Volevo essere a casa, a Nacogdoches, a correre lungo Main Street con i finestrini della macchina ab bassati e il vento caldo sulla fac cia, guardandomi intorno per ve dere quali case d'epoca o edifici avrebbero abbattuto la prossima volta.
Ma quello che ebbi fu un'altra razione di Popalong.

LA STORIA DI POPALONG

Il padrone mi tenne con sé, anche se non ero capace a far niente. Non era un posto che facesse mol ti affari, e nessun altro voleva la vorarci, perché la paga era mise ra. Per fortuna del padrone, io non avevo bisogno di molto e nes sun altro mi voleva. Mi lasciava guardare la televisione, fra una macchina e l'altra. Avevo un sac co di tempo per guardarla.

Con i soldi che guadagnavo, mi mantenevo a Twinkies, Coca, *TV Guide* e tv via cavo. Risparmiai e mi comprai un videoregistratore. Mi comprai anche una cintura co me quella che mio padre usava per battermi. Stavo benone. Abi tavo in un monolocale, in una casa senza ascensore, che aveva lo stesso odore degli alcolizzati degli androni di sotto. Li vedevo spesso quando andavo al lavoro, che si trascinavano alla ricerca di una bottiglia. Per qualche ragione, mi facevano pensare a Henry Fonda in *Furore.*

Di sera prendevo la cintura, co me faceva mio padre, e mi batte vo la schiena nuda. Lo facevo mentre guardavo nastri di Hopalong Cassidy. Hopalong aveva una faccia come quella di mio pa dre. Guardarlo mi aiutava a lavo rare meglio con la cintura. Mi bat tevo fino a sanguinare. Poi strap pavo pagine di *TV Guide* e me le mettevo sulla schiena per fermare il sangue. Certe volte non c'erano pagine abbastanza.

Quando avevo finito, mettevo la cassetta con la *La Bibbia* nel vi-

deoregistratore e ne guardavo qualche minuto, in ginocchio, te nendo in mano la custodia della cassetta. Pregavo che non man casse la corrente mentre guardavo un film. Pregavo che il televisore non si rompesse prima di poter avere i soldi per comprarne uno nuovo, a grande schermo. Prega vo per poter avere un giorno un posto mio, lontano dal rumore degli

alcolizzati, un posto dove potessi montare un'antenna per satelliti e riempirmi la testa di ca nali. Mi chiedevo chi pregassi.

Andò avanti così fino alla settimana prima di Halloween. Me ne stavo tornando a casa dal lavoro, e non vedevo l'ora di prendere la cintura e di mettere il nastro di Hopalong, e cosa ti vedo nella ve trina di un negozio di costumi, fra il Gatto Silvestro e un vestito da pirata? Un costume da Hopalong Cassidy. Mi sentii le ginocchia che diventavano acqua.

Entrai e ci spesi tutti i soldi che avevo. Sapevo che avrei dovuto comprare delle bevande a poco prezzo, e dei dolci inferiori ai Twinkies, ma avevo il mio costu me di Hopalong, completo di cap pello e stivali e fondine, anche se le pistole sparavano capsule.

Quando arrivai a casa mi misi il costume e mi guardai nello spec chio. Rimasi deluso. Le mie spal le non erano larghe come quelle di Hoppy e la mia faccia era uno schifo. Non assomigliavo a mio padre, che assomigliava

a Hoppy. Assomigliavo a una donnola che sbircia dal bosco.
Mi tolsi il costume e lo appesi nell'armadio, e misi gli stivali sot to e il cappello sullo scaffale so pra. Scoprii che se lasciavo aperta di una fessura la porta dell'arma dio e accendevo la lampada del comodino, oppure se la luce della luna entrava dalla finestra con il giusto angolo, sembrava che ci fosse Hoppy in piedi lì dentro, nascosto, in attesa di saltar fuori e di battermi con la cinghia, oppure di spararmi con le pistole.
Mi piaceva. L'acquisto del co stume non era stato del tutto inu tile.
Poi, verso Natale, vidi un servi zio speciale su quel genere di as sassini che sceglie a caso le sue vittime. Notai che la maggior par te di loro aveva piccole facce tristi come la mia. Ma le loro piccole facce tristi le vedevano milioni di persone, mentre io me ne stavo sdraiato sul letto tenendomi in mano l'uccello. Avevano fatto co se come versare piombo fuso in corpi caldi, e tutto quello che sa pevo fare io era versare un pateti co schizzo sulle mie lenzuola. Per loro, erano accorse troupe televi sive, che li avevano ripresi. Milio ni di persone li avevano visti. Era no diventati famosi. A me resta vano solo le lenzuola da lavare.
E quando il servizio fu finito, sapevo cosa volevo fare.
Dovevo mettermi di nuovo a ri sparmiare, e questo significò che non mangiai molto, ma non mi era mai importato molto di quello che

mangiavo. Più pensavo a quello che volevo fare, più mi ec citavo, e più usavo la cintura. Quando mi facevo la doccia, sem brava che della vernice rossa scendesse nel buco di scarico.

Cominciai a portare il costume di Hopalong. Non mi stava me glio di prima, ma non mi importa va più. Adesso sapevo cosa volevo, e saperlo mi faceva sentir me glio con me stesso.

Per prima cosa comprai una macchina dal mio capo, per 300 dollari. Una Ford Fairlane bian ca. Non ero un buon guidatore, ma sapevo come fare. Riuscivo ad andare da un posto all'altro, se riuscivo a staccare la mente dalla televisione. Facevo finta di essere dentro un telefilm, tipo *Miami Vi- ce,* e giravo le strade in cerca di criminali. Guidavo ogni giorno per fare pratica, ma non riuscii mai a farmelo piacere.

Poi risparmiai abbastanza per comprarmi un fucile. Un Winche ster a leva, vecchio modello. Mi ci feci montare un cane a occhiello come quello di John Wayne in *Ombre rosse.* Non fu affatto diffi cile procurarmi il fucile. Tutto quello che dovetti fare fu firmare delle carte. Non mi importava che in seguito avrebbero potuto rin tracciarmi. Volevo che lo facesse ro.

Quando arrivò l'estate, fui in grado di comprarmi due pistole con

l'impugnatura in madreperla e le rifiniture argentate, e muni zioni a sufficienza per quelle e il Winchester. Ancora una volta, dovetti solo firmare delle carte.

Andai a casa e tirai fuori dalle fondine le pistole a capsule, e ci misi dentro le vere calibro 45, do po averle caricate. Caricai anche il Winchester e lo misi nell'armadio. Guardai un nastro del *Muc chio selvaggio.*

Il pomeriggio seguente, dopo il lavoro, misi il fucile nel portaba gagli dell'auto, poi tornai in casa e mi misi il costume da Hopalong e il cinturone. Le pistole vere pesa vano più di quelle a capsule, ma mi piaceva il peso. Era come sve gliarsi e ritrovarsi coi muscoli.

Quando andai alla macchina la seconda volta, un alcolizzato mi vide e disse: — Ehi, chi ti credi di essere, Hopalong Cassidy?

— Esatto — dissi io, e tirai fuo ri una delle 45 e gli sparai. Lo mancai completamente. Il proiet tile gli passò accanto e si impiantò nella porta di casa. Quello corse via, e io gli sparai di nuovo. Il se condo colpo non andò meglio. Riuscì a scappare. Il fatto che la mia mira non fosse perfetta mi in-fastidiva un poco.

Uscii dalla città, e quando arri vai al cavalcavia cominciava a far si buio. Accostai alla parete di ce mento e aprii il portabagagli, e ti rai fuori il fucile. Ormai era buio. Potevo vedere i fari delle auto, ma per capire chi c'era

dentro do vevo lasciare che arrivassero vici no al cavalcavia, in maniera che la luce dei lampioni li colpisse in pie no.

Ne guardai passare qualcuno prima di sparare. Credo che co minciassi a entrare nello spirito della cosa.

Scelsi una macchina e mirai fra i due fari. Poi sollevai la canna del fucile puntandola sul parabrezza, quindi la spostai a destra, dove doveva esserci il guidatore, e tirai il grilletto.

La prima volta non funzionò perché c'era la sicura. La macchi na passò sotto il cavalcavia e spa rì.

Tolsi la sicura e aspettai un'al tra macchina, mi ricordai di solle vare il cane e di infilare il proietti le nella camera di scoppio. Mi sembrava di essere Lucas McCain, il Tiratore.

La macchina successiva che ar rivò, sparai, e non so se colpii qualcuno o no, ma uscì di strada, si rimise in carreggiata, e prose guì sotto il cavalcavia, molto ve loce. La macchina successiva col pii qualcuno, perché uscì di stra da e attraversò una barriera di filo spinato prima di arrivare al caval cavia. Vidi un uomo uscire da es sa e cadere sul prato e rialzarsi. Gli sparai un paio di volte, e sup pongo di averlo colpito, perché cadde e non si rialzò più. Sparai ancora una volta da quella parte, poi tornai alle

macchine.

Arrivò una station wagon, e la centrai. Finì contro il fianco del cavalcavia, e una donna aprì la portiera e cadde fuori. La luce dei lampioni mi permise di vedere at traverso il parabrezza un bambino su un seggiolino, sul sedile anteriore. Potevo perfino sentirlo piangere.

Puntai il fucile e sparai finché finalmente non lo colpii e la smi se. Pensai di avere fatto abbastan za, a questo punto. Ero una cele brità, anche se nessuno ancora lo sapeva. Potevo già immaginarmi che venivo catturato e ammanet tato e la televisione arrivava per riprendermi nel mio costume di Hopalong, e riprendeva anche le mie pistole e il mio Winchester con il cane alla John Wayne. Spe ravo che mi avrebbero lasciato guardare me stesso alla televisio ne, in galera. Ma il solo fatto di sapere che sarebbe successo era una cosa emozionante. Per la pri ma volta nella mia vita ero qual cuno.

All'inizio avevo pensato di co stituirmi, ma poi mi sembrò trop po facile. Avrei lasciato che venis sero loro a cercarmi. Magari avrei potuto anche spararargli, e se loro rispondevano avrei gettato le ar mi e mi sarei arreso. Avevo visto scene del genere alla tv più di una volta. Non ti ammazzano se ti ar rendi. Dopo che fossi arrivato in televisione, non mi importava quello

che mi facevano.

Rimisi il fucile nel portabagagli e ripartii. Arrivai a una piccola stazione di servizio self-service, con un bar.

Entrai e presi una Coca e un Twinkie, e la ragazza dietro il banco mi fissò. Mi piaceva. Mi fa ceva sentire una stella del cinema. — Chi ti credi di essere? — chie se.

— Hopalong Cassidy — dissi, e tirai fuori una pistola e l'allungai oltre il bancone e gliela ficcai sot to il naso e sparai proprio mentre lei gridava. Il sangue si sparse su tutto il registratore di cassa. Girai intorno e lo aprii e prelevai un po' di soldi, tanto per avere qualche cosa da fare, poi ripresi la mia Co ca e il mio Twinkie e feci per an darmene.

In quel momento arrivò un uo mo con un grosso carro attrezzi nero, ed entrò proprio mentre io stavo per uscire. Mi guardò e lo vidi fare un piccolo scatto con la testa. Si era accorto che qualcosa non andava. Tirai fuori il revolver e gli sparai nel petto e lui cadde contro la porta a vetri, con tanta forza che quella si crepò. La porta si aprì e lui cadde a terra. Mi chinai su di lui e lo colpii due volte alla testa.

C'era qualcosa nel carro attrez zi che mi attirava. Appoggiai Co ca e Twinkie sul sedile del carro attrezzi, e presi il fucile dalla Fairlane, e lo misi sul pavimento del carro. All'inizio ebbi qualche dif ficoltà a guidarlo,

ma sapevo co me fare. Avevo imparato a guida re un sacco di cose alla stazione di servizio, per metterle sul ponte per cambiare l'olio o le gomme. Me ne andai in giro senza pen sare a niente, e vidi il drive-in Orbit. Non potevo lasciarmelo sfug gire. Ero stato lontano troppo a lungo da uno schermo, e comin ciavo a sentirmi irreale. Entrai e guardai i film, aspettando che mi arrestassero. Pensai che non ave vo neanche bisogno di farli aspet tare. Pensai che potevo prendere il fucile e andare dietro a uno de gli schermi e farci un buco e spa rare alla gente nelle macchine, co me quel tipo in *Targets.* Magari sarebbe saltato fuori Boris Karloff a fermarmi. Mi sarebbe pia ciuto.

Ma, prima che potessi fare qualcosa del genere, arrivò la co meta e ci intrappolò tutti nel dri ve-in. Non sarei stato arrestato. Non sarei finito in televisione. Al l'inizio mi sentii depresso, finché non mi resi conto di una verità in credibile. Vivevo in un film. Non era come lavorare alla stazione di servizio. Non era come tornarse ne a casa e vedere gli alcolizzati. Era meglio che guardare la televi sione. Era come quando avevo sparato alle macchine da sopra il cavalcavia, ma ancora più entu siasmante. Era una

cosa costante, e tutti erano coinvolti, che gli pia cesse o no. Il film ci possedeva tutti e non si poteva cambiare ca nale o spegnere. Era un film

con sangue e budella e un mostro fol le, il Re del Popcorn. Lui era straordinario. Predicava la violen za e la religione. Se avesse infilato anche il wrestling nei suoi discor si, avrebbe coperto le tre maggio ri manie televisive. Lo amavo. Volevo che mi battesse con una cintura. Smisi di portare il costu me di Hopalong. Mi spogliai e an dai in giro nudo come tanti altri. Non mi vergognavo del mio cor po. Tutti quanti facevano schifo. La cometa e il Re del Popcorn ci avevano resi tutti uguali. La mia unica paura era quella che tutto finisse bene, il che avrebbe signi ficato che tutti tornavano a essere quelli di prima. E, per me, non sarebbe stato un gran vantaggio.

Ma la faccenda non durò. La cometa tornò. Tornai a indossare il mio costume da Hopalong e uscii dal drive-in dietro agli altri. Immaginavo che il vecchio mondo mi aspettasse, e l'unica cosa di cui mi sentissi certo era che prima o poi sarei stato arrestato e la mia faccia sarebbe apparsa in tv, e sa rei stato registrato su video per l'eternità. Immaginavo che la co sa sarebbe stata più probabile se portavo il costume da Hopalong.

Ma il vecchio mondo non era lì ad aspettarmi. C'era questo mon do. Questo spettacolo doppio.

Decisi di andare sino alla fine della strada. Le cose divennero sempre più bizzarre man mano che proseguivo, e volevo vedere fino a che punto lo

diventavano. Volevo diventare parte del bizzar ro.
Una volta, quando mi fermai per raccogliere della frutta, vidi un piede di porco sul pavimento del carro attrezzi e lo usai per far saltare il lucchetto della scatola di metallo saldata sotto il finestrino posteriore. Dentro c'era un telo ne, torce, coltelli, fili elettrici, at trezzi vari. Sapevo che un giorno mi sarebbero stati utili.
La benzina del carro attrezzi durò a lungo e, quando arrivai a questo posto con le pellicole che penzolavano dagli alberi, seppi che ero sulla via giusta.
Mi fermai. Mi sentivo come Humphrey Bogart in *They Drive by Night.* Benché le ombre e il temporale e le pellicole striscianti continuas sero, cominciai a vedere cose nuove. Cose solide. Ghiottoni dal *Mago di Oz,* per esempio. Non ne vidi mai uno vivo: solo morti. Giacevano ai lati della strada o sopra di essa, evidentemente in vestiti da automobili. Erano schiacciati e/o gonfi. I cappellini giacevano accanto a loro come la pidi. Ne

passai uno che qualcuno aveva puntellato con un bastone. Gli avevano infilato anche un ba stone in una manica, e il braccio era teso come se facesse l'auto stop.
Superai delle macchine ferme ai bordi della strada. Vuote. Ne trovai una

con un corpo avvolto nella pellicola come una mum mia. La pellicola pulsava come una vescica.

Delle macchine mi incrociaro no, tornando indietro. Nessuno dei guidatori mi salutò con la mano.

Accanto alla strada vidi quello che sembrava un serbatoio del l'acqua crollato, ma era una delle macchine marziane della *Guerra dei mondi.* Una creatura simile a un calamaro penzolava da un'a pertura in cima alla macchina, co me un fascio di spaghetti.

Quando arrivavano i temporali, adesso, erano più forti che mai. I lampi blu brillavano attraverso le pellicole e le immagini venivano proiettate sul terreno e fra gli al beri e sul carro attrezzi. Vivevano e respiravano durante quei brevi istanti di luce.

Il carro attrezzi era provvisto di un serbatoio ausiliario, e passai a quello. Alla fine dovetti fermarmi e usare il tubo che era nella cas setta degli attrezzi per travasare benzina da un paio di macchine abbandonate lungo la strada, che furono anche le ultime che vidi. Quello che riuscii a tirarne fuori bastava appena per riempire un bicchierino di carta. Ma fu quanto mi bastò per arrivare alla fine del la strada.

Guardai meglio i Ghiottoni. Erano solidi, senza dubbio, ma dopo tutto non erano veri. Erano pupazzi, molto ben fatti. Prose guendo, ne incontrai

molti altri, e non tutti erano Ghiottoni. Erano quei generi di pupazzi che usava no molto nei vecchi film, quando avevano bisogno di un corpo che cadesse dalle cascate del Niagara, per esempio. Mi fermai alla luce del giorno e guardai le macchine marziane. Legno dipinto d'argen to. I marziani erano piovre di gomma.

Mi piaceva.

Finalmente, arrivai al termine della strada.

E lì c'era l'Orbit.

Era diverso per molti particola ri, ma era l'Orbit. La strada era un serpente che si mangiava la coda.

Fra le rovine provocate dai paz zi che avevano ucciso il Re del Popcorn, c'erano strisce di pelli cola, altri pupazzi, materiale di scena di ogni genere, sagome di personaggi, apparecchi tv e pezzi di antenne. In parecchi punti

c'e rano mucchi di televisori, che si alzavano come piramidi le cui ci me perforavano la coltre di nuvo le scure.

Di notte c'erano temporali dav vero violenti. Peggiori di tutti quelli precedenti. Il vento soffia va sacchetti di popcorn e cartello ni di film e lattine di bibite e rivi ste del cinema contro il carro at trezzi, con un rumore di asciuga mani bagnati.

Quando pioveva, arrivavano nocciole ricoperte di cioccolato e popcorn e bibite di ogni genere immaginabile: amarena, arancia ta, Coca, Dr. Pepper, Pepsi. Ne riconoscevo il sapore leccando le pozze che si formavano sul telo ne. Più tardi, misi fuori delle taz ze, di notte, e la mattina avevo da bere, raccoglievo nocciole al cioc colato e popcorn, e ogni tanto qualche Snicker senza involucro per colazione. Confesso che mi mancavano i Twinkies. Scoprii che i televisori esplosi crescevano dal terreno come pa tate. Una volta nati, il terreno si rimarginava come una ferita.
Andai a vedere il chiosco del l'Area B, ma anche se era intatto dentro era tutto rovinato; non c'e ra niente di utilizzabile. I proiet tori sembravano in buone condi zioni, ma, a differenza di quando l'Orbit era dentro quella nebbia nera, non funzionavano senza elettricità. Fu una scoperta depri- mente. Tutti quei film, e non c'era alcun modo di vederli.
I fulmini mi fornivano brevi squarci di film, per via di come fa cevano saltare fuori le immagini, ma era più che altro una beffa. Non so cosa avrei dato perfino per una pubblicità completa di ci bo per cani.
Raccolsi le riviste (*Screen Gems, Tv Guide* eccetera) dai pa rabrezza delle auto e da terra e passai giorni ad asciugarle dalle bibite e a leggerle con attenzione. All'inizio mi piaceva, ma un sacco di riviste erano uguali. Comincia vo ad annoiarmi. Quel posto era certamente come un set cinema-

tografico, ma non era più così ec citante, come quando era dalla parte opposta della strada. Allora era stato più che un set. Era un film di cui io facevo parte. C'era azione e dramma e commedia, e adesso c'ero solo io. Non ero gran che interessato a me stesso.

Decisi di arrampicarmi in cima a una delle piramidi e dentro quelle nuvole che non si muove vano mai. Non credevo che fosse tanto alta da esserci bisogno di una maschera d'ossigeno, e non mi importava neanche tanto. Vo levo vedere da dove venivano tut te le nocciole al cioccolato e le bi bite, ed era una cosa da fare che mi faceva sembrare di essere in un film. Cominciai ad arrampicarmi, in filando i piedi negli schermi scop piati e abbracciandoli come amanti. Dopo un po' mi resi con to che la piramide era

molto più alta di quanto credessi. Comincia vo ad avere paura. Mi ricordava il film *La Bibbia* e la scena della Torre di Babele. Stavo sfidando gli dei? O era una prova?

Ancora una volta decisi che non aveva importanza. Vivevo in un film, e questa era la cosa che contava. Preferivo morire facen do parte di un film che vivere fa cendo parte del mondo normale.

Quando cadde la notte, con i suoi temporali di carta e la sua pioggia di bibite, nocciole al cioc colato e popcorn, non ero nem meno arrivato a metà.

Trovai un televisore a 23 pollici con il tubo scoppiato e mi infilai nell'apertu ra, e spingendo il coperchio po steriore mi trovai in una specie di tana fatta di televisori e di riviste. Sembrava che qualcosa o qualcu no fosse vissuto lì, un tempo. Strisciai attraverso qualche altro apparecchio e trovai un posto co modo, con un sacco di spazio, e mi distesi sopra delle riviste e cer cai di tirarmene un po' addosso. Rimasi sdraiato lì, facendo finta di essere Stewart Granger intrap polato nelle miniere di Re Salomone.

Quando mi svegliai la mattina dopo, mi sentivo schifosamente. Mi abbassai i pantaloni e feci i miei bisogni, uscii e ricominciai ad arrampicarmi. Andò avanti co sì per due o tre giorni, dormendo nelle caverne tv e arrampicando mi fino a che potevo.

Finalmente giunsi alle prime nuvole. Avevo ragione: erano basse. Erano anche fatte di coto ne ed erano strette intorno alla ci ma della piramide. Strappai il co tone per potermi arrampicare, e proseguii.

Salendo, notai che c'erano cen tinaia di sottili fili bianchi che so-stenevano le nuvole scure.

Non dovetti arrampicarmi mol to, prima di arrivare in un punto dove i lampi blu scoppiavano in continuazione e mi circondavano la testa come un alone. L'elettrici tà mi faceva rizzare i capelli in te sta, e spingeva tanto in alto il mio cappello che sembrava sostenuto da aculei di porcospino. I peli

del corpo mi spuntavano dalla stoffa dei vestiti come puntine da dise gno. Sopra di me potevo vedere uno squarcio di cielo azzurro. Lo rag giunsi e sentii i capelli afflosciarsi e il cappello mi tornò al suo posto in testa. Ero sulla cima della pira mide, e mi trovavo dentro una stanza dalle proporzioni gigante sche, piena di enormi macchine da presa, altoparlanti, apparecchi che non riuscivo a identificare. Nessuno sembrava progettato per mani umane.

Appoggiato a una parete lonta na c'era un fondale. Era quello dell'Orbit, ed era quello di quan do l'Orbit andava forte e regnava il Re del Popcorn. Il

mio periodo favorito.

Feci il lungo viaggio per arri varci e lo toccai. Tremolò sotto la mia mano, e fui in grado di pas sarci attraverso. D'improvviso di venne reale. Sullo schermo vicino stavano proiettando *La notte dei morti viventi,* ma non era una del le parti migliori. Nessuno veniva squartato o mangiato. C'era gente che si aggirava fra gli altoparlanti e le macchine. Sembravano storditi, emaciati, si muovevano come robot. Ma non erano conciati male come lo sa rebbero stati fra un po'.

Quando mi voltai per tornare indietro, mi aspettavo di restare intrappolato nell'Orbit, e non mi sarebbe importato neanche tanto, ma

dietro di me c'era un fondale con la stanza piena di apparec chiature.
Allungai una mano e lo toccai e feci un passo, e mi trovai fuori dall'Orbit; era tornato a es sere un fondale. Io ero libero di muovermi dove volevo.
Mi guardai intorno.
C'era un corridoio, e ai due lati di questo corridoio c'erano fonda li dipinti. Lo percorsi, fermando mi a guardarne qualcuno. Uno che mi attirò era quello di una giungla.
Ci entrai. Immediatamente sentii molto caldo, e l'aria puzzava di umido e di muffa, e dagli al beri gocciolava acqua. Pensai che quello poteva essere il fondale della giungla sottostante; forse entrando in questo ero tornato sotto.
Sentii un rumore di alberi e di cespugli che venivano schiantati, e un triceratopo, rosso blu e gial lo, infilò la testa fra il fogliame e mi guardò. Lo so che dovrebbero essere vegetariani, ma non ero dell'umore adatto per sincerarme ne. E poi aveva l'aria di volermi caricare.
Mi chiesi se sarebbe stato capa ce di attraversare il fondale. Girai sui tacchi e ritornai nel corridoio. Quando guardai il fondale, era solo una giungla. Niente triceratopo.
Proseguii lungo il corridoio fin ché un fondale western non attirò la mia attenzione. Misi piede in una strada polverosa e cominciai a camminare fra

file di edifici di legno. Dalla parte opposta della stretta strada un tipo alto con una pistola al fianco cominciò a cam minare verso di me.

Ero vestito per la parte, ma questa faccenda cominciava a non piacermi tanto. Mi voltai e tornai indietro e rientrai nel corridoio. Quando osservai il fondale, c'era solo una strada deserta, natural mente.

I fondali finirono, e al loro po sto trovai degli specchi che distor cevano la mia immagine. Non ce n'erano due che mi facessero sem brare uguale. Mi

parve che ci fos se una grande verità cosmica in questo, ma per quanto mi sforzas si non riuscivo a capire quale. Continuai a camminare.

Il corridoio si riempì di una grande sfera rossa. Si innalzava sopra di me e toccava le pareti del corridoio. Gli appoggiai contro le mani, e mi sembrò che fosse fatta di cartone. Spinsi, e la sfera roto lò indietro, rivelando una fessura che si allargò e mi mostrò parec chie file di denti di cartone, irre-golari e rozzamente dipinti.

Era la cometa che aveva sorriso e aveva trasformato l'Orbit in un film dell'orrore. Spinsi forte la sfera e quella rotolò lungo il corri doio molto veloce, e scomparve in lontananza come un sole che cade nel pozzo nero dell'universo.

Mi accorsi che il pavimento era cambiato, e che mi trovavo su un

rettangolo nero, attaccato a un al tro, e così via, e i rettangoli spari vano nella stessa direzione in cui era sparita la cometa. A fianco dei rettangoli e fra di essi c'erano delle fessure dalle quali si riversa va una luce gialla che colpiva il soffitto.

La luce si fece più forte e più calda. Sì insinuava attraverso il rettangolo e attraverso il mio cor po. Caddi a faccia in giù, mi irrigi dii e venni avvolto dal pavimento.

La luce si spense.

Delle righe che ricordo, da mio padre e dalla sua Bibbia:

All'inizio Dio creò il cielo e la terra. E la terra era senza forma, e vuota; le tenebre ricoprivano l'abisso. E lo spi rito di Dio aleggiava sulle acque. E Dio disse: La luce sia; e la luce fu.

Non so delle acque, ma certo di luce ce n'era un sacco. Era più in tensa di prima e più calda; mi at traversava come sangue nuovo. Mi sembrava di non aver mai vis suto, tranne che avevo dei ricordi, e questi sembravano appartenere a qualcun altro e che mi fossero stati prestati. Mi sembrava di es sere una nuova creatura agli occhi del Dio (o degli Dei) del film; non ero nulla più che un pezzo di cel luloide, piatto e privo di vita, con una grande luce gialla che mi pas sava attraverso, e la luce mi dava vita.

In altre parole, ero su una pelli cola.

Potevo sentire gli ingranaggi scricchiolare, le ruote dentate gi rare, e il rettangolo che era la mia casa cominciò a muoversi. Dovet te passare

davanti a un proiettore, perché a un certo punto la luce di venne ancora più splendente e io colpii una parete bianca, e...

Ero come un cartone animato. Sollevai una mano davanti alla faccia, e aveva un guanto nero, come doveva essere, ma era gon fia e strana, come se fosse solo un guanto riempito di aria.

Ero in una stanzetta, seduto su uno sgabello, e tutto intorno a me c'erano pareti bianche, e da qual che parte si sentivano dei mormo ni e di tanto in tanto si vedeva un'ombra, poi davanti a me ap parve un bagliore azzurro. Il bagliore svanì, e al suo posto rimase un donnina tozza, tipo cartone animato, con addosso un vestito bianco e azzurro, legato sulla schiena con una cintura di stoffa bianca.

Aveva i capelli argentei accon ciati in una crocchia. Teneva in mano una bacchetta con in cima una stella d'argento, e la stava usando per grattarsi il culo.

Con voce che sembrava lucidata a specchio, disse: — Credo che succeda a forza di correre intorno sulla pellicola, oppure è la luce che mi fa venire prurito, ma co munque è un prurito sul serio. Un sacco di noi ce l'hanno.

Ma ascol ta, ragazzo, non sono venuta qui per parlare del mio prurito al culo. Noi sappiamo cosa vuoi, e vo gliamo che tu lo ottenga. Sei giu sto per la parte, e non ti racconto balle. Sei perfetto. Vedi, il Pro duttore e il Grande Regista vo gliono uno spettacolo laggiù e noi pensiamo che tu sia il tipo giusto per farlo funzionare. Ragazzo, fa remo di te una stella.

Prese un pacchetto di sigarette da sotto la manica del vestito, ne tirò fuori una, la leccò, rimise a posto il pacchetto. — Quando diamo a uno un lavoro, vedi, ci piace dargli anche il pieno con trollo della situazione e, già che ci siamo, lascia che ti dica una cosa: sei brutto, ragazzo. Con un muso come il tuo, se fossi un pollo dovrestì cercarti un mucchio di mer da per trovare un chicco di granoturco da beccare. Ma non è colpa tua. È una cosa che possiamo ag giustare.

Tirò fuori una scatola di fiam miferi di legno, se ne sfregò uno contro l'anca e accese la sigaretta. Tirò una boccata e gettò a terra la scatola. Afferrò la sigaretta fra pollice e indice, tenendo la parte accesa verso il palmo.

— Dimmi che faccia vuoi, ra gazzo. Voglio farti vedere quello che possiamo fare. No, non dirmi niente. Lo so com'è la tua faccia, non è bella e non è brutta. Non è una vera faccia. Tu vuoi qualcosa che tutti guardino. Ne vuoi una che quando entri in una stanza tutti voltino gli occhi verso di

te. Be', nel nome del Produttore e del Grande Regista, per il potere di cui sono investita e tutto il re sto, io te la concedo.

Agitò la bacchetta. — La so stanza di cui sono fatti i sogni, ra gazzo.

Sentii un'ondata di energia. Ero un termometro ed ero surri scaldato e il mercurio stava per esplodere dalla cima della mia te sta.

La cosa successiva di cui mi resi conto era di essere a terra, poi uscii dal buio. Sbattei le palpebre e mi trovai vicino al buco che la sciava spuntare la cima della pira mide di tv.

Mi guardai le mani. Non erano più come quelle di un cartone ani mato, adesso. Uno specchio con una grossa impugnatura giaceva vicino a me. Lo presi e mi guar dai.

Quello che avevo come faccia era un apparecchio tv, e questo mi andava benissimo. La mia fac cia funzionava di conseguenza. Dentro la mia testa c'era un co mando mentale, e con un movi mento del cervello potevo sinto-nizzarmi su qualsiasi film, varietà, pubblicità, o video personale che desiderassi.

E potevo proiettarlo sulla mia faccia e vederlo nello stesso tem po.

Ero pieno di orgoglio.

Gettai via lo specchio e comin ciai a scendere. Mi sembrava di essere

Charlton Heston nella par te di Mosè nei *Dieci Comanda menti.* Ma non stavo portando con me le tavole della Legge. Avevo qualcosa di meglio. Qual siasi film, spettacolo, spot fosse mai stato prodotto era registrato nella mia mente, pronto a esplo dermi sulla faccia a un mio co mando.

Mi ci volle un po' di tempo per tornare giù, naturalmente, ma quando arrivai il drive-in era pie no di gente. Stavano arrivando da un po' di tempo. Avevano co struito un palcoscenico di tv da vanti a uno degli schermi, e facevano a turno a salire lì sopra e a recitare scene dai film, con i dia loghi che ricordavano. Facevano anche effetti sonori e grida. Non erano molto bravi.

Quando mi videro, si fermaro no a guardarmi a bocca spalanca ta, e quando accesi la mia faccia e la riempii con *La notte dei morti viventi* le loro espressioni diven nero di adorazione. Mi sedetti so pra un apparecchio tv, accavallai le gambe e mi chinai in" avanti, e loro si raccolsero intorno a me e si accovacciarono in terra e guarda rono. E quando la *Notte* fu termi-nata, diedi loro *Il massacro della motosega* e quindi *The Sound of Music* con intermezzi da *Zombie.* Di tanto in tanto gli gettavo in pa sto uno spot di GÌ Joe e accessori, oppure di uvetta californiana, o di qualche marca di

shampoo. Sta vamo proprio bene.

Loro mi volevano bene, e fu al lora che mi diedi un nuovo nome. Ero vestito da Hopalong e avevo una faccia tv, e il mio idolo era stato il Re del Popcorn, e così per forza mi venne in mente Popalong Cassidy. Dissi al mio pubblico che era così che dovevano chiamar mi, e loro lo fecero. Mi avrebbero chiamato in qualsiasi modo per continuare a vedere quelle imma gini. Avevano imparato che le im magini erano la realtà, e tutto il resto era un'illusione, che dove vano faticare per inventarsi. La mia faccia faceva tutto per loro. Io fornivo loro tutta la realtà che avevano bisogno di conoscere, senza sforzi.

Scoprii che non avevo più biso gno di mangiare. Tutto quello di cui avevo bisogno erano gli occhi e le menti di quella gente concen trati sulla mia faccia. Questo mi rendeva sazio.

Col passar del tempo altra gen te arrivò al drive-in, e anche loro si sedevano davanti alla mia faccia e mi adoravano, e io assorbivo energia da loro, e mi sentivo più forte che mai.

Ero amato. Amato da coloro che sedevano davanti a me e man giavano i popcorn e i dolci che ca devano dal cielo, e bevevano le bibite che piovevano. Amato, ac cidenti, amato. Io, Popalong Cas sidy. Amato e ammirato e riveri to.

Naturalmente c'erano alcuni miscredenti. Loro volevano resta re lontano

dalla mia faccia. La consideravano cattiva. Accusava no i film per quello che era suc cesso loro.

Era un'assurdità.

Dissi ai miei seguaci di squar tarli e di mangiare le loro interiora e di recitare *La notte dei morti viventi.* Poi le teste degli stupidi dissenzienti vennero innalzate su delle antenne, e le sistemammo tutto attorno al drive-in, come av vertimento ai non-spettatori che potessero arrivare, e come ispira zione per il resto di noi.

Dissi ai miei seguaci di far scoc care scintille e di incendiare la pi ramide di televisori. Non avreb bero avuto altro dio fuori che me. Io ero dio, e non volevo concor renza. Nessun altro sarebbe salito lassù per vedere la mia Fata Ma drina; nessun altro avrebbe avuto il mio premio.

In questa maniera, il drive-in era un posto felice. Una nuova era era spuntata. Io ero il suo messia. Figlio del Produttore e del Grande Regista, chiunque fossero, ed era mio compito ac certarmi che venissero intrattenu ti. E avevo in mente di fornire ai miei divini genitori un grande spettacolo.

Ma adesso una breve pausa pubblicitaria.

PARLA GRACE

Mentre Popalong parlava delle immagini scorrevano sulla sua faccia.
Pezzi di film e di spettacoli televisivi. A un certo punto una sfilza di spot pubblicitari schizza rono velocissimi sullo schermo: dalle macchine per esercizi ginnici ai Greatest Hits di Boxcar Willie. Mi venga un accidente se non avevo sempre voluto ascoltare qual cosa di Boxcar Willie, anche se odiavo ammetterlo. Se un giorno tornavo a casa, avrei ordinato il suo album.
Suppongo ci fossero delle im magini subliminali in azione sotto tutti quei film, o forse no. Mi pia ce pensare che non ebbero alcun effetto su di me perché sono trop po donna per farmi abbindolare da un messaggio subliminale; mi piace pensare che mamma e papà hanno allevato una bambina te starda, e che il mio addestramen to nelle arti marziali mi consente di tenere a fuoco chi sono e cosa penso.
Naturalmente, l'unico messag gio subliminale in mezzo a tutta quella roba forse era quello di comprare l'album di Boxcar Wil lie, e questo aveva funzionato. Forse tutta quella gente che si era fatta incantare dalle balle di Po palong era solo stupida. Mio pa dre diceva sempre: «Grace, la maggior parte della gente è stupi da».
Era un'affermazione un po' ci nica, ma la vita a quanto pare gli ha dato

ragione.

Gli spot finirono e, mio malgra do, mi piacque l'ultimo. C'erano carote, patate, peperoni, con dei bastoncini per gambe e braccia, e scarpe e guanti in cima. Saltavano fuori da una scatola e attraversa vano danzando un tavolo da cucina, e saltavano in una pentola pie na d'acqua sulla bocca di un forno aperto.

— Il mio messaggio è semplice — disse Popalong. — Nelle tene bre e nel dolore c'è piacere. La luce non può essere apprezzata senza il buio. Il segreto è l'intrat tenimento. Alla fine della strada ho fondato un'umile Chiesa delle Tenebre e del Dolore. Servizi ogni giorno. Il tutto proiettato sulla mia faccia. E quando qual cuno diventa una stella della chie sa, per così dire, come quei mi scredenti di cui ti ho parlato, noi registriamo le loro

azioni e le ri produciamo più e più volte per nostro piacere. Niente effetti spe ciali. Niente battute fiacche. Nes suno fa finta di mangiare interiora. Tutto vero. È come una droga, non racconto balle. — Si chinò verso di me.

— Rivoluzionario, non ti pare?

— Da cagarsi sotto — dissi io.

— Questa è una brutta cosa da dire — disse Popalong. — Dopo tutto quello che ti ho mostrato e ti ho detto, sei rimasta scema come prima.

Temo che dovrai essere espunta da quella che tu chiami vita. Ma non preoccuparti. Farò di te una stella. La tua agonia ver rà registrata per sempre nell'uni ca maniera che importa davvero. Su film.

Si voltò verso Sue Ellen. — Lei, sono convinto che abbia delle potenzialità. Penso che sia capace di vedere la luce sulla mia faccia e di riconoscerla per quello che è, non credi anche tu? Mi pare piuttosto carina. Potrebbe essere la mia re gina. Mi piacerebbe. Cioè, io pos so anche essere un messia, ma al diavolo queste storie di Gesù do ve uno non ha neanche un po' di figa. Io sono un messia di nuovo tipo, e dico io, che senso ha essere un messia con poteri di ogni gene re, se non puoi fotterti le donne? Vedi, io posso mostrare qualsiasi faccia voglio mentre faccio all'a more. Qualsiasi stella del cinema una desideri, uomo o donna, an che Lassie o Rin Tin Tin. Posso proiettarle sul mio schermo, e zac, sono chi una mi vuole.

La pioggia era cessata e la luce del giorno si stava insinuando sot to il telone, e filtrava dai buchi. I fuochi nei televisori si stavano spegnendo e il fumo che si alzava era meno denso, grigio e soffice come i capelli di un vecchio.

Le ombre accovacciate contro il telone stavano svanendo, e quella di Popalong veniva assorbita dal terreno ai suoi piedi come olio di macchina.

— Hanno paura della luce — disse Popalong. — Roy, porta la benzina

per favore.

L'uomo che mi aveva liberato dalle pellicole salì sul carro at trezzi e ne scese con una tanica da venti litri.

— Dovresti sentirti onorata — disse Popalong. — Scarsa com'è la benzina. Sai, questo sarà il no stro ultimo viaggio dalla chiesa con il carro attrezzi. Una volta tornati, saremo quasi a zero. È uno schifo non poter andare in gi ro a diffondere la parola, ma che ci può fare un povero Cristo?

— Tu non sei un povero Cristo — dissi io.

— Hai ragione, sai. Versagliela addosso, Roy.

— Non ce la scopiamo, prima? — chiese Roy.

— Adesso che me lo dici — dis se Popalong — mi sono lasciato prendere un po' la mano. Qualcu no è per scoparsela?

Alzò la mano, per dare il buon esempio. Gli altri quattro alzaro no le mani pure loro.

Popalong rivolse verso di me lo schermo a 16 pollici. — Sei molto richiesta, cosa vuoi che ti dica. Ma io preferisco passare la mano. Sei così mal disposta, che alla fi ne rischierei di dover fingere un orgasmo. Roy, ti va di essere il primo ad aprire la cassaforte?

Roy sorrise e mise giù la tanica. Prese dalla tasca posteriore un paio di

pinze e tagliò i fili che mi legavano al carro attrezzi, ma questo non servì a liberarmi le mani. Erano legate con un filo se parato.

— Lo registri? — chiese Roy.

— Tutto quello che vedo viene registrato — disse Popalong. — Portala in mezzo, per favore, to glile i pantaloni e comincia. Ho fretta di vederla bruciare. Voi al tri tirate giù il telone.

I tre uomini si affrettarono a staccare il telone dall'antenna e a gettarlo sul carro attrezzi.

Roy mi portò davanti all'anten na. Popalong salì sui pioli e appe se le braccia alle aste. Mi guardò e sorrise con i pulsanti.

— Inizia lo spettacolo — disse.

Non c'era vento e l'aria morta era diventata calda e umida. Ero co perta di sudore e avevo i capelli incollati alla nuca. Avevo bisogno di andare al bagno.

Roy non mi stava prendendo molto sul serio. Dopo tutto, ero una ragazza. Forse si aspettava che implorassi e mi lamentassi co me nei film dell'orrore.

Quello che feci quando Roy al lungò le mani per tirarmi giù i pantaloni fu di ruotare sul tallone sinistro, spostare la testa di lato, muovere le anche, poi sollevare la gamba con un movimento fluido e veloce e abbassarla di scatto in maniera che il tallone colpisse Roy esattamente dietro l'orecchio destro, con un suono di grosse mani che applaudono.

Prima che Roy si riempisse la bocca di terra, mi ero già mossa. Uno degli uomini cercò di fermar mi, ma io saltai e feci scattare la gamba destra e lo colsi alla gola con il taglio del piede. Sentii qual cosa nel suo collo

spezzarsi, poi arrivai a terra e mi misi a correre, e piombai nella giungla a tutta ve locità, tenendomi in equilibrio meglio che potevo, il che non era facile con le mani legate in quella maniera. Poi vi assicuro che nes suno mi vide più.

10

All'inizio mi sentivo come un co niglio in un roveto, poi non mi sentii più così bene. Il posto dove mi trovavo era quello dove le pel licole strisciavano e ti si arrampi cavano addosso, dove i temporali soffiavano ombre e gli alberi si muovevano.

Ma niente del genere stava suc cedendo in quel momento. Le pellicole erano immobili ai miei piedi e immobili fra gli alberi. Im maginai che quelle cose fossero ri servate per la notte.

Sentii dei passi dietro di me, e mi fermai il tempo necessario per saltare e tirare le ginocchia sul petto e far passare le mani legate sotto di me.

Vidi che le mani erano legate con un pezzo di filo elettrico gira to attorno ai polsi tre o quattro volte, con le estremità avvolte in sieme. Tirai il filo con i denti mentre correvo e lo allentai. Poi lo arrotolai e me lo infilai in tasca, in maniera da non lasciare nessu na traccia sul terreno.

Alla fine non li sentii più, ma continuai a correre. Non so per quanto tempo scappai, non avevo idea di dove stessi andando. Se guii la direzione che offriva mino re resistenza.

Quando fui certa che non erano più alle mie spalle, mi fermai e trovai un albero con i rami bassi, mi ci arrampicai sopra e salii il più in alto possibile.

Rimasi sconcertata. Avevo fat to un giro ed ero quasi tornata sulla strada. In effetti, non dove vo essere molto lontana da dove ero stata catturata. Se avessi con tinuato a correre, sarei arrivata sulla strada nel giro di pochi minuti.

Potevo vedere il carro attrezzi e l'antenna di Popalong, ma lui non c'era sopra. Potevo vedere anche la Galaxy. Ma non c'era alcuna traccia di Popalong, dei suoi uo mini, di Sue Ellen o di Timothy. Si vedeva del fumo scuro, ma non capivo da dove venisse esatta mente. La fonte era vicino ai mar gini della foresta, comunque.

Mi sentivo uno schifo, così tro vai un ramo biforcuto con un sac co di foglie intorno, infilai il sede re nella biforcazione, appoggiai la schiena a un

ramo più grosso e misi un braccio intorno a un ramo più piccolo. Cominciò a soffiare un venticello, ed era tutto quello che mi ci voleva per spedirmi nel mondo dei sogni.

Quando mi svegliai la schiena mi faceva male e avevo il braccio intorpidito, ma mi sentivo riposa ta. Non sapevo per quanto tempo avessi dormito. Era ancora gior no.

Raggiunsi il ramo dove ero sta ta prima e guardai verso il carro attrezzi. L'antenna a croce di Popalong era sul cassone del carro attrezzi, legata in

qualche manie ra al braccio della gru, e Popalong era sopra di essa. Aveva la testa tv voltata nella mia direzione, leggermente sollevata, ma non pensavo che potesse vedermi. Uno dei suoi uomini era accovacciato ai suoi piedi come un gatto dome stico.

Il carro attrezzi si mise in movi mento. Lo guardai finché non fu sparito alla vista.

A questo punto, alcune cose do vrebbero essere ovvie. Sì, era Timothy che stava bruciando. Tro vai il tipo che avevo colpito alla testa morto fra i cespugli. Quello a cui avevo dato un calcio in gola era stato impalato su un pezzo di antenna televisiva. A Popalong non piacevano quelli che sbaglia-vano.

Suppongo che avrei dovuto uc cidere Timothy. Era quello che chiedeva. Ma presi le chiavi della macchina e aprii il portabagagli della Galaxy e presi la tanica della benzina e la versai nel serbatoio. Poi infilai le mani sotto le ascelle di Timothy e lo caricai sul sedile posteriore della Galaxy. La sua carne mi rimase attaccata alle ma ni, e dovetti andare a fregarmele sull'erba; era come se avessi stret to delle braciole di maiale.

Avviai la macchina e feci una inversione di marcia e partii. Par lai di tutto quello che mi veniva in mente, e Timothy quando parlava diceva: — Uccidimi.

Non sapevo cosa altro fare se non guidare, e lo feci per tutto il giorno e per tutta la notte, e alla fine mi fermai per riposare. Con tinuai ad andare avanti così, par lando, cantando e recitando poe sie a me stessa, e non ricordo di aver mai mangiato o bevuto.

Non c'è molto altro da dire. La gola mi si seccò, la strada mi tirava a sé.

Quando ormai ero rimasta quasi senza benzina vidi il lago, il vostro lago, e

credo che questo mi abbia fatto capire quanto avevo se te, e ci puntai addosso dritta.

La cosa seguente che so è che Jack qui mi tirava fuori e poi mi sono trovata sul vostro camper. Mi sono svegliata, e dovevo fare pipì e, quando sono tornata, voi eravate qui.

QUARTA BOBINA

(Tette ancora più in primo piano,

pantaloni per Jack e Bob, e di nuovo sulla strada)

Bob disse: — Se vuoi restare con noi, sei la benvenuta.

— Vi ringrazio molto. Ma do mani o dopodomani, quando mi sarò riposata, andrò a cercare Sue Ellen. Glielo devo. Ho perso la testa quando ho trovato Timothy; mi sono lasciata prendere dal pa nico e sono partita nella direzione opposta. Ma adesso devo tornare e trovarla.

— Non hai neanche la macchi na — dissi io.

— Se riesco ad arrivare alla Città di Merda, penso di poter trovare una macchina e della ben zina. Altrimenti, andrò a piedi.

— Vengo anch'io — dissi.

— Cosa? — disse Bob.

— Non posso restarmene qui per il resto della mia vita.

— Vedi un paio di tette e ti sciogli tutto, vero? — disse Bob.

— Se quello che ha detto è ve ro, sappiamo cosa c'è alla fine della strada — disse Banditore. — Allora perché andarci?

— Lascia a Grace la parte del Cavaliere Bianco — disse Bob. — Lei ci sa fare. Regina del Kung Fu e tutto il resto. La nostra speciali tà è sopravvivere.

— Forse dovrò fare delle cose brutte quando arriverò da quel Popalong — disse Grace. — Non sarà un viaggio facile, special mente se dovrò

andare a piedi.

— Sentito? — disse Bob.

— Questa non è vita — dissi io.

— Questo è solo campare. È ar rendersi. L'ho già fatto una volta. Non lo rifarò più. Sei stato tu quello che mi ha fatto fare qualco sa l'ultima volta, Bob. Sei stato tu a tirarmi fuori dal semplice tirare avanti.

— Ma qui non è così male — disse Bob.

— Forse potremo trovare un modo per tornare a casa alla fine della strada — dissi io. — Forse c'è qualcosa di più di quello che Popalong le ha detto. E c'è quella bambina, Sue Ellen.

— Non chiedo niente a nessuno di voi — disse Grace.

— Non direi proprio, signora — disse Bob. — Tu sai come ag giustare le cose. L'ho capito.

— Non è colpa sua — dissi io. — Sono io che lo voglio.

— Merda — disse Banditore.

— Ne abbiamo passate un bel po', noi tre insieme. È come se fossi mo i tre moschettieri, o qualcosa del genere.

— Oh, al diavolo — disse Bob. — Ci siamo.

— È tutto quello che abbiamo — disse Banditore. — Mi piace rebbe

vederci restare uniti. Dia volo, gente, siete i primi amici che abbia mai avuto.

— Be', cazzo — disse Bob. — Magari ci farà bene cambiare un po' ambiente. Possiamo arrivare con il camper alla Città di Merda e cercare un po' di benzina.

— Ehi — disse Grace — non vi sto chiedendo...

— Zitta — disse Bob. — Potrei tornare in me.

Un volta tornato a Jungle Home cercai di dormire, ma non c'era niente
da fare. Mi alzai dal letto, mi infilai la mia coperta e uscii sulla piattaforma,
lasciando Bob e Banditore che dormivano. Soffia va una brezza calda.
Scesi e andai fino al camper e lo toccai. Era freddo al tocco, e ne ricavai
un leggero brivido sessua le, che mi fece sentire dannata mente scemo.
Pensai a quello che aveva detto Grace circa fottere l'oceano nel caso ci
fosse uno squalo che aveva ingoiato una ra gazza, e d'improvviso capii cosa
voleva dire.
Andai sul retro del camper. La ribalta era abbassata. La mia bocca si
riempì di saliva. Seppi allora che avrei almeno guardato dentro.
Guardai.
Lei non c'era. C'era solo un ce sto di frutta. Suppongo che la mia carica
sessuale fosse venuta da quello, o da una gomma di scorta.
Poi sentii uno sciacquio. Credo che lo avessi già sentito, ma que sta volta

me ne accorsi.
Andai dall'altra parte del cam per e guardai verso il lago.
La luna era alta e luminosa e rendeva il lago liscio come uno specchio.
Non troppo lontano da riva, per metà immersa, c'era Grace, batteva con le

braccia so pra la superficie dell'acqua. Gio cava.

Andai verso di lei, e quando fui a una ventina di metri dall'acqua, mi fermai e guardai la sua schiena liscia e bianca come marmo, che spuntava dalle acque come una statua greca.

Lei si guardò da sopra la spalla e sorrise.

— Sei venuto a fare una pas seggiata, Jack?

— Più o meno.

— Sei eccitato per domani?

— Immagino di sì.

— Oggi mi hai salvato la vita.

— Niente di speciale.

— Per me sì. Avevo caldo nel camper. È buffo. Timothy è in fondo al lago, e io sono qui a gio care con l'acqua. Non ho mai fat to all'amore con lui, sai.

— Volevi farlo?

— Credo che lo vedessi come un fratello.

— Me lo stai dicendo per qual che ragione particolare?

— Non so.

Si voltò e venne verso la riva. Uscì dall'acqua come Venere che nasce.

La luna si rifletteva sui seni bagnati e li rendeva splendenti co me

altrettante lune. Le strisce ro sa sulla sua pelle sembravano stel le filanti.

— Diventerai cieco — disse lei.

— Non ti ho detto io di andare in giro nuda.

— Non ti ho detto io di venire qui.

Misi le mani di fronte a me e le intrecciai.

Lei mi venne vicino e mi sfiorò la bocca con un bacio. Il suo fiato odorava di frutta. Mi prese le braccia, se le mise intorno al collo e disse: — Dovrai tirarlo fuori, sai. Non ho più preso la pillola. E non montarti la testa.

La strinsi e la baciai. Le nostre lingue fecero la guerra.

Lei guardò in basso. — Santo cielo, Jack. C'è qualcosa sotto la tua coperta.

— L'hai già visto. Non sei rima sta molto impressionata.

Lei afferrò i bordi della coperta e me la tirò sulla testa, staccando si le mie braccia dal collo. Gettò la coperta sull'erba e mi abbrac ciò.

— Caspita — disse — com'è cresciuto il piccoletto.

Dopo aver fatto all'amore sulla mia coperta, tornammo ridac chiando al camper e ci strofinam mo a vicenda con la frutta, leccan done il succo. Fra una risata e una leccata, facemmo di nuovo l'amo re.

Ogni volta che ci staccavamo, i nostri corpi emettevano un suono simile a quello di due strisce di carta moschicida che vengano se parate.

Una volta finito, andammo al lago, ci lavammo e cercammo di rifare all'amore, ma nessuno di noi due fu all'altezza. Tornammo al camper e ci addormentammo l'uno fra le braccia dell'altra.

Per un po' feci dei bei sogni. Il tipo di sogni che fa un uomo quando stringe una donna fra le braccia. Ma i sogni non durarono. Pensai ai miei alieni e pensai alla storia che Grace aveva raccontato su Popalong Cassidy e il Grande Regista. Pensai a tutto quel ciar pame da film, lungo l'autostrada, e cercai di capirci qualcosa, ma non ci riuscii.

Tutto quanto si dissolse in una nuvola che aveva il colore e la consistenza dei peli pubici di Gra ce.

La mattina successiva Bob mi svegliò tirandomi per un piede. Sollevai la testa dalle gambe di Grace e guardai.

— È una cosa disgustosa, lo sai? — disse Bob.

Io raccolsi la camicia di Grace dal pavimento e gliela gettai ad dosso. Poi

presi i miei vestiti, mi sedetti sulla sponda e me li misi.

— Be', spero che vi siate diver titi — disse Bob.

— Sicuro.

Bob se ne andò, e io svegliai Grace, e lei si vestì, e aiutammo Banditore e Bob a caricare sul camper della frutta e dei conteni tori di bambù per l'acqua. Poi partimmo.

Dopo qualche giorno arrivam mo alla Città di Merda. Il cartello di cui Grace ci aveva parlato non c'era più. Adesso c'era un segnale ufficiale, fatto di una rozza tavola di legno. Su di essa c'era scritto: CITTÀ DI MERDA, POPOLAZIONE: CHI SE NE FREGA.

Orgoglio civico.

Città di Merda non era gran che. Più che altro qualche capan na fatta di

bastoni e rami contorti. Sembrava il genere di posto che il Grosso Lupo Cattivo buttava giù con un fiato.

Lungo la strada c'era una fila di macchine, e la gente abitava an che dentro queste. Alcune delle macchine avevano delle capanne annesse.

Roba di classe.

Parcheggiammo sul lato oppo sto della strada, chiudemmo le portiere e raggiungemmo la Main Street, che era un viottolo sterra to, e ci avviammo

lungo di essa.

Alcuni abitanti ci adocchiaro no, e noi adocchiammo loro.

Nessuno ci offrì le chiavi della città.

Malgrado Città di Merda non fosse molto attraente, suppongo che dati gli standard correnti fosse abbastanza prospera. C'era un sacco di gente in giro e si respira va un'aria di laboriosità.

In fondo alla strada c'era una casupola che proteggeva un poz zo. Molto probabilmente era sta to costruito sopra una sorgente, e doveva essere stata questa ad atti rare la gente in quel posto, come il lago aveva attirato noi a Jungle Home.

Al di là di questa si vedeva una lunga serie di ceppi, che puntava no verso la giungla. In breve tem po, avendo a disposizione solo le mani e dei rozzi attrezzi, quella gente aveva tagliato un sacco di alberi.

Prima o poi, mi immaginavo, quel tipo di laboriosità avrebbe portato la Città di Merda ad avere un McDonald's che serviva panini alla carne di dinosauro e di coni glio, e dopo un altro po' sarebbe ro progrediti al punto da avere quel genere di empori dove si vendono tende per doccia, pantofole, vaschette per il mangime de gli uccelli e bermuda.

Un sacco di donne erano incin te e, anche se io non sono molto bravo a indovinare cose del gene re, mi sembravano piuttosto vici ne alla data

fatidica. Naturalmen te, da queste parti il tempo è diffi cile da giudicare.
C'erano piccole capanne lungo la strada, e alcune avevano dei banchi
fatti di legno, davanti, con sopra delle cose da scambiare. Ce n'era uno con
del pane verde, piatto, con sopra delle mosche, e vicino al banco c'era una
donna appoggiata a un palo della capan na con il vestito tirato su e le
chiappe al vento. Contro di lei c'era un tipo con i pantaloni ab bassati, che
ci dava dentro. Se alla donna piaceva, non lo dava a ve dere, e il tipo
sembrava uno che stesse compiendo un dovere.

Non ci volle molto, e quando fi nirono, lei si abbassò il vestito, prese la
pagnotta e se ne andò. L'uomo si tirò su i pantaloni.

— Serve del pane?

— Non credo — disse Bob.

Proseguimmo lungo la strada e trovammo un'altra bancarella, con sopra
un guscio di tartaruga rovesciato, con dentro un pestello di legno. Tutto
intorno al guscio c'erano mucchi di frutta.

Un tipo con una pancia che sembrava un sacco pieno di sassi, sotto la
camicia, si alzò da un cep-
po quando ci vide e ci venne in contro sorridendo. Tutti i suoi denti erano
spariti, a parte uno proprio al centro delle gengive in feriori.

— Desiderate un drink alla frutta? — disse — Preparato sul posto, mentre aspettate.

— No, grazie — disse Bandito re.

Vicino alla bancarella della frutta c'era una capanna con un'insegna dipinta con fango ne ro, che diceva: BIBLIOTECA.

— Ci prendono in giro? — dis se Bob.

Scostai la tenda di canne e guardai dentro. C'era posto appe na per una persona, e costui dove va sedersi su un ceppo marcio, perché il soffitto era basso. C'era un rozzo scaffale per libri, e sotto un cartellino che diceva: SI PREGA DI RIPORTARE I LIBRI.

Entrai e guardai quello che ave vano da offrire. C'era una Bibbia con una copertina di plastica ros sa, che si poteva chiudere con una cerniera. L'aprii e guardai dentro. Vidi che tutto quello che Gesù aveva detto era stampato in rosso, in maniera che uno non si confon deva.

A fianco c'era una raccolta di poesie di Rod McKuen e una co pia del *Gabbiano Jonathan Livingston* con scritto dentro: "Que sto libro appartiene a David Webb, ed è la sua ispirazione".

C'erano due numeri della *Torre di guardia,* uno dedicato al dilem ma di datare il mondo moderno, l'altro sul deterioramento dei rap porti familiari.

C'era anche un manuale sull'al levamento dei cincillà, per diver timento e

profitto (nessuna delle due cose a vantaggio dei cincillà); una cartolina con un gerbillo, e una nota sul retro che spiegava in quale minuscolo zoo si poteva ve derlo; un romanzo fotografico di *Superman 3;* un ventaglio-souve nir da Graceland, con il ritratto del fu Re del Rock'n'Roll da una parte (prima che diventasse cic cione) e le parole di *You Ain't Nothing But A Hound Dog* sull'altro. C'erano anche un paio di poesie senza rima, scritte su sacchetti sporchi del popcorn per mezzo di una matita per gli occhi.

Presi il ventaglio di Elvis e mi feci aria, poi lo rimisi al suo posto e uscii. Gli altri si erano allontanati lungo la strada, non avendo senti to il richiamo delle Muse.

Il tipo con un dente solo disse: — Trovato qualcosa?

— Mi sono fatto un po' d'aria.

— In questo momento è in pre stito, ma abbiamo un ottimo ro manzo di Max Brand, solo che gii mancano le ultime due pagine. Ma un tipo ha scritto il finale, sul dentro della copertina: "Cavalcò verso Ovest, e andò tutto bene". Sembra un finale buono per quasi tutto, no?

— Infatti. Ne deduco che lei è anche il bibliotecario?

— Esatto, ma la gente preferi sce i succhi di frutta ai libri. L'uni ca cosa è

che non sempre hanno qualcosa di buono da scambiare. Ti dico una cosa: ne ho abbastan za di fighe secche. Mi hanno spe lato l'uccello, ormai. Alla fine, sono io quello che ci rimette. Pre ferirei della carne, del pesce, ma gari qualche radice da bollire.

— Il commercio è sempre un rischio — dissi io.

Quando raggiunsi gli altri, li tro vai ai margini della strada che guardavano fra un paio di barac che fatte di fango e di bastoni, in direzione di un uomo che penzo lava dal ramo di una grossa quercia. Roteava su se stesso, menando calci e gomitate come se stesse ballando. I gomiti erano l'unica cosa che poteva muovere delle braccia, dal momento che aveva le mani legate dietro alla schiena.

Su una panca accanto alla quer cia sedevano due uomini e una donna. Sembravano giocatori in panchina, in attesa del loro turno per entrare in campo.

— L'albero dei suicidi di cui vi avevo parlato — disse Grace. — Venite.

— Non ho voglia di vederlo — dissi io.

— Neanche io — disse Bob.

— Io passo — disse Banditore.

— Fate quello che vi pare — mi disse Grace — ma si impiccheran no lo stesso, e voi avete bisogno di pantaloni.

— Pantaloni? — dissi io.

— Credi che questi qui ne avranno bisogno, dopo?

— Io i pantaloni li ho — disse Banditore. — Sono un po' strac ciati, ma

sono pantaloni. Vi aspetto qui.
Grace condusse me e Bob al l'albero. Guardai il tipo appeso. Aveva la faccia color porpora, co me una prugna, e aveva il collo talmente gonfio che stava avvol gendo la corda. La lingua gli pen deva sul mento, e aveva i denti af fondati dentro di essa. Aveva gli occhi strabici: la palpebra di uno gli pendeva a metà globo, mentre l'altro sembrava una palla da ten nis che venisse spinta fuori da un buco.
Raggiungemmo la panca. La donna era seduta sull'estremità dalla nostra parte, e gli uomini erano l'uno vicino all'altro. La donna ci guardò. I capelli da un lato della testa erano stati brucia ti, e quelli dall'altra parte non erano niente di cui andare orgo gliosi: erano castano-sporco e attorcigliati come fili. Ho visto pa gliette per i piatti con più classe. Aveva addosso una maglietta su dicia, con i capezzoli che sporge vano attraverso!a stoffa. I jeans che indossava erano così sottili che ci si poteva cagare attraverso. La faccia non era niente di specia le. Era coperta di foruncoli e di li vidi rossi. Aveva i piedi nudi.
Neanche i due uomini erano modelli di eleganza. Avevano barbe piene di terra, insetti, semi di frutta. Il colorito scuro della lo ro pelle non era il risultato dei raggi solari. Nei pori della loro pelle c'era abbastanza unto da cuocerci un pranzo.

Non volevo pensare a che aspetto avessi io.

— La panca è piena — disse la donna. — Tornate domani. Tre al giorno bastano. È la regola.

— Non abbiamo intenzione di impiccarci — disse Grace.

— Se volete guardare — disse lei — mettetevi da parte. Questo bastardo non vuole tirare le cuoia. Scommetto che è lassù da un'ora.

— Mi sembra quasi andato — dissi io.

L'uomo accanto alla donna, il più magro dei due, disse: — E chi lo sa da quanto tempo è appeso, quello? Il tempo conta meno di una scoreggia di papero da queste parti. Avreste dovuto vederlo ap pena qualche momento fa. Sembrava peggio di adesso. Ho idea che abbia una seconda vita.

— Magari ha cambiato idea — dissi io.

A queste parole l'uomo appeso cominciò ad agitare con vigore le gambe.

— Io non credo — disse la don na.

— Guardatelo — dissi io.

— Non devi farci caso. Non si gnifica niente. Quello voleva an darsene più di tutti quanti noi. Ha morsicato Clarence, per avere la precedenza.

Clarence era il tipo magro. Sol levò un braccio scheletrico e si ti rò su la manica della camicia. C'e ra una mezzaluna di denti.

— Mi ha detto delle cose che non avevo mai sentito in vita mia — disse Clarence — poi mi ha buttato a terra e mi ha morsicato. Gli ho detto di passare pure. Al diavolo, non ero neanche quello prima di lui nella fila. Era Fran. E invece ha morsicato me. È sem pre stata così per me. Gli ho lega to io le mani, e gli ho infilato il cappio. È più di quanto si meri tasse, ve lo garantisco. A proposi to: se siete ancora qui quando toc ca a Gene, magari potete legargli voi le mani. È meglio in questa maniera, altrimenti uno comincia a tirare la corda, per quanto abbia voglia di andarsene.

— Mi arrangerò da solo — dis se Gene. Si alzò e andò dov'era l'uomo impiccato e gli saltò ad dosso, e si dondolò come un bam bino su un'altalena. Il collo del l'impiccato si allungò.

— Probabilmente non restere mo qui abbastanza per aiutare Gene — disse Grace — ma vole vamo chiedervi se non vi dispiace va di cederci i vostri pantaloni. Jack e Bob, qui, hanno solo una coperta addosso.

— L'avevo notato — disse Cla rence. — E lasciate che vi dica una cosa: non avete le gambe adatte.

Dall'impiccato giunse un suono simile a quello di una gomma da camion che scoppi ad alta velocità.

— Per la miseria — disse Cla rence. — È il segnale.

— Già — disse Fran. — È la maniera con cui la natura ci dice:

sayonara, figli di puttana.

— È la maniera con cui la natu ra ci riempie i pantaloni di merda, ecco cos'è — disse Clarence. — Salta giù, Gene. Facciamolo scen dere, e mettiamo su Fran. Forza, salta giù, per la miseria.

— Circa i pantaloni... — disse Grace.

— Immagino che li vogliate pri ma che mi impicchi — disse Cla rence.

— Be' — disse Grace — sapete com'è: la maniera con cui la natu ra ci dice *sayonara,* eccetera.

Clarence annuì e si spogliò. Non portava niente sotto. Mi gettò i vestiti.

— Prenditi tutto. An che le scarpe, se ti vanno bene. Se no, al diavolo.

Raccolsi i vestiti e li tenni in mano. Avevano un odore di stan tio.

— Ehi, Gene — disse Clarence. — Perché non dai una mano all'altro tipo?

Gene era riuscito finalmente a tirare giù il morto, e andò alla panca e si sedette. Si tolse i vesti ti, a parte un paio di boxer verdi e sudici, e li diede a

Bob.

— Goditeli pure — disse Gene. — Se poi vuoi ringraziarci, ci ri trovi qui.

A Clarence la battuta piacque un sacco. Si mise a ridere come una iena

ubriaca.

Stava legando le mani di Fran, quando ce ne andammo.

Recuperammo Banditore e tor nammo al camper. Lui e Grace si sedettero di fronte a parlare, mentre io e Bob provavamo i ve stiti. Io mi ritrovai con un paio di pantaloni troppo stretti alla vita, ma tirai la cerniera fin dove arri vava, senza allacciare il bottone, e usai la cintura che mi ero fab bricato per la coperta per tenerli su.

La camicia mi andava bene, e la portai senza infilarla nei pantaloni. Le calze erano sottili ma senza buchi. La scarpe erano più lunghe di tre centimetri e mi facevano sembrare un po' come un pagliac cio.

I pantaloni di Bob gli andavano bene di vita, ma erano troppo cor ti.

Erano di quelli che mio padre chiamava pantaloni per l'acqua alta. La camicia era troppo stretta di spalle, così la tagliò sulla schie na usando un coltello preso dalla cassetta degli attrezzi. Tagliò an che i fianchi delle scarpe, perché erano troppo strette.

Banditore e Grace risero ve dendo il nostro abbigliamento, ma neanche tanto. Suppongo che, pensando all'origine dei vestiti, gli passasse la voglia di ridere. Banditore e Bob si misero nel camper, mentre io e Grace prendevamo la tanica e andavamo in giro a cercare benzina. La gente che viveva nelle macchine con ca panne annesse era quella più di sposta a cederla; si erano sistema ti e intendevano restare. Alcuni non vollero

neppure parlare con noi, e uno ci disse che avrebbe preferito versare a terra

la benzi na e pisciarci sopra, piuttosto che darcela. Considerammo questa

una risposta negativa.

Alla fine della giornata aveva mo riempito il serbatoio, e tor nammo a

Città di Merda un'ulti ma volta per vedere se riuscivamo a trovarne ancora

abbastanza per riempire la tanica. Non fa mai male avere una riserva.

Prendemmo per una stradina che si staccava da Main Street,

fiancheggiata da capanne e mac chine, e incontrammo un tipo al to, con la

faccia affilata che indos sava un cappello da cow-boy mac chiato di sudore.

Cosa strana, era rasato.

Aveva una vecchia Plymouth decappottabile rossa e bianca, con il

tettuccio alzato, aveva una chiave inglese, e stava armeggian do con questa

sotto la macchina. Non aveva l'aria di uno che voles se cedere la sua

benzina, ma chie demmo lo stesso.

— Ho dei piani per un lungo viaggio — disse. — Mi serve tutta la

benzina che trovo. Volete bere un goccio? È il veleno locale. Fat to con

succo di frutta e piscia. Non scherzo. Ti fa volare più in alto di uno Skylab.

Declinammo l'offerta.

Lui bevve un sorso e rabbrividì. — È incredibile cosa è disposto a bere,

uno. Io mi chiamo Steve.

Ci porse la mano, e facemmo a turno a stringerla e a dire i nostri nomi.

— Suppongo che anche voi sia te diretti verso la fine della strada, eh?

— Questa è l'intenzione — dis si io.

— Magari ci rivedremo, allora. Non appena avrò rimesso in sesto questa carcassa, e mi sarò fatto una bella sbronza, parto. Entro domani, suppongo. Non c'è mol to qui a trattenermi.

Gli augurammo buona fortuna e tornammo al camper senza ben zina. Io non guardai nella direzio ne dell'albero degli impiccati.

Era buio quando arrivammo. Parlammo un po' e mangiammo della frutta, poi andammo a letto. Banditore dormì sul sedile ante riore, come al solito, io Bob e Grace dietro.

Grace era fra me e Bob, ma non cercò di molestarmi, e non cercò di molestare Bob. Bob si trattenne dal toccarsi.

Io rimasi sdraiato a pensare a Grace, e mi dissi che ero troppo maturo e disincantato, e ne avevo viste troppe per aspettarmi qual cosa dalla nostra relazione, al di là dell'amicizia. E, poi, non l'ave va detto lei stessa di non montar mi la testa?

Ci sono delle cose che uno deve accettare come un adulto. Quello che lei aveva fatto, l'aveva fatto, e non mi importava. Lei era padro na di se stessa.

Un uomo deve fa re quello che deve, e se sa di aver ragione deve andare avanti, e tut ti hanno la loro occasione, e non è tutto oro quel che luccica, e ogni centesimo risparmiato è un cente simo guadagnato, e tutto andrà per il meglio, e... Fu una lunga notte.

Ci svegliammo più tardi delle intenzioni. Mangiammo frutta per colazione, perché il menu non prevedeva né pancetta, né uova, né caffè, poi partimmo. Bandito re e Bob davanti, io e Grace die tro.

Grace parlò di certi libri che aveva letto, e non ci baciammo.

La cosa si ripeté per qualche giorno, e alla fine smisi di pen sarci ogni momento, e mi limitai a pensarci circa una volta ogni ora.

Quando non ci stavo pensando, pensavo a cosa diavolo mi avesse spinto a imbarcarmi in quell'im presa. Non ero un eroe. Avevo cercato di farlo una volta, ed ero finito inchiodato a una croce. La cosa che mi riusciva meglio era di badare ai fatti miei, e invece ades so correvo lungo quella strada per affrontare Popalong Cassidy, che non sembrava un tipo tanto sim patico. Cosa ancora peggiore, ero io la causa per cui anche Bob e Banditore stavano venendo. O al meno parte di essa. Suppongo che quando uno si annoia, comincia a fare cose stupide. E magari pen savo di essere molto macho ad an dare con Grace fino alla fine della strada per aiutarla. Mi stavo

chie dendo come diavolo fossi arrivato a quel punto. Grace probabilmen te era in grado di stenderci tutti e tre.

Accidenti, Bob aveva avuto ragione dicendo che un paio di tette bastavano a sciogliermi tutto. E forse Grace aveva saputo esatta mente cosa stava facendo quella notte nel camper, e giù al lago... tipo suggellare un patto.

E forse ero solo uno stronzo. Faceva male scoprire di essere più maschilista di quello che avevo creduto. E faceva ancora più male rendersi conto che ero stupido e mi facevo incantare da un paio di tette, e probabilmente mi sarei fatto uccidere per questo. Preferi vo un lieto fine.

Ma anche questi pensieri non durarono a lungo. Ci si può con centrare sulla propria morte e di struzione solo per un periodo li mitato di tempo, prima che diven ti un argomento noioso. Uno co mincia a pensare a cose più im portanti, del tipo: la gente che porta le bretelle le porta perché gli piacciono o per tenersi su i pantaloni? Gli spazzini considera no la loro opera importante? Quando erano piccoli volevano fare gli spazzini da grandi? Che genere di attrezzi si usano per ri pulire le strade dalle carcasse de gli animali? Chi è stato l'idiota che ha inventato quegli adesivi con le facce sorridenti, o quelli con scritto BABY A BORDO, o con "I" e il cuoricino? Gente del ge nere dovrebbe essere torturata cuocendola a fuoco

lento, o uccisa senza tante storie?

Vi garantisco che avevo un sac co di cose interessanti a cui pen sare.

Quella notte raccogliemmo un po' di rami secchi e usando il nostro acciarino accendemmo un fuocherello vicino al camper, e ben pre sto diventò un grosso fuoco, per ché Bob diceva di avere freddo, e continuava ad aggiungere legna.

— Manderai a fuoco il camper — disse Banditore.

— Non ti preoccupare — disse Bob. — Ci siamo noi qui, davanti al fuoco.

— Io non mi faccio bruciare per salvare il camper — disse Banditore.

— Non contare neanche su di me — disse Grace.

— Nessun problema — disse Bob. — Ci penso io.

Dopo di che restammo lì seduti a pensare, dicendo qualcosa ogni tanto, ma non molto perché ave vamo delle cose per la testa, tipo il fatto che la strada aveva comin ciato a cambiare. Le notti si stava no facendo più scure, come se l'a ria fosse più spessa, e c'erano car telloni, sacchetti di popcorn, bic chierini di carta sparsi in giro, e mi immaginavo che fra non molto saremmo arrivati alla zona dei temporali. Già cominciavamo a vedere cose negli specchietti re trovisori, e qualche volta delle co se riflesse nei finestrini: cose co me la faccia di King Kong, o il mostro di Frankenstein aggrappa to ai fianchi del camper, Dracula e Daffy Duck abbracciati.

Era abbastanza sconcertante vedere della roba del genere, per poi guardare e non trovare niente che producesse l'immagine rifles sa. Ripensandoci meglio, credo che ne fossimo contenti. Comun que, era irritante.

Be', eravamo seduti lì e Bandi tore disse: — Devo andare a spar gere un po' di acqua.

— Anch'io — dissi.

Andammo dietro il camper e ci mettemmo in piedi di fronte alla strada per fare i nostri bisogni. Era molto buio. Guardai lungo la strada, dalla parte da dove erava mo venuti. C'era una curva, na scosta da una macchia di alberi, e un po' di luce lunare, ma quando guardai dall'altra parte, era buio come dentro la pancia di una ca pra.

Finii di pisciare, e tirai su il mio equipaggiamento, e mi misi a passeggiare in direzione della parte buia. Non andai molto lontano. Era molto buio davvero.

Mi voltai e guardai verso Ban ditore. Stava ancora innaffiando l'asfalto.

Lui mi guardò e disse: — Sai, dopo tutto quello che abbia mo passato, per quanto brutto sia stato, credo che le cose stiano per andare meglio. Me lo

sento.

Io stavo per dire qualcosa, ma da dietro la curva spuntarono due fari, e il luccichio fievole di una griglia. Banditore, l'uccello in mano. Si girò nella direzione della macchina, e si trasformò in un or namento del cofano.

La macchina, una convertibile, mi sfrecciò accanto con Banditore piegato in due sopra il cofano, e il guidatore schiacciò il clacson, pi giò sul freno e gridò: — Figlio di puttana.

Banditore finì sotto la macchi na e ne rimbalzò fuori di nuovo, e giacque sulla strada con la luce della luna come sudario. Si teneva ancora l'uccello in mano, ma que sto non era più collegato con il suo corpo. Se l'era segato via, scusate il gioco di parole. Steso sulla schiena, l'uccello stretto in pugno sul petto, sembrava stesse studiando l'universo, mentre si preparava a mangiare un wurstel.

QUINTA BOBINA

(In macchina con Steve, Banditore si procura degli occhiali

da sole, resa dei conti all'Orbit)

La convertibile si fermò sbandan do, sparendo nel lato buio della strada, ma un attimo prima di questo colsi il riflesso di qualco sa in uno degli specchietti, un qualche genere di mostro che svanì insieme alla macchina. Poi il guidatore uscì e corse verso Banditore. Seppi, nel momento in cui vidi il cappello da cow-boy, che era Steve, da Città di Merda.

Mi scollai i piedi e andai da Banditore. Steve era in ginocchio, che tastava il petto e il collo di Banditore. Alzò gli occhi e disse: — Morto come una pietra.

Cercai di dare un calcio in fac cia a Steve, ma lui mi afferrò il piede e mi fece cadere sul culo.

— Non l'ho fatto apposta — disse.

Cercai di alzarmi e di saltargli addosso. Lui mi colpì al petto con il palmo della mano e mi mandò di nuovo con il culo in terra.

— Non l'ho visto. Non avrebbe dovuto starsene in piedi in mezzo alla strada.

— Figlio di puttana. Fottuto fi glio di puttana.

Arrivarono Bob e Grace. Avvi cinandosi, rallentarono, come se

camminando a piccoli passi la realtà della cosa avesse il tempo di

andarsene.

Quando si fermarono accanto a noi e guardarono, Bob disse:

— Maledizione. Una cosa dopo l'altra.

— Uno di voi lo prenda per i piedi — disse Steve — e portia molo via di qui prima che qualcu no ci venga addosso.

Grace prese Banditore per i piedi e Steve sotto le ascelle, e lo sollevarono. La mano di Bandi tore cadde dal petto, e lasciò ca dere quello che aveva stretto in mano.

— Mettilo giù — disse Steve.

Lo abbassarono di nuovo a ter ra, e Steve raccolse quello che era caduto e lo mise nella tasca della camicia di Banditore. Spuntava fuori come un periscopio.

Lo raccolsero di nuovo e lo portarono a fianco della strada, e Steve andò alla sua macchina e la spostò dal nostro lato e tornò da noi. Mi era venuto in mente di raccogliere qualcosa da terra e di usarlo per colpire Steve, ma ormai l'impulso era svanito. Mi sembrava di non avere più nes suna ragione di colpire qualcu no.

Grace non la pensava allo stes so modo. Tirò un calcio dritto alle palle di Steve. Quello cadde in gi nocchio e fece un sacco di smor fie. Quando ebbe finito ed ebbe ripreso fiato, disse: — Cazzo, si gnora.

— Non mi ha fatto sentire bene quanto speravo — disse Grace — ma a qualcosa è servito.

In quel momento il camper sal tò in aria.

Una mattina calda e appiccicosa, con il mangianastri della converti bile che sta sparando Sleepy LaBeef che canta di essere un sona tore di boogie-woogie, sfreccian do a circa centotrenta all'ora, io seduto davanti, Steve al volante, insetti spiaccicati sul parabrezza, Bob e Grace e Banditore sul sedi le dietro. Banditore legato con la cintura di sicurezza, inclinato ver so sinistra, la testa per metà fuori dal finestrino, i capelli in piedi co me fili di ferro, le palpebre getta te all'indietro dal vento, gli occhi vitrei come perline da quattro sol di, l'uccello in tasca, con la punta che si sta raggrinzendo e scuren do.

— Oh no — dice Grace — il fuoco va benissimo così. Non è troppo

grande. Nossignore. Per fetto. Ci sono io davanti. Nessun problema. Non è troppo vicino al camper. Il vecchio Bob ha tutto sotto controllo. Il vecchio Bob non si fa fregare. Il vecchio Bob...

— Stai un po' zitta, per favore — dice Bob.

Steve canta insieme a Sleepy LaBeef. Nuovi insetti colpiscono il parabrezza. Fuori lo scenario sta cambiando. Sempre più sac chetti di popcorn e cartelloni sgar gianti sparsi in giro, che svolazza no sulla nostra scia. Gli alberi hanno cominciato a riempirsi di pellicole. Televisori rotti e

pezzi di antenne sono ammassati ai lati della strada. L'uccello di Bandito re

continua a raggrinzirsi.

Steve spinge la convertibile fi no ai centoquaranta, e la macchi na

ondeggia un po'. Il sole si ri flette sul cofano e le gomme fi schiano. Spero

che non ci sia nes suno sulla strada. Tutti i posti so no occupati.

Mezzogiorno, e restammo senza Sleepy LaBeef. Allora fu la volta di Steve.

— La ragione per cui sono qui è mia moglie. Scoprire che la tua donna si sa lavorare un uccello meglio di quanto ci sapesse fare Tom Mix con il lazo è una bella cosa, ma il lato brutto è quando si scopre che l'uccello che si lavora di più non è il tuo. Una situazione imbarazzante, mi capite. Ce n'è abbastanza per ferire uno nel suo amor proprio.

— E ne! tuo caso? — disse Grace.

— Oh sì — disse Steve, non cogliendo la sfumatura. — Spe cialmente dal momento che tutto quello che c'era per me era il soli to dentro-e-fuori e hai-già-finito.

— Pensa che roba — disse Grace.

— E come se non bastasse, il suo uomo altri non era che Fred Trual, e questo proprio non me lo sarei mai immaginato, credetemi. È un vero culo di babbuino, ha la personalità di un fazzoletto da na so e la lealtà di una donna a paga mento. Mi ha anche rubato una canzone, *My Baby Done Done Me Wrong,* ed è stato sufficiente questo perché giurassi di uccider lo.

"Chi diavolo riesce a capirle le donne? Questo Fred non è solo brutto, ma è stato anche in prigio ne, e si dice che abbia avvelenato una vecchia zia

zitella per l'eredi tà, e sapeva che non erano più di cinquecento dollari. Insomma, stiamo parlando di un figlio di puttana assetato di soldi. È anche

capace di mangiare fino a star ma le. Lo conosco dalla scuola me dia. Non era capace di far niente neanche allora. Ma le ragazze gli andavano sempre dietro. Doveva avere una specie di odore che le attirava. Doveva essere questo. Non era carino e non era intelli gente e non era simpatico. Lui e Tina Sue si sono rubati anche la mia macchina."

— Vedo che te la sei ripresa — dissi io. — Sei sicuro che ci siamo sentiti tutti e due i lati di Sleepy?

— Circa tre volte ciascuno — disse Steve. — Me la sono ripresa sì, ma non perché me l'hanno re stituita. Adesso vi racconto.

— Non disturbarti — disse Grace.

— Non è un disturbo — disse Steve, facendo una curva con le gomme che stridevano come gufi spaventati. — Quando li scoprii, mi dissi che avrei ammazzato quel Fred. Pensai che magari ammaz zavo anche lei. E pensai che quando fossero stati tutti e due morti, avrei tirato fuori la mia chi tarra e avrei cantato la canzone che avevo scritto sui loro cadave ri, e magari sul dorso della chitar ra nei avrei scritto un'altra con il loro sangue, lì su due piedi. Ero furibondo. Incazzato nero.

— Non sei un tipo troppo rac comandabile, Steve — disse Bob.

— Non avevo mica intenzione di tirare sotto quel tipo, lo giuro. Io sono un tipo sensibile, non cre diate. Io scrivo quel genere di canzoni capaci di far piangere co me un bambino con un termome tro nel sedere il più sfigato e la mentoso bevitore di birra che ab bia perso la ragazza. Il genere di canzoni che fanno formicolare le cose delle donne, e spingono gii uomini a telefonare a casa per as sicurarsi che le loro metà non se la stiano spassando con il vicino. Capite cosa voglio dire?

— Mi pare che tu abbia reso l'i dea — disse Bob.

— Mi renderà ricco. O l'avreb be fatto, se fossimo nel mondo reale. Potrei fare a meno di com prarmi i vestiti ai grandi magazzi ni. Andrei in qualche negozio dove vendono roba che non è di pla stica genuina e non è una genuina schifezza. Potrei comprarmi un cappello nuovo fatto con la vera roba con cui si fanno i cappelli, e con una penna di pavone che spunta, e prenderei degli stuzzica denti non usati e li infilerei nella banda. Poi mi trasferirei a Nashville e canterei con tutto il mio piccolo cuore sexy. Inviterei a ce na tutte le bellezze degli honkytonk finché il mio uccello non avrà bisogno di una sedia a rotelle per andare in giro. Naturalmente, è quello che avrei fatto. Mi risulta che Fred abbia trovato una minie ra d'oro con la mia canzone. Pro babilmente la stanno trasmetten do per radio, a

casa. Se andate in un qualsiasi bar con un juke-box, scommetto che sentireste la mia canzone, cantata probabilmente da George Jones o da Randy Travis. E il vecchio Fred che si spen de i miei soldi. Sapete cosa? Vo glio ancora ucciderlo. Se mi capi ta l'occasione, lo stendo più secco di quel tipo sul sedile posteriore, poi lo faccio a pezzi.

— Mi pare di capire che non ti piace questo Fred — disse Bob.

— Vedo che hai afferrato l'i dea. Torniamo alla mia storia.

— Credevo che fosse finita — disse Grace. — Voglio dire, è ab bastanza per me. E voi ragazzi?

— Io voglio sentirla fino in fon do — disse Bob.

Anch'io cominciavo a essere in teressato, ma non dissi niente. Non volevo che Grace mi pren desse a calci nelle balle.

— Be', quando scoprii che Fred e Tina Sue facevano quello che facevano, da questo poliziotto privato che avevo ingaggiato, riu scivo a stento a crederci. Tranne che lui aveva delle foto molto chiare dei due in azione, e non mi rendeva di certo le cose più facili facendo osservazioni del tipo: «Questa è la foto migliore di lei, questa con la frusta e il cappello da moschettiere» e «Mio dio, non credevo che dei corpi umani po tessero fare cose del genere. Dia volo, non credevo che potessero farlo neanche dei

serpenti. Guar di lì. Scommetto che ha la testa dentro per metà, cosa dice lei?».

"Non ero solo ferito per via del fatto che Tina Sue ungesse la cor da di un altro uomo, o che questo uomo fosse stupido, avido, e for se un assassino, ma soprattutto perché Fred sembrava spassarsela con Tina Sue molto più di quanto me la fossi mai spassata io. Non sapevo neanche che avesse un cappello da moschettiere. Per dir la chiara, rimasi a bocca aperta davanti a quelle foto da 25 per 30. Io ero lì che spaccavo legna e spalavo terra per guadagnarmi da vivere, cercando di scrivere canzoni per diventare un cantan te country-and-western, andando ogni tanto a Nashville per vende re le mie canzoni (senza molta fortuna), e scopro che i miei so spetti sulla moglie sono veri e, peggio ancora, che è il vecchio Fred a divertirsi al mio posto. E infine, per completare l'opera, scopro che non solo hanno taglia to la corda con la mia macchina, ma si sono anche presi la mia can zone, perché Fred diceva che l'a veva scritta lui qualche anno fa e io gliela avevo vinta in una partita a poker. Io ho giocato a poker con Fred e gli altri ragazzi solo qualche volta, e non ho mai vinto. A ripensarci, credo che Fred bari.

"Comunque, seppi tutto questo dalla lettera."

Il vento aveva cominciato a sof fiare più forte, facendo roteare in torno a noi cartelloni e bicchierini e sacchetti di popcorn, che stava no accumulandosi sul parabrezza, si infilavano fra i sedili, colpivano Banditore in faccia.

Steve si fermò e sollevò il tet tuccio della convertibile, e Bob tolse i sacchetti dalla faccia di Banditore e li gettò fuori. Ripreso il viaggio, Steve continuò con la sua storia.

— La lettera era infilata nella porta del frigorifero, quando arri vai a casa, perché quella vacca si era portata via tutte le calamite a forma di frutta. Anche quella che avevo comprato per me e che era fatta come una grossa fragola. La lettera diceva quello che lei aveva fatto, e diceva anche che secondo lei la macchina era tanto sua quanto mia (che è una roba da ri dere) e che la nuova canzone che avevo scritto e di cui mi vantavo tanto non l'avevo scritta io, ma il suo amico, e lei con il suo amico stavano andando a Nashville per farci i soldi. Diceva che le sem brava una canzone migliore di quanto avesse pensato prima, adesso che sapeva che non l'avevo scritta io. Diceva addio, e che aveva stappato tutte le birre in fri go, in maniera che diventassero schifose, e che potevo prendere il tubo dell'acqua e infilarmelo nel culo e girare il rubinetto al massi mo.

"Vi garantisco che non c'era una sola riga allegra in quella let tera. Io

naturalmente andai dritto da Fred. Ero tornato un giorno prima di quanto si aspettassero. Ero stato a Nashville, vedete, ed ero tornato in anticipo per veder mi con il poliziotto privato, e ma gari discutere con Tina Sue di qualche cosina, se risultava che i miei sospetti erano fondati, per cui pensai che torse sarei riuscito a bloccarli prima che se ne andas sero con la mia canzone.

"Il pensiero di aver lasciato la convertibile a Tina Sue e di aver guidato la sua vecchia dannata Volkswagen fino a Nashville non mi riempiva di felicità, e vi garantisco che quando arrivai nel corti le di Fred e vidi la mia Plymouth ferma lì con i fianchi tutti infan gati e i coprimozzi sporchi di mel ma, il mio cuore si riempì di im pulsi omicidi. Frenai così forte che il cappello mi volò sul sedile posteriore. Me lo rimisi in testa e andai dritto alla veranda di Fred. La ghirlanda di Natale dell'anno prima era ancora appesa alla por ta; una di quelle con il vischio di plastica e le pigne dorate incollate sopra. La strappai dalla porta e pestai le pigne sotto i piedi e la scaraventai a calci nel cortile.

"Uno dei vecchi botoli di Fred arrivò da dietro la casa e cominciò a ringhiare. Io presi lo zerbino spelacchiato di Fred e glielo tirai addosso, e lui corse sotto la casa, a raccogliere qualche altra pulce.

"Mentre mi giravo, vidi una delle tendine della finestra che ri cadeva e capii che Fred era a casa. La finestra da cui aveva sbirciato aveva scritto sopra BUON NATA LE, e io gridai: — Lo so benissimo che sei lì dentro, pezzo di merda. Esci. E non è neanche Natale, schifosissimo leccacazzi.

"Quello non uscì, perciò scesi dalla veranda e presi il blocco di cemento che gli serviva da gradi no e lo misi sul portico, risalii, lo presi e lo buttai dentro la finestra con la scritta.

"Questa volta lui venne fuori, con la gamba di una sedia in mano, agitandola in aria. Ci scon trammo e rotolammo giù. Il suo cane saltò fuori da sotto la veran da e mi azzannò una gamba dei pantaloni e cominciò a ringhiare e a tirare. Gli rifilai un calcio e mi rimisi in piedi, e cominciavo a pensare che gliele avrei suonate per bene, quando Fred mi colpì sulla zucca con la gamba della se dia, e l'ultima cosa che ricordo so no le punte dei miei stivali da grandi magazzini che venivano verso di me."

— Ma non ti ha ucciso — disse Grace.

— No. Mi riebbi e la prima co sa che vidi quando mi misi su un gomito furono di nuovo le punte degli stivali.

— Ed erano ancora quelli dei grandi magazzini — disse Grace.

— Proprio così. Ma il bernoc colo che avevo in testa era di Fred. La cosa che vedo per secon da è Fred e quel cagnaccio. Il ca ne è seduto sulle zampe

dietro e mi fissa con la lingua penzoloni, come uno che si è appena fatto una cagna e ne sia tutto orgoglio so, e Fred tiene ancora in mano la gamba della sedia e si china su di me e dice: «Ti ha fatto molto ma le, Steve?»

"Io gli dico: «Neanche un po'. Qualche volta quando sono a casa mi do una gamba della sedia in te sta».

"Lui mi colpì un'altra volta, e quando mi svegliai faceva caldo, era buio e stretto, e potevo senti re il profumo che usava sempre Tina Sue."

Steve fece una pausa e indicò il vano portaoggetti. — Ho un ulti mo sigaro lì dentro. L'ho tenuto da parte. Me lo vuoi prendere?

Lo presi, e lui ne morsicò la punta e sputò tabacco dal finestri no, si infilò il sigaro in bocca e succhiò. — Non mi interessa quel lo che dicono, ma per me hanno un gusto migliore quando sai che non li hanno arrotolati un branco di cubani.

Schiacciò l'accendino della macchina.

— E va bene, accidenti — disse Grace. — Cos'era questo posto buio e stretto che profumava di Tina Sue?

— Adesso ve lo dico. — Prese l'accendino e ci si accese il sigaro. — Il portabagagli di questa mac china,

— Uh oh — disse Bob.

— Uh oh è la parola giusta. Quel figlio di puttana si era mo strato per quello che era. Suppon go avesse deciso di non dividere i soldi della canzone con Tina Sue, e l'avesse uccisa. Poi sono arriva to io, e dovette far fuori anche me... o almeno lo pensava. Quin di ci ha messo nel portabagagli e ci ha portato all'Orbit, e se n'è andato a piedi, magari ha fatto l'autostop. Non è stata un'idea molto intelligente, in effetti. Per ché prima o poi l'avrebbero pre so. Ma poi successe quello che è successo nel drive-in, e io rimasi intrappolato lì, e immagino che nel Texas non ci sia più neanche il drive-in. Non so cosa possa esser ci al suo posto, se c'è qualcosa. Ma non c'è niente da trovare nel portabagagli, per la polizia; non c'è neanche la macchina. Perciò immagino che Fred se la sia cava ta per caso. Probabilmente sta fa cendo i soldi con la mia canzone in questo momento.
— Prova a pensarla in questa maniera — disse Bob. — Magari la canzone non valeva niente e non è riuscito a venderla.
Steve ci pensò su un po'. Il si garo gli si spense. Alla fine disse: — Non sono sicuro se mi piace l'i dea.
— Quello che vorrei sapere — disse Grace — è come hai fatto a uscire dal portabagagli.
— Oh, quello è stato facile. Ero incazzato come un belva, e piegando le gambe ho cominciato a prendere a calci come un mulo il coperchio, finché

non ho rotto la serratura. Quando sono uscito, nessuno ha badato a me, dato co me stavano le cose. Alla fine ho usato del fil di ferro che avevo per chiudere il portabagagli.

— Tina Sue è ancora...? — dis se Grace.

— Lì dietro? No. L'ho lasciata lì un po', ma, quando le cose si sono messe male davvero, be', l'ho mangiata.

Dopo un po' anche il nastro di Steve finì. Nel frattempo ci aveva raccontato la maggior parte della storia della sua vita, e suppongo che non ci fosse molto altro da di re. La storia non era esattamente esemplare. Non

riuscivo a imma ginarmela come film. Ci cantò al cune delle canzoni che aveva scritto. Nashville non si perdeva niente. Grace disse che le sembravano tutte *Home on the Range,* indipendentemente dalle parole che usava. Allora lui si zittì, e piombò in una depressione artisti ca, senza dubbio. Prese le curve più veloce che mai, e non volle suonare il nastro di Sleepy LaBeef.

Non mi riusciva di rilassarmi tanto mentre Steve guidava. Pen savo a Banditore e ai suoi globi oculari morti che venivano sferza ti dal vento. Sapevo che era una cosa che non avrebbe dato sui nervi a Banditore, ma sui miei di sicuro sì, anche se nessuno mi ob bligava a guardarlo. Era il pensie ro di quegli occhi morti dietro di me...

Quando Steve aveva chiesto il sigaro, avevo visto che c'erano degli occhiali da sole nello scom parto portaoggetti, e li tirai fuori. Erano giallo fosforescente e ave vano dei piccoli bulidog negli an goli superiori della montatura, e i cani avevano dei cretinissimi oc chi neri che giravano al

minimo movimento. Non era esattamente quello che cercavo, ma era meglio che niente.
Li passai a Bob e gli dissi quello che volevo e lui li mise sul naso di Banditore. L'aspetto di Banditore migliorò molto. Sembrava perfino vivo. Aveva l'aria di uno perfetta mente rilassato, con l'uccello in tasca. Naturalmente nel corso della giornata cominciò a gonfiarsi un po' e a puzzare, e non mi venne in mente niente per rimediare alla cosa. Dovemmo fermarci e met terlo nel bagagliaio, completo di occhiali da sole. Steve ebbe da ri dire, perché fu obbligato a toglie re il filo di ferro, ma lo fece. Cre do che avesse paura che se non lo avesse fatto Grace gli avrebbe da to un calcio nelle balle. Lei sem brava pronta a farlo.
Sistemammo Banditore nel portabagagli senza che l'uccello gli cadesse da tasca, chiudemmo e ripartimmo. Sembrava strano non avere il vecchio con noi, dopo tut to quello che avevamo passato, ma l'aria si fece un po' più respi rabile, specialmente per Bob e Grace.
Si fece sempre più buio, e rag giungemmo quella zona di cui ci aveva parlato Grace. Il vento ci soffiava addosso cartelloni e sac chetti di popcorn e roba del gene re. La luna sembrava ancora più falsa del solito, e splendeva come un proiettore attraverso gli alberi, colpendo le strisce di pellicola che si contorcevano fra i rami. I fanta smi dei film non venivano

più ri flessi negli specchietti e nei fine strini. La strada ne era piena: cow-boy con la colt. Cavalieri con la spada e la lancia, scimmie e pazzi,

macchine giganti tipo *La guerra dei mondi.* Li attraversam mo come se fossero nebbia.

Pellicole strisciavano sulla stra da, e venivano schiacciate sotto le ruote con un rumore di cellofan.

Quando Steve si stancò, acco stammo e presi io il volante. Gui dai finché non ce la feci più, poi cedetti il posto a Bob, che guidò fino a quando non dovette lascia re il volante a Grace.

Quando fu di nuovo il mio tur no, la lancetta della benzina mo strava un quarto di serbatoio.

Alla luce del giorno, le cose as sunsero un aspetto un po' miglio re. Non c'erano più fantasmi che passavano attraverso la macchina, né pellicole striscianti. Un po' di attività temporalesca, ma niente di speciale. Il sole aveva un aspet to peggiore che mai, come una pentola per torte dipinta d'oro.

Gli alberi avevano un'aria gom mosa e il terreno sembrava fatto di spugna. I frutti che trovammo erano raggrinziti e amari al gusto. Tutto quanto intorno a noi sem brava un po' a buon mercato e co me fuori posto, come quando uno esamina da vicino qualcosa com prato in svendita. Trovammo qualche nocciola al cioccolato sparsa in giro e qualche pozzanghera di bibite, perciò ca pii che ci stavamo avvicinando al la fine della strada, il posto di cui Popalong aveva parlato a Grace. Mi venne in mente che Steve avrebbe dovuto sapere cosa l'a spettava. Tutto quello che sapeva era che ci stava dando un passag gio fino alla fine della strada, ma non sapeva cosa avessimo in men te.

Steve aveva uno specchio nel vano portaoggetti, di quelli con un sostegno dietro, e si stava ta gliando i baffi usando il temperi no da tasca e un kit per manicure. Mi faceva sentire in colpa guar darlo.

— Per chi ti stai facendo bello? — chiese Bob.

— Per me stesso. Non ho mai sopportato i baffi. Non sarò lo stesso una bellezza, quando avrò finito, perché non potrò mai raderli a zero, ma di sicuro sarò me glio di voi, ragazzi.
— Credo che dovremmo spie garti una cosa — dissi io.
— A che proposito? — disse Steve. Finì e richiuse lo spec chietto, e lo rimise insieme al kit per manicure nel vano portaog getti.

— A proposito della fine della strada — disse Grace.
Steve si appoggiò alla macchina e si tirò fuori dalla tasca quello che gli restava del sigaro. Quando si era spento non l'aveva riacceso. Non lo fece neppure adesso. Se lo mise in bocca e se lo passò da un angolo all'altro.
— Noi sappiamo più o meno cosa c'è alla fine — disse Grace. — E abbiamo un'idea di quello che andiamo a fare. — E fornì a Steve una versione condensata della stona che aveva raccontato a noi. Quando ebbe finito, Steve smise di rigirarsi il suo sigaro. Se lo tolse di bocca. Non potei fare a meno di pensare all'uccello di Banditore.
— Mi sembra che voi ragazzi stiate per farvi uccidere, ecco cosa mi sembra — disse Steve.
— Non ci aspettiamo che tu venga, se non vuoi — disse Gra ce. — Però ci farebbe piacere se ci portassi il più vicino possibile.

— E se ti dicessi che questo punto è il più vicino possibile per me? — disse Steve.

— Come vuoi tu — disse Grace.

— Cammineresti di notte in mezzo a quella roba?

— Lo farei — disse Grace.

— Io non vado matto per que st'ultima parte — disse Bob. — Potrei perfino lasciarmi convince re a non andare. Potrei perfino tornare indietro con te.

— E tu? — mi chiese Steve.

— Quello che importa, adesso — dissi — è se tu hai intenzione di arrivare sino alla fine o no. Se tor ni indietro, hai fatto un viaggio a vuoto.

— A me sembra che non ci per do molto, anche se non vado avanti — Mi fissò. — Ti dirò un'altra cosa, penso che se torno indietro e Bob viene con me, ver rai anche tu. Non mi sembri il tipo dell'eroe. La ragazza invece tirerà dritto, si vede. Non crede di avere molto bisogno di qualcun altro.

— Non è vero — disse Grace. — Mi può far comodo tutto l'aiu to che potrò avere. Ma, se non l'avrò, andrò avanti da sola.

— Io non sono un cavaliere con la bianca armatura, signora — disse Steve.

— Non mi era mai venuto in mente.

Steve sorrise e si rimise il sigaro in bocca. Non lo accese neanche adesso.

— D'accordo, vi porterò avan ti, ma forse dovremmo mettere insieme un piano. E, tanto per in cominciare, liberarci del tipo nel portabagagli.

Comincia a puzzare fin qui. Mi dà fastidio quando gui do. Non credo che avremo biso gno di mangiarlo, con tutta questa frutta e l'altra roba, perciò scari chiamolo.

Io presi Banditore per le gambe e Bob per le spalle, e lo estraemmo dal portabagagli della Plymouth. Si era gonfiato ancora un po', e adesso puzzava davvero.

Lo trasportammo a fianco della strada e lo appoggiamo a terra. Io dissi:

— Gli avevo promesso che non l'avrei fatto. Gli avevo pro messo che l'avrei portato alla fine della strada.

— Anch'io — disse Bob — ma uno non sempre ottiene quello che desidera, e uno non sempre può mantenere le sue promesse. E poi, se avesse saputo di puzzare in questa maniera, forse non ce l'avrebbe neanche chiesto.

L'uccello di Banditore gli era scivolato fuori dalla tasca ed era rotolato vicino alla ruota di scor ta, e dal momento che ormai ave va superato lo stadio in cui si po teva maneggiarlo, e sembrava un grosso peperoncino rosso che stesse marcendo, Steve prese un paio di bastoncini e li usò per prelevarlo e depositarlo accanto a Banditore.

— Dovremmo seppellirlo — dissi io.

— Arriverebbe qualcosa a ti rarlo fuori — disse Steve. — E questo terreno non è fatto per scavare. Ma, se volete, c'è un fos sato laggiù, e possiamo buttarcelo dentro, e magari trovare qualcosa per coprirlo, per

quello che può servire.

Trasportammo Banditore al fossato e ce lo mettemmo dentro. Era rigido come una leva per pneumatici, e giacque lì come se fosse caduto da una sedia e si fos se congelato. Steve a forza di calci portò l'uccello fino al buco, e ci mettemmo sopra un po' di cespu gli, rami, e qualche sasso. Coprimmo tutto, tranne che la punta delle scarpe. Le nostre mani alle fine puzzavano parecchio.

Montammo in macchina e ri partimmo. Bob disse: — Forse avremmo potuto mettergli l'uccel lo in tasca.

Sparsi in giro c'erano televisori e antenne e cartacce, e più diventa va buio, più cartacce arrivavano mulinando e si raccoglievano fra gli alberi insieme alle pellicole, che erano adesso più fitte delle fo glie.
Sulla destra, appena sopra gli alberi, si poteva vedere una spe cie di tornado rovesciato che cala va dall'alto, e tutte le sue spire erano piene di cartelloni e sac chetti e cose varie. E a terra c'era no un sacco di apparecchi televisi vi. Era come se ci stessimo avvici nando a una discarica delle im- mondizie.
Si fece ancora più buio, e conti nuammo a guidare, con tutti i fi nestrini alzati perché la bufera di cartacce si era fatta brutta davve ro, e ci sembrava di essere più al sicuro dai fantasmi in questa ma niera, anche se non erano vera mente pericolosi.
Lungo la strada, c'era gente im palata su antenne TV, e la luce dei fari si rifletteva sul metallo fra le loro gambe, e qualche volta si ve deva sangue e merda sulle anten ne. Ma di solito no, e guardando meglio capimmo il perché. Erano relativamente pochi i veri esseri umani impalati. La maggior parte erano manichini.
Una cosa che non riuscivo ad afferrare cominciò ad agitarsi sul fondo della mia mente, ma, qualsiasi cosa fosse, se ne fuggì via quando vidi cosa

c'era in lonta nanza.

L'Orbit, con l'alta recinzione di lamiera che scintillava alla luce dei lampi, come il nastro da sposa di una donna che riflette la luce di una cena a lume di candela.

Da lontano, sembravano i resti crollati di un antico castello, da come le ombre cadevano e si muovevano intorno a esso, e i lampi scoppiavano e sibilavano sopra, e i sacchetti e i cartelloni roteavano intorno e dentro di es so, come fantasmi diretti verso ca sa.

Ci fermammo accanto a uno dei manichini impalati, spegnemmo i fari, e discutemmo della situazio ne.

— A me sembra — disse Steve — che continuare ad andare avan ti in macchina non sia l'idea mi gliore, se le cose stanno come dici tu, Grace.

— È come me l'aveva descritto lui, anche se l'ha chiamata una specie di chiesa.

— È affare tuo — disse Bob. — Cosa vuoi fare? Spiegacelo, e poi io ti dirò se voglio farlo.

— Aspettiamo fino a domatti na. Lasciate che ci dorma sopra. Mettiamo la macchina sotto que gli alberi, dall'altra parte della strada, e facciamo la

guardia a turno. In questa maniera nessuno ci sorprenderà. Domani mattina

saprò cosa fare.

— In altre parole — disse Bob — sarai pronta a fare qualcosa an che se è sbagliato?

— Più o meno — disse Grace. — Uno di voi prenda il primo turno. —

Si appoggiò al suo lato della portiera, e chiuse gli occhi e si addormentò, o finse di farlo.

— Sì, comandante — disse Bob.

— Da quando hanno ottenuto il diritto di voto, è stata la rovina — disse Steve.

— Ti ho sentito — disse Gra ce.

Noi tre cercammo di chiacchie rare un po', ma in effetti non ave vamo niente di cui parlare. Cono scevamo già la vita di Steve. Io fe ci il primo turno, e l'ultimo toccò a Grace, credo, perché ogni tanto mi svegliavo e guardavo chi era di guardia. Comunque, la volta suc cessiva era mattina e Grace aveva aperto la portiera e mi stava scari cando in grembo della frutta. Non era buona. Era acida, ma la mangiai lo stesso, e in abbon danza.

Guardai la mattina e pen sai che sembrava abbastanza fre sca, più vera del solito. Le cartac ce avevano smesso di roteare e le pellicole giacevano a terra e sugli alberi come pancetta bruciata.

Grace, Bob e Steve erano ac canto a uno dei manichini e Steve gli stava

dando dei colpi con un bastone. Uscii dalla macchina e mi avvicinai.

Bob disse: — Popalong ci mette impegno a far paura. A proposito di paura, hai un'aria orrenda.

— Grazie.

— Abbiamo una specie di pia no — disse Steve. — O piuttosto, ce l'ha Grace.

— D'accordo — dissi. — Sen tiamo.

Non era complicato. Era una cosa del genere: avremmo aspet tato fino a che non fosse stato quasi buio, poi ci saremmo diretti verso l'Orbit, seguendo il bordo della giungla fino al fianco sinistro del drive-in; quindi ci avremmo girato intorno fino al retro, ci sa remmo arrampicati sulla recinzio ne e avremmo dato un'occhiata all'interno. Dopo di che, avrem mo dovuto agire a seconda delle circostanze. Entrare, trovare Sue Ellen, acchiapparla e tagliare la corda. Quanto a Popalong, Grace disse: — Non preoccupatevi di lui. Ci penso io, succeda quello che succeda.

Il fatto era che si sarebbe fatta notte prima di finire quello che volevamo

fare (ammesso che ci riuscissimo), e tornare alla mac china non sarebbe stata una fac cenda piacevole, per via delle pel licole succhia-sangue e dei tempo rali, per non parlare delle ombre e dei fantasmi, che anche se erano

innocui, non servivano a tirarti su di morale.

Però, era l'unico piano che avessimo, per quanto semplice.

Trascorremmo la giornata a mangiare frutta, e quando il vento cominciò a levarsi, e il sole iniziò a calare, ci mettemmo in cammi no.

Si rivelò un viaggio più lungo del previsto, e quando raggiun gemmo il perimetro dell'Orbit, era buio e le pellicole avevano co minciato a muoversi.

Steve si era portato le forbici ne, e le usò per tagliare in giro, ma alla fine fummo costretti a uscire dalla giungla e a procedere allo scoperto, per non restare in trappolati.

Pareva che non ci fosse nessuno di sentinella e, più ci avvicinava mo, più pupazzi e gente vera tro vammo impalata sulle antenne. L'aria era carica dell'odore di cor pi in putrefazione, di dolci guasti e di bibite vecchie.

Girammo verso il retro, e pro cedendo iniziammo a sentire risa te e voci provenienti da un televi sore. L'idea di vedere di persona Popalong cominciava a rendermi nervoso.

Arrivati dietro, feci salire Gra ce sulle mie spalle, e lei guardò ol tre la recinzione, e rimase seduta sulle mie spalle per un po'.

— Be'? — disse Bob.

— Che mi venga un accidente — disse Grace.

La misi giù e mi feci aiutare a salire da Bob. Venne un accidente pure a me.

Quello che vidi fu un ampio cerchio di persone raccolte intor no a un trono fatto con televisori, e sul trono c'era Popalong, il bale nare di qualche spettacolo sullo schermo. E sotto di lui, verso sinistra, su un altro trono di apparec chi esplosi, c'era una ragazzina con i capelli sciolti. Sue Ellen, immaginavo.

Ai piedi del doppio trono c'era no due uomini. Sedevano su dei televisori, molto davanti rispetto agli altri spettatori. Poltrone di prima fila.

Immaginavo che fosse ro due dei quattro scagnozzi che avevano aiuiato Popalong a cattu rare Grace e i suoi amici.

Ma quello che mi lasciò di sasso fu la gente. Vedete, da dove mi tro vavo si aveva una buona visuale, e dopo che i miei occhi si furono adattati al buio ed ebbi bene osser vato la scena, mi resi conto che la maggior parte

della gente erano donne incinte. C'erano pochi uo mini, e la maggior parte della folla non era affatto una folla.

Pupazzi, legati a delle antenne. Attori finti. Cartelloni con imma gini di uomini e donne avvolti in torno a delle pile di televisori. Qua e là uno scheletro con dei ve stiti, o un cranio sistemato sopra un palo per

altoparlanti.

La verità era che Popalong non aveva molti seguaci. Forse aveva esagerato con Grace per darsi im portanza, o forse molti erano fini ti impalati lungo la strada, o era no stati mangiati.

I suoi seguaci non chiedevano di essere costantemente intratte nuti? Cos'era *Father knows best* paragonato a un rogo pubblico? E anche se quel rogo veniva filmato e mostrato più volte, poteva ba stare? Nuove cose dovevano esse re filmate e riprodotte sullo scher mo, per poter diventare reali. Quindi nuove realtà dovevano es sere create. E ancora, e ancora e ancora.

Popalong e i suoi seguaci stava no per restare a corto di pubblico, a forza di uccidersi. Più Popalong si sforzava di aumentare l'indice di gradimento, meno spettatori gli restavano.

Ridiscesi e Bob e Steve guarda rono, poi ci consultammo. Grace saltò dall'altra parte per prima, e io la seguii. Poi Bob. Bob mi salì sulle spalle e diede una mano a Steve.

Ci facemmo strada fra la folla di cartelloni e di pupazzi e di sche letri e di attori finti, e qualche vol ta, quando incontravamo una per sona vera, ci guardava senza cu riosità, ammesso che ci guardas se. La vita vera era sullo schermo della televisione.

Grace era davanti a noi, e sbu cò davanti alla folla e guardò Po palong.

Vidi che Sue Ellen (doveva es sere lei) era morta. Lo era da un po'. La faccia e le mani avevano il colore di lenzuola sporche di pi pì. Le nocche delle dita le usciva no dalla pelle incartapecorita co me piccole esplosioni vulcaniche. Gli occhi erano buchi riempiti di popcorn. Un chicco le penzolava dall'orbita sinistra come un pezzo di muco da una narice.

Un tremito percorse la schiena di Grace. Gridò a Popalong: — Ti ricordi di me?

— È come un film — disse Po palong. — Arrivi nella mia tana.

Ci fu una folata di vento e una massa di cartacce, popcorn e fan ghiglia di bibite passò attraverso il drive-in.

Quando il vento si fu calmato e le cartacce smisero di frusciare, Grace

disse: — Tu e questo posto siete conciati male. La tua chiesa scarseggia di fedeli. Credo che tu sia solo una TV ambulante che racconta un sacco di stronzate.

— Sono contento che tu sia venuta — disse Popalong. — Na turalmente lo sai qual è il seguito.

I due scagnozzi si alzarono e sì voltarono verso Grace. Non sem bravano magri come gli altri. Una dieta migliore. Più carne umana, forse.

— Piacere di vedervi, ragazzi — disse Grace. — Vi ho pensato molto.
Quello a sinistra di Grace la raggiunse per primo. Aveva un pezzo di vetro incastrato in un ba stone, e cercò di colpirla allo sto maco.
Prima che potessimo fare una mossa per aiutarla, Grace schivò il vetro, colpì la mano del furfan te e gli diede un calcio in mezzo agli occhi così forte che la testa gli scattò indietro più di quanto potesse permetterglielo il collo. Si ripiegò ai suoi piedi come una fi sarmonica.
L'altro scagnozzo scappò.
Era un tipo veloce. Non lo inse guimmo. Puntò verso l'uscita. Non sarebbe durato a lungo, là fuori. Non di notte, non con la pellicola che strisciava.
I seguaci di Popalong parvero incerti. Era il genere di cose che vedevano un sacco sullo scher mo, ma era stata troppo veloce e non abbastanza melodrammati co. Mossero i piedi. Forse vole vano vederlo su film.
Se a qualcuno di loro passò per la testa di assalire Grace, l'idea svanì quando lei si voltò a guar darli minacciosamente.
I seguaci di Popalong erano so lo un branco di donne incinte e di uomini pelle e ossa, i cervelli ri dotti più o meno a poltiglia. Sa rebbero potuti benissimo essere i pupazzi che piovevano dal cielo.
Avanzammo. Guardai Popa long. Un western stava svolgen dosi sulla sua

faccia. Proprio men tre un indiano di Hollywood si beccava un proiettile e cadeva da cavallo, Popalong si oscurò. — Sei solo un televisore — dissi. — Possiamo spegnerti tutte le volte che vogliamo.

Grace afferrò uno dei pupazzi e tirò. Cadde dall'antenna che lo sosteneva. Lei afferrò l'antenna e la estrasse dall'asfalto, poi rag giunse la base del trono di televi sori e usò l'antenna per dare una spinta a Popalong.

— Scendi, che ti cambio i cana li — disse. — Scendi, non farti ve nire a prendere. Voglio vederti scendere, Re Popalong. Torna al tuo posto.

— Basta così — disse Popa long. — State rovinando tutto, sciocchi. Io posso farvi vedere qualsiasi cosa. Non esiste spetta colo, per quanto

esotico, che io non abbia. Se mi succederà qual che cosa tornerete nelle tenebre. Dovrete parlare per passare il tempo.

Grace lo spinse ancora con l'an tenna. Quello si alzò. Grace lo colpì a un ginocchio e il ginocchio si piegò, e Popalong cadde. Cercò di rialzarsi, ma il ginocchio cedet te, e rotolò giù dai televisori. Ca dendo, afferrò la mano di Sue Ellen. Lei cadde dal trono e rotolò dietro di lui.

Popalong arrivò a terra con un fragore di vetro infranto. Sue Ellen gli finì sopra.

Popalong cercò di infilare le mani sotto il suo corpo. Steve gli fu

addosso, a cavalcioni, scostò Sue Ellen, estrasse le pistole dalle fondine di Popalong e fece un passo indietro.

Popalong piegò le ginocchia sotto di sé e raddrizzò il corpo. Un pezzo di vetro gli cadde dalla faccia. C'era un buco proprio in mezzo allo schermo, e dozzine di crepe sottili che partivano da es so. L'intera cosa pulsava come un culo di asino che si sforza di cagare. Ci furono delle scintille nelle profondità dell'apparecchio, che saltarono qua e là come minuscoli topi rossi che cerchino di abban donare la nave.

Popalong si sforzò di nuovo di rialzarsi, ma le gambe non lo ressero. Un filo di fumo uscì dal buco della sua faccia e si alzò. Le anten ne a orecchie di coniglio spinsero indietro il cappello e si mossero co me cercando un segnale. Ma lo schermo mostrava solo rovine.

Le antenne si ritrassero e il cap pello tornò a posto.

— È finita per te — disse Grace e fece un passo avanti.

Le presi un gomito. — Basta così — dissi.

— Niente affatto — disse lei.

— Non fare la sua sacerdotessa — dissi. — Gli stai dando una fine da film. Tipo quando quello che ha subito il torto si vendica del cattivo. È troppo incasinato per essere un cattivo. È patetico. Ma è finito. Non farne un martire, per beneficio tuo e di questa gen te. Non servirà a riportare in

vita Timothy o Sue Ellen.

— Non gli è rimasto niente con cui far male a qualcuno — disse Bob.

— Suppongo che vorrai aggiun gere anche la tua opinione, Steve — disse Grace.

— Fossi io, lo farei fuori. Dia volo, gli sparo per te, se vuoi. Non mi darebbe nessun fastidio. Ma è il tuo spettacolo. Scegli tu il canale.

Grace guardò la faccia infranta di Popalong, il corpo magro che reggeva la testa massiccia, il co stume nero da cow-boy che gli penzolava addosso

come a un ragazzino che indossasse gli abiti di papà.

Si avvicinò al corpo di Sue Ellen, lo raccolse e se ne andò. I popcorn caddero dalle orbite di Sue Ellen, spargendosi a terra co me neve.

Steve sospirò. — È un po' delu dente. Come un film di cow-boy senza duello finale, no?

— Proprio così — dissi io.

DISSOLVENZA SU:

Epilogo

Accumulammo i pezzi di cartone e di carta più asciutti che ci riuscì di trovare e ci mettemmo sopra Sue Ellen, e la ricoprimmo con degli altri pezzi. Poi Steve le die de fuoco con un fiammifero che aveva trovato in una delle macchi ne abbandonate, e dopo un po' la maggior parte di Sue Ellen fu cre mata. Quello che rimase lo racco gliemmo in tazze di plastica della Coca e lo spargemmo nella fore sta.

Il cadavere della guardia del corpo di Popalong venne sottratto da uno del drive-in, durante la confusione, e suppongo se lo sia no mangiato.

La mattina successiva andam mo a cercare il cadavere di Bandi tore. Era sparito. Qualcosa l'ave va tirato fuori. Qualunque cosa fosse, si era presa anche il suo uc cello.

Quanto a Popalong, dopo un po' strisciò di nuovo sul mucchio di televisori e si rimise in trono. Rimase seduto lì con la sua lin gua di fili elettrici blu e rossi che penzolava, e l'interno della sua testa che emetteva di tanto in tan to scintille e sfrigolii. Ma alla fine anche questo smise.

Dimagrì, dentro quel costume da cowboy, e quando la carne si fu consumata, non c'erano ossa dentro di lui, solo cavi e aste di antenne tenute insieme da pelli cole avvolte strettamente.

Steve portò la macchina dentro il drive-in, e lui e Grace si misero

insieme e si stabilirono qui. Vi ga rantisco, non mi sarei mai imma ginato che succedesse una cosa del genere. Forse tutte quelle bot te che Grace aveva preso in testa le avevano annebbiato il cervello.

Bob e io ci costruimmo una ca panna di televisori. Muri e tetto. Usammo pezzi di antenne e la parte di una vecchia automobile per farla stare in piedi. La mattina ci svegliamo e guardiamo Grace che esce dalla Plymouth e fa eser cizi di arti marziali. Nuda.

I piegamenti sono una bomba.

Ha una bella pancia rotonda adesso. Dice che non l'ho tirato fuori abbastanza in fretta e che il bambino è mio. Dice che è abba stanza avanti, ma che non si vede molto perché lei è alta. Dal mo mento che io non ho mangiato i popcorn del Re, e neanche lei, pensa che il bambino abbia buone probabilità di nascere sano. Io non so bene come prenderla.

Le altre donne hanno avuto i loro bambini e...

Sì, sto parlando di voi altri. Ma state calmi, ho quasi finito con la mia storia. Abbiate pazienza e ascoltatemi ancora un momento.

...assomigliano al Re del Popcorn. Due corpi fusi insieme, uno sulle spalle dell'altro, che forma no una singola unità. A differenza del Re, sono completi di occhi. Gli occhi assomigliano a quelli che c'erano sul popcorn

vomitato dal Re. Le palpebre sbattono con tempi diversi. Mi sembra di rice vere costantemente segnali mor se.
Sono tutti privi di sesso. Voglio dire, non si vede nessun equipaggiamento. Ti risparmia di pulire un sacco di culi. Sono usciti dalla pancia che praticamente cammi navano. Sanno già mettere assie me delle piccole frasi. Sono alti quasi quanto me. Gli piace ascol tarmi leggere, e anche se capisco no un sacco di parole, e un sacco di frasi, non credo che afferrino veramente il senso...
Okay, Leroy, ritiro la frase. Tu capisci. È tutto per oggi, ragazzi, ragazze, quello che è. Andate a trovarvi una macchina da sfascia re. Scherzavo circa il test che ci sa rà alla fine...
Quale test?
Lascia perdere, Leroy. Arrive derci.
Questo era quasi tutto quello che avevo scrino. Adesso sono rientrato nella capanna, e sto fi nendo meglio che posso; per for tuna, perché sono rimasto a corto di roba su cui scrivere. Ho guar dato dappertutto: vani portaog getti, il chiosco dell'area B, e quanto altro. Ho scritto con pen na e lapis, gesso e matita per gli occhi.
Ma non importa. Sono rimasto anche a corto di cose da dire. Pos so aggiungere che le madri di que sti ragazzi, o qualunque cosa sia no, non li

amano. Ma non so se sia del tutto colpa loro. Come possono essere delle

madri dopo tutto quello che hanno visto e fat to?
Vedo alcuni degli abitanti del drive-in che guardano il cadavere di Popalong quasi con desiderio, credo. Di notte vagano sotto il temporale, senza niente da fare. Hanno dimenticato come si fa a parlare. È una fortuna che i loro figli siano nati praticamente già cresciuti.
Qualche volta porto i ragazzi a caccia con me. Inseguono le pre de a piedi. Bob dice di averne vi sto uno lanciare un bastone senza toccarlo, l'altro giorno. Il ragazzo ha voluto che si muovesse, e quel lo si è mosso, ha colpito il coniglio sulla testa e l'ha ucciso.
Bob ammette di averlo visto con la coda dell'occhio, e forse non è stato così, ma non ne sarei sorpreso.
Be', come ho detto cacciamo un sacco. Pensavamo che una die ta migliore potesse migliorare le cose qui, aiutarli a mettere ordine nella loro testa. Ma l'unica cosa a cui è servita è a farli andare in gi ro più svelti.
Qualche volta penso di rimet termi per strada. Ma dovrei anda re a piedi, e non mi va l'idea di quei temporali e di quelle pellico le, di notte. Però ci penso. Città di Merda potrebbe offrire una vi ta migliore che qui. Diavolo, anche tornare a Jungle Home non sarebbe una cattiva idea.

Vediamo... Ah, sì, Grace ha un'ombra adesso, e Steve comin cia ad averla. Bob e io ancora no. Non so bene cosa voglia dire, ma mi preoccupa un poco, special mente quando vedo Grace che fa esercizi e prende a pugni l'aria, e l'ombra proprio dietro di lei, che fa capriole come una scimmia e si prende gioco delle sue mosse. Forse smetterò di alzarmi la mat tina per guardarla. Quell'ombra mi rende nervoso.

Bob e io abbiamo parlato della possibilità di farci aiutare dai ra gazzi ad accumulare televisori, per ricostruire una di quelle pira midi che Popalong e i suoi seguaci hanno bruciato. Se quello che ha detto Popalong è vero, potremmo salirci sopra e dare un'occhiata in giro.

Ma forse non è un'idea tanto buona. Soltanto nei film di Holly wood i terrestri riescono sempre a fregare i cattivi alieni, e torcergli i tentacoli dietro la schiena e a far tornare le cose normali.

Immagino che, se riuscissimo a salire lassù, niente funzionerebbe come vogliamo. Potrebbe capitar ci quello che è successo a Popa long, o peggio. E. a differenza di Popalong, non è una cosa che ci renderebbe felici.

È difficile decidere cosa fare in futuro. La vita è come quel libro di Max Brand di cui ci parlava il tizio di Città di Merda. Ci sono sempre un paio di pagine strappa te, per cui uno non sa come va a finire.

Tuttavia, io ho un debole per il lieto fine. Diavolo, una volta cre devo in Dio e nell'astrologia. Per ciò mi darò un lieto fine, anche se non ne avrò uno nella vita reale. Il finale migliore che mi venga in mente è quello che quel tale ha scritto sulla copertina interna del libro. Può darsi che non sia la ve rità per nessuno di noi, ma, come diceva il bibliotecario, è difficile trovare qualcosa che vada meglio.

Perciò, vero o falso che sia, eccovelo:

Cavalcò verso Ovest, e andò tutto bene.

FINE